



anno 79 n.295

mercoledì 30 ottobre 2002

euro 0,90

Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati:
m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

**Che cosa è la Lega Nord?
Lo spiega uno di loro. «Il governo
deve abrogare la legge Mancino**



**che impedisce la lotta di popolo
contro l'invasione islamica
e l'immigrazione selvaggia».**

**Mario Borghezio, Lega Nord, Ansa
24 ottobre (La legge Mancino vieta
l'istigazione all'odio razziale, ndr)**

Catania: terremoto vulcano e senzateo

Crolli, danni, paura: mille dormono in strada
Il governo dichiara lo stato di emergenza



Due giovani si abbracciano impaurite per il terremoto che ha colpito Catania

Aldo Varano rizzati. La terza scossa, quella delle 11.02, è stata finora la più cattiva. Ha fatto venire giù tutte le loro cose. Ha squarciato le case. Ha fatto crollare l'antico campanile della chiesa della Madonna del Carmine.

SANTA VENERINA (Catania) Tu chiedi l'orario e tutti ti rispondono: la terza scossa. Perché ormai sono quelle maledettissime scosse e non più il tempo a scandire la loro vita da terro-

SEGUE A PAGINA 2

Berlusconi/1, a Milano rifiuta il tribunale

*Il premier ricusa tutti i giudici che osano indagare sull'affare Sme
Dice: quelli hanno già la sentenza pronta. D'Ambrosio: sono stupito*

MILANO Berlusconi ci riprova. Gioca tutte le sue carte per far saltare il processo Sme in corso a Milano. L'ultimo atto è di ieri: il presidente del Consiglio ha presentato un'istanza di ricusazione nei confronti dell'intero collegio giudicante della Prima sezione del Tribunale Penale impegnato nel processo Sme. Insomma, se non vanno bene i pubblici ministeri se ne chiede il trasferimento (vedi Boccassini per l'ini-Sir/Lodo Mondadori), se non vanno bene i giudici si chiede che vengano cambiati. Il presupposto della ricusazione è la decisione del Tribunale di sospendere il processo Sme nello stralcio relativo al falso in bilancio, per chiedere un parere alla Corte europea di giustizia.

LOCATELLI A PAGINA 7

Scandali Rai

Saccà sta ancora in Bulgaria e ostacola il ritorno di Biagi: prima il meteo, gli spot e la striscia della Buttiglione

PERNICONI A PAGINA 8

...NON SOPPORTO I GIUDICI CHE HANNO UN LEGITTIMO SOSPETTO SULLE MIE LEGGI.



Finanziaria

Tremonti annaspa nei conti e si aggrappa a Cisl e Uil

Bianca Di Giovanni

ROMA Con un blitz in serata si ricompattano «quelli del Patto per l'Italia»: Cisl e Uil a braccetto con Antonio D'Amato (ed il fedele Stefano Parisi) e Giulio Tremonti. Si sono incontrati ieri sera in Via XX Settembre per discutere di Finanziaria e Mezzogiorno. Pare che il colloquio sia stato «molto positivo». Tradotto: si è trovata un'intesa. E la Cgil? Probabilmente sarà invitata oggi al tavolo «ufficiale» a Palazzo Chigi: cioè a giochi fatti. Guglielmo Epifani ha espresso «profondo disappunto» per la notizia. «Se fosse vero -afferma Epifani- si tratterebbe di una scorrettezza istituzionale inammissibile perché si parla della Finanziaria e non del Patto per l'Italia».

SEGUE A PAGINA 6

Berlusconi/2, a Firenze soffia sul fuoco

Sospetti e paura per il Social Forum: «Io lo annullerei, decida il Parlamento». L'opposizione: non sa governare

IL GOVERNO CHE ANNUNCIA SVENTURE

Piero Sansonetti

Il ministro Pisanu ha imparato a far politica tanti anni fa, alla scuola di grandi maestri: Cossiga, Zaccagnini, Moro. Non è uno sprovveduto. Però deve aver mescolato un po' spregiudicatamente, negli ultimi anni, le grandi abilità politico-diplomatiche di Moro col pragmatismo-piazzista del suo nuovo maestro, cioè di Berlusconi: il risultato è pessimo. Moro amava in modo smisurato la mediazione ma non era uno che sfuggiva alle responsabilità. Nel bene e nel

male. Fu lui che portò la Dc all'accordo col Pci - e pagò con la vita - e fu lui che si prese sulle spalle lo scandalo Lockheed, e difese tutti i suoi, anche i colpevoli. Pisanu invece usa il suo amore per il compromesso come strumento per rifiutare ogni responsabilità. Ieri ha parlato alla Camera per mezz'ora, a proposito del Forum europeo di Firenze, ed è riuscito a dire tutto e il contrario.

SEGUE A PAGINA 5

Berlusconi soffia sul fuoco. Parla del Social Forum europeo e spiega: «La scelta di Firenze è stata azzardata, personalmente propenderei perché non si desse luogo a questa manifestazione». «Personalmente», dice proprio così il premier, che aggiunge: «Mi sono tuttavia rimesso al Parlamento e al ministro Pisanu». E al ministro il capo del governo chiede una relazione sui rischi che corre Firenze «per le devastazioni che certamente verranno da alcuni partecipanti a questa

manifestazione». Soffia sul fuoco il premier, soffia sul fuoco Pisanu che alla Camera dice: il governo è in grado di assicurare l'ordine pubblico ma non possiamo dire a che prezzo.

Parole gravi, quelle del governo, che hanno subito suscitato dure reazioni del sindaco di Firenze e del presidente della Regione Toscana. Angius e Violante dicono: non sanno governare.

FIERRO LOMBARDO ALLE PAG. 4 e 5

Mosca

Putin tace sul gas mortale e schiera l'esercito contro i terroristi

GAIDUK A PAGINA 13

Tampa

Nelle stanze dove si prepara la guerra: «Vedrete, in Iraq ci andremo»

DE ZULUETA A PAGINA 11

Europa

Chirac e Blair ai ferri corti

BRUXELLES Di sicuro se le sono dette di tutti i colori. In un misto di francese e inglese. Il «vigoroso scambio di vedute», secondo la classificazione data dal portavoce di Downing Street, tra il presidente francese Jacques Chirac e il premier britannico, Tony Blair, ha portato all'annullamento del vertice bilaterale. Chirac e Blair non si incontreranno il 12 dicembre, al summit europeo di Copenaghen.

SERGI A PAGINA 14

fronte del video Maria Novella Oppo L'eredità Montalbano

Per una volta parliamo bene della Rai. Ovviamente di quella di una volta, perché il Montalbano che ha sfiorato i 10 milioni di spettatori non è certo farina del sacco di Fabrizio del Noce. È un lascito ereditario della Rai precedente, passato nelle mani della attuale Raiuno senza pagare alcuna tassa al merito di chi commissionò questo telefilm solare, che ha un ottimo protagonista, una sceneggiatura forte, un contesto credibile e perfino una suggestione di cui è del tutto priva l'attuale produzione televisiva. Solo la fiction, infatti, visto che dall'ideazione alla messa in onda passa qualche anno, si salva dalla volgarità di regime e dalle scorriere di Maurizio Gasparri. Ma chi ci salverà dalla fiction messa in cantiere dagli attuali dirigenti, ammesso che trovino sceneggiatori capaci di corrispondere all'ansia revisionista di An, all'afflato culturale della Lega e al clima morale di questo governo? Non osiamo nemmeno pensarci, ma nelle notti buie e tempestose, ci capita di immaginare serie di telefilm dedicate agli allegri speculatori edilizi, al mitico eroe celtico Gentilini, ai mafiosi perseguitati dai giudici comunisti, per arrivare fino ai liberi pianisti di Schifani, virtuosi del doppio e triplo Cirami carpiato.

Il produttore agli arresti domiciliari per bancarotta. Valeria Marini: «Un nuovo caso Tortora»

Cecchi Gori, non c'è lieto fine

Maria Zegarelli

ROMA Un complotto. «Questo è un complotto». Non è riuscito a dire altro Vittorio Cecchi Gori, ieri mattina, alle 9.30, quando - dopo due ore di tentativi andati a vuoto - gli agenti della polizia giudiziaria gli hanno notificato l'ordine di custodia cautelare agli arresti domiciliari. Stava dormendo con la sua compagna, Valeria Marini, quando gli agenti hanno bussato alle 7.30 alla sua residenza romana di Palazzo Borghese. Una, due, dieci volte. Silenzio assoluto dalla residenza Cecchi Gori. Allora sono arrivati i vigili del fuoco con l'autoscala, erano pronti per scavalcare l'ingresso, quan-



do all'improvviso si è aperta la porta, grazie ad un domestico. «È una persecuzione, è un altro caso Tortora», griderà poco più tardi la sua compagna. «Bancarotte distrattive e documentali per le false comunicazioni sociali relativamente ai bilanci della Fiorentina»: di questo deve rispondere l'ex senatore, produttore cinematografico caduto ormai in rovina. L'ordinanza di arresto è stata firmata dal gip fiorentino Maria Cannizzaro e sarebbe fondata sul pericolo di reiterazione dei reati a causa degli effetti a catena che il fallimento della Fiorentina potrebbe avere su altre società del gruppo.

SEGUE A PAGINA 9

Il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIAMENTI IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (LUC 30027)
TAEG dal 14,99% al max consentito dalla legge.

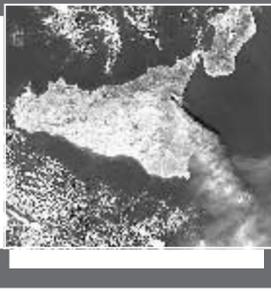
www.forusfin.it

Un anno fa l'allarme su Nature Il vulcano diventerà più pericoloso

L'Etna «sta cambiando carattere». E sta diventando più «aggressivo». A lanciare l'allarme un anno fa, esattamente il 30 agosto 2001 dalle pagine di Nature, fu un team di scienziati italo-francesi che, per primi, quando era ancora aperta la piaga dell'allora ultima eruzione del vulcano, parlarono di un cambio di rotta nella qualità delle eruzio-

ni del vulcano siciliano. L'Etna, insomma, era ormai in fase di passaggio, secondo gli scienziati, trasformandosi da effusivo ad esplosivo, quindi più violento e pericoloso. E, riguardo l'eruzione di questi giorni, sono in molti a definirla anomala.

Ma cosa rivelava lo studio italo-francese? Ecco cosa spiegò all'Adnkronos una delle autrici, il giorno in cui Nature pubblicò il lavoro. Cominciando a chiarire un aspetto: «Non è un allarme a tempi stretti». «Riguardo al cambiamento si parla di tempi geologici, quindi potrebbero passare anche migliaia di anni» sottolineò, infatti, Luisa Ottolini, la scienziata italiana del Cnr di Pavia.



Cinquecentomila anni fa le prime eruzioni

Risalgono a 500.000 anni fa le prime manifestazioni eruttive esterne dell'Etna - il più grande vulcano attivo d'Europa e uno dei più grandi del mondo - ed oggi si possono ancora rilevare, con i pennacchi eruttivi di Acicastello, Acitrezza e Ficarazzi, che sono dei piccoli vulcanetti dove la parte esterna è stata piano piano erosa dal mare fino ad arrivare al

cono eruttivo spento. La più famosa tra le eruzioni moderne fu quella del 1669, esattamente 500 anni dopo quella medioevale 16 eruzioni nel secolo XVIII, 19 nel XIX. Poi i tempi più recenti: l'eruzione del dicembre 1991, tra le più lunghe degli ultimi secoli, le eruzioni dell'inizio del 1998, che segnarono l'inizio di una nuova fase attiva del Mongibello; quella del 22 luglio 1998 (con una fortissima esplosione e con le ceneri che investirono Catania e l'aeroporto di Fontanarossa che fu costretto alla chiusura) ed infine quella, l'ultima, del luglio 2001, con il flusso lavico che scende verso al Valle del Bove fino a quota 2.550 metri.

La terza scossa ha fatto crollare Santa Venerina

Mille sfollati, decine di auto accartocciate sotto i mattoni. La gente passa la notte per strada

Segue dalla prima

Ha accartocciato decine di auto sotto pietre e mattoni. Ha trasformato improvvisamente centinaia di famiglie di tutti gli strati sociali in nullatenenti, candidando certamente molto più di mille persone al disagio dei senza-tetto.

A Santa Venerina, dove vivono quasi ottomila persone, cinque ore dopo la terza scossa nessuno sa ancora esattamente quali ferite sono state provocate dal sisma. Alle sei del pomeriggio, quando ormai dovrebbe essere evidente la dimensione del disastro, circolano voci ancora incerte su come bisognerà passare la notte. «Credo - dice padre Antonio Testai - che si stiano montando delle tende al campo sportivo. Ma lì le donne anziane certo non ci potranno andare». Se si esclude la ruspa che alla fine di via Aldo Moro sta buttando giù quel che è rimasto della casa d'angolo che s'affacciava sulla piazza della chiesa, non si vede altro. L'unico intervento tempestivo pare essere stato quello di circondare gran parte del centro storico con sottili strisce di plastica bianca e rossa per vietare l'accesso di veicoli e passanti. Di lato alla ruspa c'è un vigile in divisa, si chiama Giuseppe Sorbello. «So solo questo: questa mattina sono andato a Catania e quando sono tornato ho scoperto di non avere più casa». Carmela Raiti è una giovane donna di 33 anni con le lentiggini, i capelli ricci e gli occhi arrossati. È ficcata in una utilitaria e indossa la divisa azzurra del volontariato dei ragazzi dell'Etna club. Le chiedo in quanti saranno rimasti, secondo lei, senza abitazione. Risponde: «Parecchi, a cominciare da me». Le squilla il telefonino e risponde in dialetto come un fiume in piena: «Finalmente. È stato un inferno. Le scale si sono staccate dai muri e le pareti sono crollate. Ora sto cercando mia madre e i miei cognati, che non so dove sono finiti. Anche voi non avete da dormire? È così per tutti. Non ho chiamato prima perché per due ore i telefonini non hanno funzionato. Sì, sì - continua - a Bongiaro (un quartiere di Santa Venerina, ndr) è caduto tutto e dove non è



Le macerie dei crolli nel paese di Santa Venerina. A destra il parroco cerca di mettere in salvo un crocifisso e delle carte



caduto c'è pericolo che venga giù». Viale Aldo Moro è una strada nuova e larga all'inizio del paese, spesso la strada confina coi campi. Le macchinine si stanno ammassando lì, sui due lati. Occupano il posto per la notte. Sono stracariche di buste di plastica gonfie, con le giacche a vento, le coperte, tutto quello che s'è riusciti a recuperare nei pochi attimi in cui vincendo il terrore qualcuno è rientrato in casa. Un po' più su, dal numero 13 al numero 18, c'era un condominio costruito solo otto anni fa, pareti rosa e rifiniture in pastello. Ora si vede l'intero scheletro, come se le pareti precedentemente incastrate tra i pilastri, fossero state spinte fuori. C'è un signore con una maglietta nera imbiancata dalla polvere, che guarda il palazzo con la faccia triste. Sta zitto tenendo per mano una bambina. I condomini sono sparpagliati intorno. Vogliono dormire nelle auto li

davanti, hanno paura che le loro case aperte vengano rovistate dagli sciacalli. Anche nei palazzi di fronte e di lato ci sono i muri scollati dallo scheletro di cemento armato. Lungo le strade la gente è rimasta accanto alle proprie abitazioni. Si aspettano i funzionari della protezione civile per capire dove si può e dove non si può rientrare. Si salutano tutti. Stupiti di rincorrersi vivi. Padre Testai dall'angolo della piazza guarda con sgomento la chiesa di cui era vice parroco. Accanto, un gruppetto di ragazzi. Non riesce a darsi pace. Capisce che quella facciata spezzata in cento punti, separata dai muri maestri, con larghi squarci sotto il campanile spappolatosi a terra, non sarà più recuperabile. «Era del 1723. Non è caduta perché era già stata rinforzata con fasce d'acciaio», mi dice indicando una sottile imbrigliatura. «Per cadere - aggiunge sconsolato

- non serve un'altra scossa, basterà un po' di vento». Padre Testai convive da sempre coi terremoti. Per cinque anni ha fatto il missionario in Giappone ed intervenne come soldato quando un sisma buttò giù mezzo Lentini e Carlentini. «Quella di oggi è stata l'esperienza più drammatica. La chiesa dentro è ancor peggio di fuori. Guardando su si vedono due grandi macchie di cielo. Illesa è rimasta solo la statua di Sant'Agata. C'erano dodici donne. Non capisco come siano rimaste vive. Lo so che lei non ci crede, ma Sant'Agata deve averle afferrate dai capelli». La maestra del plesso di via Volta si sente sconfitta. «Sono senza casa: inabitabile. E avevamo finito di ristrutturarla da pochi mesi, dopo l'altro terremoto. Non ce la facciamo più: dieci anni di sacrifici e lotte inutili. Il vulcano fa quello che vuole». Ha una sola soddisfazione la maestra e la rivendi-

ca, ma a voce bassa come se non volesse essere sentita: «Siamo salvi per le prime due scosse. La gente è venuta fuori dalle case, altrimenti sarebbe rimasta sepolta lì sotto. Io ho 46 bambini, due classi in una. Al primo colpo siamo andati tutti in cortile. Non hanno avuto paura. Anche quelli dell'altro plesso, dove ci sono quarte e quinte hanno fatto così. E lì si sono salvati la vita: dicono che siano venuti giù i muri». Di lato alla maestra, la signora Lucia Russo deve avere smesso di piangere da poco. Guarda la sua bella villa all'entrata del paese. «Mio marito è costruttore e c'ha messo tanto di quel cemento che quando c'era un terremoto da fuori ci rifugiavamo dentro. Per fortuna eravamo via. Saremmo rimasti lì sotto». Non vuole allontanarsi la signora. Uno dei pilastri di cemento armato che sostiene la veranda è diventato un groviglio di ferri storti.

Da Zafferana, Milo, Sant'Alfio, e perfino da Linguaglossa, dove s'è sparsa fulminea la notizia della disgrazia, arrivano amici e parenti. Luciano, Massimo e Fabio hanno lasciato la macchina fuori del paese e sono arrivati a piedi: «Siamo venuti a vedere cosa serve ai nostri amici». Anche le loro facce sono stravolte dalla tensione: «È vero che siamo abituati a convivere col vulcano ma ora ne stiamo subendo troppe. I vulcanologi dicono che è tutto sotto controllo? Niente, meno di niente. La verità è che questa volta non capiscono niente. Con la paura si può convivere ma intensità e frequenza ci hanno portato oltre». Dice Fabio: «Ora parlo qui con lei. Ma stasera che faccio? Vado a dormire? E secondo lei si può prendere sonno? La verità è che siamo nelle mani della natura. La speranza è essere vivi ancora domani».

La 114, un po' di chilometri a valle di Santa Venerina, è bloccata. Un tecnico dell'Anas racconta al cronista che a Guardia Mangano le ruspe stanno demolendo delle case pericolanti. «No. Non si può passare per andarci». E proprio in quell'attimo arriva un'altra scossa per allungare un incubo che sembra senza fine.

Aldo Varano

l'intervista

Guido Bertolaso

Protezione civile

Salvo Fallica

CATANIA «Siamo in guerra su due fronti, da una parte le colate laviche, dall'altra il terremoto». Parla il direttore del dipartimento della protezione civile Guido Bertolaso.

Qual è la situazione attuale sui «due fronti di guerra»?

«Per quanto riguarda il sisma, non ci sono vittime, solo nove feriti leggeri. Vi sono invece molti danni alle abitazioni e ovviamente vi è tanta paura nell'area interessata. Quattrocento nuclei familiari hanno lasciato le proprie case, per loro sono in allestimento tendopoli a Santa Venerina e Guardia Mangano. 400 vigili del fuoco affiancheranno i 160 già al lavoro. 3000 mila pasti caldi vengono sfornati da una cucina militare per sfamare i senza-tetto. Per quanto riguarda l'eruzione: la colata che si dirige verso la caserma Pitarrone ha rallentato a circa 1800 metri. Nel versante a nord, quello di Piano Pernicaro (sempre area di Linguaglossa) la colata si è canalizzata ma ha perso capacità di avanzamento rispetto a ieri».

Canalizzata, vuol dire che ha acquistato velocità?

«Sì, vuol dire che è più fluida. Però vi è un dato positivo, è diminuita la quantità di magma emesso. E questo influisce sul rallentamento della colata».

Allo stato attuale, spiega la ricercatrice dell'Ingv Sonia Calvari, la colata è estesa per 5 chilometri, ma secondo i calcoli degli scienziati non dovrebbe superare i 7 chilometri. Tradotto in termini di ricaduta immediata, vuol dire che la cittadina di Linguaglossa, minacciata dalla lava, non dovrebbe essere colpita.

Direttore Bertolaso, come pensa di intervenire?

«Il nostro impegno è massimo. Stiamo predisponendo delle azioni che

ci permettano di intervenire in caso di diversi sviluppi della situazione».

Ma quali sono le ipotesi di intervento che avete preso in esame?

«Verranno costituite delle aree superficiali, dove posizioneremo i mezzi dei vigili del fuoco. In questo modo saremo nelle condizioni di creare degli argini con le ruspe. Comunque stiamo ponendo attenzione a tutto, senza sottovalutare nessun aspetto. Anche se l'evoluzione dell'eruzione non fa temere il peg-

gio, noi prevederemo tutte le possibili misure, per non correre il rischio di essere sprovvisi».

Emergono notizie interessanti dall'analisi degli scienziati. Sonia Calvari dell'Ingv spiega che questa eruzione lavica è simile a quella di 15 mesi fa.

Da dove coglie questa analogia?

«Vi è un dato molto interessante che ci fa propendere per questa ipotesi. Dalle analisi condotte, è emerso che in questa colata è presente l'anfibolo. E-

bene l'anfibolo è un minerale ritrovato anche nell'eruzione dell'anno scorso. Questo ha delle implicazioni importanti, poiché è molto probabile che le ultime eruzioni attingano ad un unico serbatoio. Quanto grande non è dato sapere. Quello che invece appare certo, è la similitudine fra la due attività eruttive, di tipo freato-magmatico».

Il Professor Enzo Boschi, presidente dell'Ingv, si è soffermato sul dibattito-polemica che contrappone scienzia-

ti e ricercatori sulla natura dei fenomeni vulcanici e sismici.

Vi è chi tende ad interpretarli come fenomeni slegati e chi invece tende metodologicamente ad unificarli. Il Professor Enzo Boschi spiega: «allo stato attuale non si può mettere in relazione il violento sisma di oggi all'attività vulcanica, perché la zona dell'epicentro del terremoto ha una sismicità ben nota». Però ha aggiunto Boschi: «eruzione e sisma sono fenomeni della stessa

realità». Per usare una metafora, sono come due rette parallele, che non si incontrano mai.

Professor Boschi qual è il suo giudizio sulla attività eruttiva?

«La situazione non desta particolari preoccupazioni, è abbastanza tranquilla. Non ci sono pericoli per i centri abitati. I fronti lavici si muovono in maniera meno veloce, l'alimentazione è scesa e anche il tremore è diminuito».

Ma non c'è nulla di anomalo

Gianni Macedonio *

Certo, in questi giorni, guardando che cosa accade sull'Etna e attorno all'Etna ci si può, a buon titolo, spaventare. La televisione ci propone una cronaca incalzante di bocche che si aprono sul fianco del vulcano, lava e cenere, colonne di fumo e di fuoco, pinnate in fiamme. E poi il terremoto, con le abitazioni danneggiate e il dolore della gente. Per noi tecnici le cose sono ovviamente diverse. Le guardiamo come un fenomeno che è possibile interpretare. E per fortuna tutto sembra evolvere verso una

scenario meno drammatico. Direi quasi normale, se la normalità di un grande vulcano in eruzione in una zona densamente popolata non comportasse comunque tanto disagio e, diciamo, anche tanti timori. Quello che a noi sembra ora, è che se continua così la colata non arriverà molto distante. Non c'è una gran portata, tutto sembra far pensare ad una attenuazione dell'eruzione. Rispetto a ieri, ad esempio, è già diminuito il tasso eruttivo. L'eruzione non dovrebbe trasformarsi

in un evento catastrofico. Lo possiamo vedere, per ora, dall'assenza di quei segnali (sciame sismici, tremori vulcanici) che ci indicherebbero un peggioramento dello scenario. Certo, non è fenomeno tranquillo. Quando un vulcano come l'Etna erutta, si aprono bocche che richiamano la lava dalle profondità della Terra. Il magma facendo pressione sulle strutture del vulcano frattura le rocce. Questo provoca movimenti sismici. Sia direttamente, perché sono in ballo grandi energie, sia come risposta della montagna. Tutto

l'Etna infatti risponde alle immense sollecitazioni a cui è sottoposto. Ogni volta, poi, la reazione è diversa, può essere più o meno intensa, può provocare movimenti del terreno più o meno forti. Detto questo, guardate le immagini della televisione e pensate che comunque qui abbiamo avuto un terremoto che è mille volte meno intenso di quello che ha colpito l'Umbria negli anni novanta del secolo che si è appena concluso. Perché allora quelle scene di case semidistrutte, di danni, di tragedia per tante famiglie? Non c'è stato un terremoto

anomalo. Purtroppo l'anomalia è nelle scelte dell'uomo. Alcune case, quelle costruite con criteri antisismici, hanno retto perfettamente. Altre non hanno retto, ma perché si trovavano troppo vicine alle fratture della montagna. Ma se si costruisce come se si visse in una zona dove non ci sono ne' terremoti ne' vulcani, allora è chiaro che i danni arrivano. E ci saranno sempre. Il miglior modo per evitare di farsi danneggiare dalla natura è accettarla per quella che è e predisporre tutti gli strumenti che sono necessari. Non si può

pensare di vivere sotto l'Etna, o il Vesuvio, e non avere abitazioni costruite con criteri antisismici.

So che qualcuno leggendo queste frasi può pensare: ecco il solito tecnico che ci tranquillizza, chissà che cosa c'è sotto, in realtà.

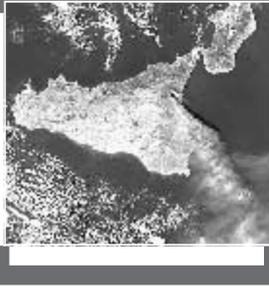
È un pensiero legittimo, ma posso solo rispondere dicendo che i vulcanologi lavorano sulla scorta di conoscenze che sono incomplete e possono fare previsioni solo sulla base di queste conoscenze. La scienza, del resto, non dà certezze, diminuisce solo, scoperta dopo scoperta, l'incertezza dell'umanità di fronte alle cose del mondo. Per ora, quindi possiamo dire che tutti gli indizi ci portano ad essere ottimisti. Certo, siamo di fronte a fenomeni di difficile previsione. E' raro, ma potremmo essere smentiti.

* Direttore dell'Osservatorio Vesuviano

Troppo rischio: chiudono scuole, uffici e l'Università

Lezioni sospese e scuole chiuse a causa dell'eruzione. Il sindaco di Catania Umberto Scapagnini ha disposto la chiusura di tutte le scuole della città «allo scopo di snellire il traffico cittadino ed evitare che i bambini escano di casa esponendosi in tal modo alla cenere pericolosa per gli occhi e l'apparato respiratorio».

Chiusa per due giorni anche l'università. Il rettore, Ferdinando Letteri, ha deciso che oggi e domani nemmeno nell'ateneo catanese si terranno lezioni. E a casa fino a nuovo ordine resteranno gli studenti di Linguaglossa. Già da lunedì il sindaco Stagnitta aveva preso questa misura. Il paese, pur non minacciato direttamente dalla colata, è il più vicino al fronte eruttivo sul versante nord del vulcano e sono per questo particolarmente pesanti gli effetti della pioggia di cenere e le conseguenti limitazioni alla mobilità.



Sgarbi insiste: spero che la lava abbatta le case abusive

Vittorio Sgarbi insiste. E riaccende la polemica sull'eruzione dell'Etna riaffermando, oggi, ciò che disse la prima volta nel '92 e poi ancora di recente quando la lava del vulcano colpì alcune case abusive di Zafferana Etnea: «Chiedo al vulcano clemenza per gli uomini, mi auguro comunque che continui nella

sua corsa distruttiva contro le speculazioni edilizie e il mal governo dell'arte». L'ex sottosegretario ai Beni culturali, le cui dichiarazioni erano già state all'epoca oggetto di una furibonda polemica con il sindaco di Zafferana Etnea, aggiunge: «La mia rabbia non è cambiata a distanza di anni. L'abusivismo è un oltraggio al paesaggio. Mi auguro, quindi, che la corsa dell'Etna non si blocchi, che attraverso costruzioni e assemblamenti urbani costruiti contro natura. E che l'Etna non sbagli bersaglio, coinvolgendo persone inermi».

La terra trema a Catania, la città nel caos

Crollano le case, ma i vertici si susseguono ovunque, senza coordinamento. Il sindaco chiede poteri speciali

Ebe Colaianni

CATANIA «È come nel '90». Si chiamò, allora, sisma di Santa Lucia, e tra crolli, fughe e panico, provocò danni che ancora si contano.

Ma scossa o non scossa, arriveranno a Roma anche i guai catanesi di oggi. Intanto, però, si piangono tutti qui, al di là delle telefonate del premier Berlusconi al primo cittadino Scapagnini e del viaggio di quest'ultimo nella capitale per ottenere poteri speciali.

Il bollettino recita: meno lava dalle parti di Nicolosi, magma in aumento vicino a Linguaglossa. Ed esplosioni inevitabili, visto che a gonfiare la materia incandescente c'è anche acqua. «L'alimentazione si è ridotta, le colate procedono meno speditamente. Dunque, siamo ottimisti», dichiara il presidente dell'Istituto nazionale di vulcanologia, Enzo Boschi. «Ma non si possono fare previsioni, la prognosi ancora non c'è», conclude, mentre si propagano le polemiche, con i Paesi pedemontani che si battono contro una gestione «Cataniacentrica» della crisi, e sorgono punti di intervento e raccolta dati, da Ragalna a Linguaglossa, con vertici in ogni dove e senza fine.

Il cielo cupo ancora penzola sulla città, sufficiente da solo a virare al grigio gli umori tutti dei cittadini, così come accadde nella scorsa estate; la sabbia nera si fa sempre più pesante sugli alberi e sui tetti, nascondendo barocco e incompiute sotto la stessa coltre; auto e bus, gratuiti a Catania per ordine del Comune, spazzano la città con le loro ruote e i pedoni s'ingegnano talvolta con mascherine antimog, distribuite gratis dalle farmacie cittadine, più spesso con foulard, comunque con ombrelli.

E poi, eccolo, l'ospite inatteso. Il terremoto «bussa» alle 11 e cinque una prima volta, con una scossa dell'ottavo grado Mercalli, ritorna ancora e ancora, anche nel pomeriggio, poco prima delle 17, e il suo tocco è appena più lieve, attorno al quinto grado, e una volta di più, un'ora dopo. Vicino all'epicentro, a Santa Ve-

Strade invase dalla cenere, panico e decine di ricoveri. Nelle strade è solo il rumore delle sirene dei soccorsi



nerina e Acireale soprattutto, crollano case lasciando senza tetto più di mille persone; Giarre e Riposto raccolgono per strada una decina di contusi, che son caduti scappando fuori dalla propria abitazione o semplicemente si son feriti per le «convulsioni» dettate dal panico. E mentre nulla è dato sapere per certo della riapertura dell'aeroporto di Fontanarossa, anche Catania si paralizza al suono delle sirene: saettano ambulanze, mezzi dei vigili del fuoco, pattuglie delle forze dell'ordine; infarti e casi di ipertensione affollano i pronto soccorsi; chiudono scuole, università e uffici pubblici, burocrati e insegnanti, adolescenti e bambini si riversano

fuori dagli edifici, i genitori lasciano i luoghi di lavoro per «intercettare» i figli e andare a rassicurare gli anziani di famiglia, e lo fanno tutti quasi contemporaneamente, così da ingolfare la città anche ciascuno col proprio fardello di timori e nervosismi.

E il capoluogo non si fa mancare i suoi paradossi. In viale Vittorio Veneto dove i lavori di scavo sono cominciati secondo calendario, quasi nulla contasse il rombare della montagna e la pioggia di terra. La «Fiera dei morti», divertissement da acquisti a strasaldo, non solo s'inaugura e si replica, ma soprattutto occupa di stand e bancarelle una delle indicate «aree di raccolta». Il divieto di circo-

lazione alle due ruote, pur legittimo a rigor di logica, di fatto trasforma l'insostenibile pesantezza del traffico catanese ordinario in un caos straordinario, almeno per questa giornata da «prove tecniche» di calamità.

Ed è stato di calamità: lo decreta la Giunta regionale per voce del governatore Cuffaro, mentre Palermo manda più di cento tende e migliaia di pasti caldi per gli sfollati, cui arrivano altrettanti aiuti da Reggio Calabria, secondo la disposizione del Viminale. Arrivano, anche, tecnici e volonteri, a centinaia, dal resto del Paese. E sui due «fronti di guerra», come li definisce lui stesso, eruzione e sisma, il direttore del dipartimento di

Protezione civile, Guido Bertolaso, fa il punto in poche parole: niente vittime, molti danni.

Non è ancora l'imbrunire e già i «fronti» si diversificano. E' l'economia, adesso, a lanciare l'«Sos». Il settore della ricettività turistica perde in poche ore un quinto delle prenotazioni. «Un vero disastro», denuncia a Taormina.

L'agricoltura e la zootecnia, a partire da quella transumante, seppelliscono le speranze di fatturato: ad alzare alti là tutte le confederazioni, a Catania e pure a Siracusa e Ragusa. Agrumi, ulivi, viti, ortaggi non respirano più, occlusi gli stami dalla cenere, impedita la fotosintesi dalla nube. E alle falde del vulcano, beh, lì, oltre alla pineta, su cui piangono i residenti ricordando gite infantili e longevità degli alberi, in cenere rischiano di andare anche le coltivazioni. Partono dunque le missive dell'assessore regionale Castiglione, dirette agli ispettorati e al dipartimento: subito una prima ricognizione dei danni, indispensabile «salvaguardare la capacità produttiva dei vari comparti». E già si parla di decine di milioni di euro di danni.

Ma tant'è. Piove sul bagnato. Se la memoria non inganna, questa è la trentesima calamità dall'anno scorso a oggi, dalle gelate ai venti sciroccali, dalle alluvioni alle frane. La conta odierna, comunque, non manca di dettagli. Costerà, e molto (Scapagnini ha già chiesto cinque milioni di euro) pulire caditoie e sedi asfaltate dal manto nero che continua a ingrossarsi. Gli impianti sciistici sono fuori gioco, con le piste coperte di lava, il piazzale del parcheggio inghiottito dal fiume di fuoco, negozi e alberghi ko. E se la Provincia guidata da Musumeci s'affanna a liberare le strade pedemontane, vero è che la Mareneve, dall'Etna alla riviera, è in più punti «tagliata», e lo stesso si può dire per la statale Catania-Giarre o per la provinciale 191, «intasata» da muretti crollati.

E arriva la notte, infine, senza che la luminosità riflessa della lava riesca nel miracolo di penetrare là dove anche la luce del sole poco ha potuto.

L'acqua fa da detonatore alle esplosioni. L'ultimo bollettino: meno lava a Nicolosi, in aumento a Linguaglossa

Le macerie sulla strada centrale del paese di Santa Venerina, a destra si cammina con l'ombrello per ripararsi dalla cenere dell'Etna



l'emergenza

Dal Viminale tende e letti

ROMA Mille posti letto e 105 tende per venire incontro ai senza tetto, squadre dei vigili del fuoco partite da Calabria, Emilia e Lombardia per assicurare i rinforzi e un elicottero inviato nella zona operativa a nord dell'Etna. Sono gli interventi disposti dal Viminale dopo la nuova scossa di terremoto che ha fatto tremare il territorio catanese ieri mattina. Si è trattato di una scossa di magnitudo 4,4, con epicentro tra i paesi di Milo, Fornazzo e Zafferana. Sono stati segnalati alcuni crolli ed effettuati diversi sopralluoghi dai vigili del fuoco. Il terremoto, che è stato avvertito dalla popolazione, ha seguito quello delle 9.34 che aveva avuto una magnitudo di 2,9, avvenuto nei

pressi di Linguaglossa, Milo e Piedimonte Etneo.

Il Viminale ricorda quindi che «è stato posto in essere un imponente dispositivo di soccorso dal dipartimento dei vigili del fuoco, del soccorso pubblico e della difesa civile, con il raddoppio dei turni di servizio nelle sedi dei vigili del fuoco siciliani e l'invio di squadre da altri comandi». Il centro operativo dei vigili del fuoco del Viminale ha inoltre disposto l'invio di sezioni operative delle colonie mobili, versione terremoto, dalla Calabria, dall'Emilia e dalla Lombardia, nonché la dislocazione temporanea dell'elicottero Ab 412 V61 del nucleo dei vigili del fuoco di Sassari presso la zona operativa avanzata a nord del vulcano, in prossimità di Taormina. Per coordinare le attività operative il dipartimento ha inoltre inviato il direttore centrale dell'emergenza Fabrizio Colcerasa e per venire incontro ai senza tetto (dodici le inagibilità dichiarate fino ad ora dai vigili del fuoco), è stato disposto l'invio, dal centro assistenza di pronto intervento di Reggio Calabria, di mille posti letto con 105 tende, presso il campo di San Venerina (Ct) e il Capi di Catania.

Il governo dichiara lo stato d'emergenza

Danni per decine di milioni, interdetto al traffico l'aeroporto di Fontanarossa. Sul posto Vigili del Fuoco da tutta Italia

Massimo Solani

situazione desta molta preoccupazione tra la popolazione».

Stato d'emergenza, quindi, ma senza che per ora vengano stanziati fondi straordinari «dato che è sufficiente ciò che è già nella disponibilità della Protezione Civile. Se sarà necessario - ha spiegato il responsa-

Per i quasi 1.500 sfollati nei paesi colpiti dal sisma tende e pasti caldi dalla Regione

ROMA Eruzione dell'Etna e terremoti, in Sicilia è stato d'emergenza. Lo ha dichiarato ieri sera il Consiglio dei ministri al termine di una seduta straordinaria convocata proprio per discutere della situazione dell'isola. Dopo un'ora di riunione, col premier Berlusconi rientrato di corsa da Trieste, è stato il ministro per gli Affari Regionali Enrico La Loggia a comunicare le decisioni del consiglio, precisando che il coordinamento degli interventi necessari è stato affidato a Guido Bertolaso, responsabile della Protezione Civile. Con questa decisione, ha spiegato La Loggia, il governo ha voluto dare «prontamente il segno di un immediato intervento visto che la

bile per il dicastero agli Affari Regionali - si prenderanno decisioni in futuro».

Nel frattempo, prima ancora che il governo si riunisse a Palazzo Chigi, già nel pomeriggio di ieri era in piena attività la macchina degli aiuti alle popolazioni colpite dal sisma. Con quasi 1.500 persone rimaste senza un tetto, infatti, particolarmente problematica è la situazione dal punto di vista dell'accoglienza. Proprio in quest'ottica il presidente della Regione Salvatore Cuffaro ha immediatamente disposto l'invio di cento tende ed oltre mille pasti caldi per i numerosi sfollati della zona di Santa Venerina e Guardia Mangano. Per quanto riguarda invece Acireale, le persone rimaste senza casa sono momentaneamente ospitate in un campeggio in attesa di trovare

loro una sistemazione più gradevole. «Questo - ha commentato Cuffaro - è tutto quello che si poteva fare in una situazione in continua evoluzione».

Interventi d'emergenza, inoltre, sono stati disposti anche dal ministero dell'Interno che nelle prime ore del pomeriggio ha messo a punto un piano per fornire mille posti letto e 105 tende ai senza tetto. Per ordine del Viminale, inoltre, alcune squadre dei Vigili del Fuoco sono partite da Calabria, Emilia e Lombardia in modo da assicurare rinforzi agli uomini che stanno lavorando nelle zone terremotate. A questo proposito, inoltre, il ministero dell'Interno ha anche provveduto all'invio di un elicottero nella zona operativa a nord dell'Etna.

Con una situazione in continua

evoluzione a causa delle continue scosse che si ripetono sull'isola, impossibile per ora qualsiasi stima attendibile dei danni che ammonterebbero comunque a diverse decine di milioni di euro. Particolarmente difficile la situazione dal punto di vista delle abitazioni, sono infatti centinaia gli edifici ad essere stati gravemente lesionati dalle scosse di ieri. L'emergenza maggiore, che vede coinvolte oltre 400 nuclei familiari, è quella del centro abitato di Santa Venerina.

È c'è anche la lava ad aggravare i problemi della circolazione. Il fiume di magma che scorre da giorni da Piano Provenzano, infatti, ha interrotto in almeno tre punti la Mareneve, la strada che collega i paesi del versante nord-orientale dell'Etna con la costa ionica. Problemi an-

che per la statale 114 Catania-Giarre che attraversa molti dei comuni interessati dal sisma: le scosse, infatti, hanno provocato numerose fratture nel manto stradale e smottamenti che si sono riversati sulla carreggiata. Indisponibile da tre giorni a causa della densa nube nera salita

Asfalto divorato dalla lava strade a pezzi e cenere ovunque La circolazione va in tilt

dalle bocche del vulcano, l'aeroporto Fontanarossa rimarrà interdetto al traffico almeno fino a domani. Problema analogo anche per il centro di Catania dove lo strato di cenere ha interamente ricoperto strade e case. A questo proposito, nel tentativo di riportare alla normalità la circolazione cittadina, il sindaco Umberto Scapagnini ha chiesto oltre cinque milioni di euro per interventi di ripulitura straordinaria.

Danni incalcolabili, inoltre, anche per l'agricoltura e l'ambiente dell'isola. La lava, infatti, ha divorato circa quattrocento ettari di pineta del Bosco Ragabo sopra Linguaglossa, mentre l'incessante pioggia di cenere ha già interamente ricoperto gli agrumeti della Piana di Catania spingendosi fino alle piantagioni di Ragusa e Siracusa.

Enrico Fierro

ROMA Beppe Pisanu lo giura davanti al Parlamento di mattina, e dai banchi dell'opposizione nessuno è disposto a scommettere un cent sulle sue parole: «Non sono qui per declinare responsabilità che mi appartengono per intero né per raccogliere o consegnare cerini accesi a chichessia». Poi, però, a sera il governo non si limita a mettere nelle mani del centrosinistra (che ha il sindaco di Firenze e il Presidente della Regione Toscana) un fiammifero bello fumante, ma una pericolosissima bomba a tempo. Già inescata e destinata ad esplodere nel bel mezzo del Social Forum europeo. Se il ministro nella sua informativa al Parlamento disegna un quadro fosco, il capo del governo traccia scenari da Apocalisse.

Berlusconi chiede al suo ministro una relazione dettagliata sui rischi che corre Firenze dal 6 al 10 novembre, e parla - ma «a titolo personale» - delle «devastazioni che certamente verranno da alcuni partecipanti a questa manifestazione». «Parole stupefacenti e al limite dell'irresponsabilità», dice Guglielmo Epifani, segretario della Cgil, che Claudio Martini, Presidente della Regione Toscana, chiede di smentire. Le certezze del capo del governo nascono da «rapporti» riservati nella sua disponibilità, evidentemente nascosti al Parlamento e all'opinione pubblica. E a tarda sera - complice un intreccio di telefonate da Trieste, dove si trova Berlusconi, a Roma - spunta nel governo la tentazione di dire no a Firenze. Il gioco del governo è fin troppo scoperto, la politica del cerino acceso rischia di non pagare. Nel Consiglio dei ministri di ieri non c'è stato spazio per parlare del Social Forum, se ne riparlerà domani. Ma all'ordine del giorno giorno c'è la Finanziaria. Luciano Violante e Gavino Angius, capigruppo dei Ds alla Camera e al Senato, bollano come gravissime le parole del capo del governo, perché «aumentano la già grave confusione suscitata dalle incertezze dell'esecutivo sull'intera vicenda del Social Forum a Firenze». «Non è lecito che chi governa uno dei più grandi Paesi del mondo non abbia idee chiare su come esercitare le proprie responsabilità in occasione di una iniziativa di carattere mondiale». A questo punto, dicono Violante e Angius, «chiediamo formalmente che sia il Consiglio dei Ministri ad occuparsi della vicenda e ad assumere una posizione chiara e responsabile».

Un gioco duro, e a Leonardo Domenici, sindaco sempre più solo, non rimane altro che chiedere ad altissima voce «chiarezza, non per me, ma per la città di Firenze». Il governo non può continuare a giocare allo scaricabarile, «le istituzioni siano serie, non possono continuare a fare il gioco del cerino».

Ma per tutta la giornata di ieri è questo lo sport praticato con cinismo e irresponsabilità da governo e maggioranza. Vittorio Sgarbi parla di «sviltà». E nessuno se la sente di dargli torto. Ecco Beppe Pisanu alla Camera rispondere a Luciano Violante («Il governo ci dica se è in grado di garantire l'ordine e la sicurezza pubblica»): «Sì,

E ancora tentativi di scaricabarile: «I miei sforzi di trasferire la manifestazione in una sede più idonea sono stati vani»

”

l'intervista

Leonardo Domenici

sindaco di Firenze

ROMA **Sindaco Leonardo Domenici, ha sentito le parole di Berlusconi?**

«Certo, e a questo punto chiedo chiarezza. Non per me, ma per la città di Firenze. Non accetto il gioco dello scaricabarile. Istituzioni serie e uomini di governo seri non possono praticare il gioco del cerino acceso. Berlusconi dice che a Firenze ci saranno sicuramente delle devastazioni, è un quadro molto diverso da quello illustrato dal ministro Pisanu. Come sindaco posso dire che non sono in possesso delle stesse informazioni. A questo punto è necessario che della questione si discuta e decida il Consi-

glio dei ministri. È inutile invocare il Parlamento, che si è riunito oggi (ieri per chi legge, ndr) e non ha preso alcuna decisione».

Sindaco, il ministro Pisanu ha detto per la seconda volta di aver tentato invano di spostare il Forum europeo di Firenze. Le risulta?

«Quando si parla di spostamento evidentemente ci si riferisce al fatto che si è cercato di tenere altrove il meeting. Ci dica il ministro con quali città ha avuto contatti, quando li ha avuti, con quali sindaci e forse capiremo anche noi».

La scelta di Firenze, accusa governo e maggioranza, è

Il ministro dell'Interno al Parlamento: «Non sono qui a declinare responsabilità, ma gli organizzatori dicano: se la sentono di andare avanti?»



Sul piatto, il governo mette ipotetiche informative che parlano di un forte rischio per l'arrivo dall'estero di violenti L'opposizione: dica allora cosa sa

”

Forum europeo, il gioco del cerino acceso

Pisanu scarica sul sindaco, poi ci ripensa e non decide. «La sicurezza? Garantisco, ma non so a quale prezzo»



Protezioni per le vetrine del negozio Louis Vuitton sono state montate ieri a Firenze

Bucco / Ansa

C'è del marcio... in Italia

Sergio Sergi

Il presidente del Consiglio dovrebbe, lui davvero, frequentare di più il primo ministro danese, Anders Fogh Rasmussen. Invece di trascinarlo alcuni giorni fa, ignaro e incolpevole, in una disdicevole vicenda del tutto privata, il capo del governo di centro-destra italiano dovrebbe imparare da come un altro capo di governo di centro-destra si assume le proprie responsabilità. Il citato Rasmussen, verso il quale il signor B. ha espresso ammirazione di stampo estetico, l'altro giorno ha avuto la forza politica di difendere i principi sui quali si basa la Costituzione del Regno di Margaret II. Dimostrando che, qualche volta, esiste del buono in Danimarca, il capo del centro-destra di questo partner dell'Unione ha resistito alla richiesta russa di impedire lo svolgimento del «Congresso ceceno», una riunione di rappresentanti della diaspora convenuti per discutere, lunedì ed ieri, su come trovare una soluzione politica alla sanguinosa guer-

ra in quella parte del Caucaso. Il Cremlino, accusando tutti i partecipanti a quel raduno d'essere dei terroristi o fiancheggiatori dei guerriglieri ceceni e il governo danese di ospitarli e proteggerli, ha annullato la visita di Stato del presidente Putin. L'Unione europea, per via del semestre di presidenza danese, si è trovata invischiata in questo duro scontro diplomatico tra Mosca e Copenhagen. Cosa ha fatto Rasmussen? Ha forse vietato il congresso dei ceceni? Niente affatto. «La Costituzione del mio paese - ha detto - non consente di vietare le riunioni di privati perfettamente legali. Non posso intervenire. Se il governo russo ha le prove che nel mio paese ci siano dei terroristi, ce le fornisca e agiremo di conseguenza». Parole del leader liberale di un governo di centro-destra. È finita che Rasmussen ha consentito il libero svolgimento del congresso dei ceceni e ha spostato a Bruxelles, con il consenso dei partner e l'accettazione della

Russia, il vertice dell'11 novembre tra i leader dell'Unione europea e il presidente Putin.

Il premier danese ha agito dando esemplare dimostrazione di saper usare, al momento opportuno, il principio della responsabilità. Anche personale. Quando si governa è una delle prime cose a cui pensare. Il presidente del Consiglio italiano che cosa sta, al contrario, pensando di fare con la riunione del Forum sociale europeo di Firenze? Prima, asseconda la facile e irresponsabile strategia del «soffiar sul fuoco», poi alimenta incertezze e paure, infine dice che deve essere il parlamento a decidere. E il governo? Cosa intende fare il governo? Intende assumersi le proprie responsabilità? È in grado di garantire il libero, e sicuro, svolgimento di un incontro internazionale che, peraltro, non si oppone, per l'occasione, ad alcun vertice o riunioni di capi di governo? Probabilmente non c'è più del marcio in Danimarca. È altrove.

ieri Scajola

Alcune frasi del ministro Scajola prima del G8: «Abbiamo il dovere di conciliare e di garantire tre principi che considero assolutamente inderogabili: la sicurezza dei cittadini di Genova e di tutti coloro che si troveranno in città nei giorni del G8; la garanzia del sereno e regolare svolgimento dei lavori della conferenza; la libertà di manifestazione del dissenso in forma pacifica» (11 luglio 2001)

«Avete il compito di fare svolgere le manifestazioni nel modo più ordinato possibile, sapendo che avrete addosso gli occhi del mondo intero. Il successo del vertice dipende in gran parte da voi» (Discorso ai poliziotti il 13 luglio 2001)

«Ricordatevi sempre che coloro che manifestano non sono nemici, ma persone che stanno esprimendo idee» (idem)

«Non è stato questo governo a scegliere Genova, città splendida, che però rispetto ad altre località offre condizioni meno agevoli per l'esercizio di funzioni di ordine pubblico». (Il ministro Scajola alla Camera, 17 luglio 2001, a due giorni dall'inizio del G8).



oggi Pisanu

Alcune frasi del ministro Beppe Pisanu prima del Social Forum di Firenze: «Evocare gli eventi di Genova dello scorso anno rischia di suscitare ulteriori allarmi. Non vi sono zone rosse da assaltare, non vi è una minaccia per la sicurezza di Capi di Stato e di Governo e neppure è stata segnalata (come, invece, avvenne a Genova) la possibilità di attacchi terroristici». (Il ministro nella prima informativa alla Camera, sette giorni fa)

«Il governo è in grado di garantire l'ordine pubblico al meeting di Firenze. Ma non possiamo dire oggi a quale prezzo». (Il ministro Pisanu ieri alla Camera)

«Sulla manifestazione gravano rischi gravissimi, agli amministratori locali si impone una scelta da assumere in tempi brevissimi: se ritengono, in coscienza di non poter confermare l'ospitalità già accordata al meeting, agli organizzatori ed ai partecipanti, lo dicano con chiarezza» (Idem)

«Gli amministratori locali che hanno deciso unilateralmente...» (idem)

«Il Governo si fa scrupolo di evitare ogni inutile allarmismo» (Il ministro Pisanu sette giorni fa alla Camera)



presidente Violante, il Governo è in grado di assicurare l'ordine pubblico al meeting di Firenze, ma non possiamo dire oggi a quale prezzo, perché non sappiamo come evolveranno le dinamiche delle manifestazioni di piazza e le tensioni politico-sociali. Parole pesantissime, dette da un ministro dell'Interno che sceglie di lavarsene le mani e scarica tutte le responsabilità sugli amministratori fiorentini. «Il ministro ha il dovere di chiedere ai promotori pacifici della manifestazione e agli amministratori locali che hanno deciso unilateralmente di ospitarla, se si sentono di andare avanti

col programma stabilito». Io «aspetto una risposta esplicita», rincara Pisanu mentre nella tribuna che accoglie gli ospiti il sindaco di Firenze scuote la testa e prende appunti sconsolato. Ma non è finita il ministro insiste e ri-

vela che «sulla manifestazione gravano rischi che ora (ma cosa è cambiato nei sette giorni che separano l'informativa numero due dalla numero uno?, ndr) percepiamo con sufficiente chiarezza e che destano viva preoccupazione». Quindi al sindaco della città e al Presidente della Regione «si impone una scelta da assumere in tempi brevissimi: se ritengono, in coscienza, di non poter confermare l'ospitalità già accordata al meeting, lo dicano con chiarezza». Perché lui, il ministro, aveva «esplorato» fin dal suo insediamento «la possibilità di trasferire la manifestazione in una sede più idonea. Ma come è noto, i miei sforzi sono risultati vani». Che Pisanu abbia mai chiesto di rinviare o spostare altrove il meeting è circostanza che viene prontamente smentita dal sindaco di Firenze. Ma il gioco del cerino acceso è ancora più evidente nell'intervento di Fabrizio Cicchitto, vicepresidente dei deputati di Forza Italia. «È stato un atto di irresponsabilità politica del presidente della regione Martini e del sindaco di Firenze Domenico quello di offrire la città di Firenze ad una manifestazione che presenta simili rischi». Avete deciso da soli e ora è troppo comodo «scaricare le responsabilità sul governo». Per Cicchitto, Domenico è un «Ponzio Pilato che vuole liberarsi di una patata bollente» e «scrive lettere al Governo, sperando che qualcuno gli tolga le castagne dal fuoco». Fa il giustatore, l'ex delino di Riccardo Lombardi fulminato sulla via di Arcore, ma le sue parole hanno il pregio della brutale chiarezza. Ma quali sono le novità emerse in sette giorni - tanti separano la prima dalla seconda informativa del ministro al Parlamento - e dalla audizione del Capo della Polizia al Comitato parlamentare sui servizi segreti? In quella occasione, 16 ottobre. De Gennaro parlò delle preoccupazioni destinate dall'appuntamento fiorentino, ne sottolineò i pericoli, ma non parlò mai di un allarme tale da consigliare lo spostamento o il rinvio. L'intervento di Pisanu raccoglie i dissensi forti dell'opposizione. Per i Ds Vannino Chitti parla «di una impressione forte di ambiguità», di un «non dire e non dire pericoloso in questa situazione perché comunica soltanto incertezza. Ancor più di una settimana fa mi pare che sia scontentante la sua conclusione». Il gioco del cerino continua.

Cicchitto (FI): la scelta di Firenze è un atto di irresponsabilità di Martini e Domenico

”

Il primo cittadino: ho parlato con Scajola e anche oggi con il Viminale. Ci dicano con quali città hanno avuto i contatti

«Il partito del ministro soffia sul fuoco»

avevo contattato gli organizzatori ponendogli l'esigenza di avere piena rassicurazione sul rifiuto di azioni violente invitandoli a prendere

L'ordine pubblico è di competenza del governo. Noi siamo pronti a fare la nostra parte

”

contatto con il prefetto. Cosa che è avvenuta. Ne ho discusso con l'allora ministro dell'Interno Scajola, che non mi sembrò particolarmente allarmato, né espresse preoccupazioni su Firenze città poco adatta. Perché ad aprile avrei dovuto dire di no? Perché avrei dovuto violare la Costituzione? Oggi il ministro parla di segnali, di informazioni, che però ad aprile non c'erano. Faccio il sindaco e non chiedo di leggere le informative dei servizi segreti».

Ma Pisanu e il governo dicono che...

«Mi sono incontrato due volte con il ministro Pisanu, ci siamo

sentiti telefonicamente, mi sono sentito con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Letta, ho scritto una lettera al Presidente Berlusconi. La verità è un'altra...»

Quale, signor sindaco?

«Che a Firenze il partito del ministro Pisanu da tempo soffia sul fuoco. Leggetevi le cronache locali dei giornali, i fiumi di dichiarazioni, gli allarmi sparsi a piene mani. C'è un partito che sembra augurarsi che ci siano incidenti. C'è un sottosegretario di questo governo, Roberto Tortoli, un signore evidentemente in cerca di facile pubblicità, che si agita molto e spende il suo tempo a chiedere le mie dimis-

sioni». Insomma, sindaco, da lei il ministro Pisanu si aspetta parole chiare. Un sì o un no alla manifestazione.

«E sbaglia perché l'ordine pubblico è di competenza del governo. A noi tocca dare risposte sul piano organizzativo e dell'accoglienza».

Sindaco Domenici è pentito?

«È di cosa? Di aver pensato che Firenze, la mia città, possa essere luogo di accoglienza? Noi siamo pronti a fare la nostra parte, il governo faccia la propria con serietà. Senza strumentalizzazioni. Da parte mia sono disposto a dare la massima collaborazione». e.f.

DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

TRIESTE «La scelta di Firenze è stata azzardata, personalmente propenderei perché non si desse luogo a questa manifestazione, mi sono tuttavia rimesso al Parlamento e al ministro Pisanu»: così ha esordito ieri mattina da Trieste Silvio Berlusconi: fosse stato per lui, avrebbe vietato il raduno del Social Forum a Firenze, dal 6 al 10 novembre, dimenticando che sarebbe stato anticostituzionale. Sicuro «della devastazione che alcuni avrebbero compiuto», nel pomeriggio prende corpo la tentazione di spostare la manifestazione lontano dai monumenti fiorentini che preoccupano pure il presidente Ciampi. Altre ipotesi possibili: limitare i cortei, o blindare le frontiere sospendendo il trattato di Schengen. La decisione sarà presa nelle prossime ore, dopo che il premier avrà esaminato la «relazione approfondita e una valutazione dettagliata dei pericoli» sui rischi dell'evento, che lui stesso ha ordinato al ministro Beppe Pisanu di consegnargli e portare nel consiglio dei ministri alle sette di sera. Ma a Palazzo Chigi di Social Forum sembra che non se ne sia parlato, e il ministro centrista Carlo Giovanardi ha definito l'idea di uno spostamento «una leggenda metropolitana».

«Lo facessero a Signe, a Prato, ma non a Firenze», gridava Paolo Bonaiuti in partenza da Trieste alle sei del pomeriggio. E Berlusconi, infuriato dalla risposta del sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, che aveva ricordato al governo le sue responsabilità nel garantire la sicurezza, sibilava: «Con me questo giochetto non funziona, prima lo hanno convocato loro, adesso se la prendono con il governo».

Nell'arco di un giorno il presidente del Consiglio ha ripreso in mano una situazione che sperava si risolvesse naturalmente con un divieto, ma non governativo. Uscito dalla sauna sotto la tenda di Gheddafi a Tripoli e lanciatosi su Trieste con l'abito del ministro degli Esteri, dove ha incontrato i colleghi dei paesi

“ A Signa, a Prato... ma lontano dai monumenti fiorentini. Il primo ministro chiede a Pisanu una dettagliata relazione sui possibili pericoli



Frontiere bloccate o vincoli per i cortei. Giovanardi stempera le polemiche: l'idea di spostare il social forum è una leggenda metropolitana ”

Berlusconi: Firenze, scelta azzardata

Il premier: personalmente preferirei che il Forum non si facesse. Tutto è possibile, anche lo spostamento

levantini, Berlusconi sembrava cadere dalla nuvole, quasi a voler lasciare la patata bollente nelle mani di Pisanu (rischiando un effetto Scajola). «Personalmente» sarebbe contrario, ma «mi sono rimesso al Parlamento e al ministro Pisanu», perché, frase sibillina, «qualche volta le posizioni personali devono distin-

guersi da chi ha responsabilità di governo». In quel momento il ministro stava relazionando alla Camera la posizione del governo, ma era chiaro che non ne sarebbe uscito un voto, anche se Berlusconi sperava di coinvolgere l'opposizione nel no al raduno. Ma qualcuno, mettiti un Letta o lo stesso ministro, devono

aver fatto notare al premier che un voto per vietare la manifestazione sarebbe stato contro la Costituzione. Era previsto un voto? chiede un giornalista nella conferenza stampa nel palazzo della Regione a Trieste: «Io avevo chiesto al ministro Pisanu, ma so che aveva dei proble-

mi, circa il voto sulla questione», ammette il premier a mezza bocca. Ma già da una indicazione per una resistenza dura da parte della polizia, così che, se dovesse andare a finire come a Genova, sarebbe comodo fare cadere la colpa sui governi locali del centrosinistra: il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici e il presidente della Regione, Carlo Martini.

Berlusconi sembra sicuro, infatti, di cosa accadrà: «Il governo sarebbe criticato ove negasse questa manifestazione, il governo sarà criticato per la resistenza che opporrà alle devastazioni che certamente avverranno da alcuni dei partecipanti. Il governo quando piove, sappiamo come si definisce...». L'adro.

Il caso di Firenze viene messo nel pentolone dell'allarme terrorismo. Dalle intelligence sono arrivate notizie da «non sottovalutare», dice, ma «senza creare il panico», le forze dell'ordine devono «alzare le antenne ma i cittadini devono continuare tranquillamente a svolgere in sicurezza le loro normali attività». Un messaggio anche alle esternazioni del ministro Martino? Poco dopo sembra rivolto a Bossi, quando dice che l'allargamento della Ue ai paesi dell'Est «ha delle controindicazioni» ma il mercato si allarga, quindi «sul piatto della bilancia pesano più i vantaggi». Però, accidenti, «se non ci fossero i vincoli di Maastricht avrei potuto fare una Finanziaria come gli altri: 2 milioni 700mila miliardi di lire sulle spalle dei futuri contribuenti, i nostri figli». Così come ha cambiato posizione, ieri, ha cambiato umore: scuro in volto la mattina, nel pomeriggio ridiventando esuberante, sfugge allo staff che cerca di portarlo da Trieste a Palazzo Chigi ma lui, con una strambata, stacca una corsa e si tuffa nel mercatino dell'antiquariato. E anche ieri fa capire che non ha nessuna intenzione di lasciare la Farnesina, per questo gironzola sempre fuori Italia.



Silvio Berlusconi ieri a Trieste

Debernardi/Ap

Bossi: nel '96 c'erano 500 leghisti pronti a fare i kamikaze per la libertà

MILANO «Nel '96 potevano esserci le condizioni, oggi per la secessione quelle condizioni non ci sono più». Lo ha dichiarato il ministro per le riforme, Umberto Bossi, che è intervenuto in diretta a Radio Padania libera per replicare ad una serie di telefonate giunte a Libera Compagnia Padania a favore della secessione. Secondo Bossi il sogno leghista della secessione è morto a causa della «vittoria del consumismo che ha sconfitto il Romanticismo con i suoi simboli e le sue bandiere». «In quell'epoca - ha ricordato Bossi - io valutai che c'erano solo circa 500 uomini veri, pronti a farsi saltare per aria per la libertà. Tutti gli altri erano chiacchieroni».

segue dalla prima

Il governo che annuncia sventure

Alla fine Pisanu si è rivolto al sindaco di Firenze e al Presidente della Regione Toscana e ha chiesto loro: «Che dite: scegliamo la via liberal o la repressione? Decidete voi e fatemelo sapere...». Poi ha aggiunto - e Berlusconi ha ribadito - che se fosse per lui il Forum lo proibirebbe, però lo proibirà solo se saranno il sindaco di Firenze e il Presidente della Regione, insieme coi parlamentari dell'opposizione, a chiederglielo.

Cosa c'è di ragionevole in questo atteggiamento? Che idea hanno, questi, dello Stato e dei compiti di chi lo governa? Un'idea che è zero e meno che zero: lo Stato come strumento per far politica e non il contrario, come dovrebbe essere. Il dovere del ministro dell'Interno è quello di proteggere i cittadini e i loro diritti politici: non di seminare panico. Il problema di Pisanu è quello di organizzare le cose in modo che il Forum si svolga in piena sicurezza. Sembra invece che stia lavorando per il risultato opposto.

Lo spettacolo del dibattito di ieri in Parlamento è stato abbastanza deprimente. Era troppo evidente che si stava assistendo non a una discussione, ma ad un gioco politico: ed era troppo stridente il contrasto tra quel gioco politico e il significato del Forum di Firenze. Al Forum si discuterà di questioni decisive: di vita e di morte, delle grandi

ingiustizie determinate nel mondo moderno da un sistema assurdo di distribuire e accumulare la ricchezza, si discuterà dei problemi dell'acqua e del cibo che mancano in metà del pianeta, dell'agricoltura, dell'ambiente, del diritto a migrare, del razzismo, del disarmo, della guerra, del ruolo del nostro continente. E alla discussione parteciperanno alcune migliaia di persone, dando vita a uno dei più importanti avvenimenti politici di questi anni. Arriveranno da tutta Europa giovani, professionisti, sindacalisti, studiosi. Porranno enormi problemi politici alle istituzioni, ai partiti, ai Parlamenti. Alla sinistra e alla destra, ai laici e al mondo cristiano. Di fronte a un evento di questo genere - e di fronte a un movimento che comunemente si chiama «movimento», sta penetrando profondamente nelle nostre società, condizionandole, modificandone, correggendone il sistema di pensiero - il mondo politico italiano riesce solo a chiudersi a riccio e a chiedersi preoccupato: «picchieranno?».

E a questo punto scatta il gioco irresponsabile, al quale partecipa anche una parte della stampa: il gioco di raccontare di enormi pericoli, di organizzazioni criminali e sofisticate, di terrorismo, di fondamentalismo islamico che si infiltra e altre fesserie. Vi ricordate cosa successe prima di Genova? La stessa cosa. Dissero: getteranno il sangue infetto, tireranno le bombe, avveleneranno l'acquedotto, hanno le mazze, le pistole, le corazzate, assalteranno le caserme. Non era vero: picchiò solo la polizia e il black bloc che la polizia protesse.

Questa volta il copione si ripete. Con significative modifiche, per fortuna.

La principale è che la polizia sembra prepararsi a Firenze in modo assai più saggio e responsabile rispetto al luglio di Genova, e dunque le possibilità di incidenti sono molto basse. Il governo ha notizie diverse? Dal discorso di Pisanu non è sembrato. Pisanu prima ha indicato nelle lotte per la leadership del movimento il rischio maggiore per l'ordine pubblico (e fin qui siamo alla pura demenzialità: lo capisce chiunque), e poi ha elencato una serie di pericoli di contestazioni «illegali» che riguardano, nell'ordine (citazione testuale): i cantieri dell'alta velocità, le coltivazioni transgeniche, i centri per immigrati clandestini, le case sfitte, le scuole e le banche: cosa c'entra tutto ciò con la città d'arte, con la città museo? Niente. Le coltivazioni transgeniche sono agli Uffizi? Il Battistero è sfitto? Il cantiere dell'alta velocità sta sul Ponte Vecchio?

Perché il governo ha assunto questo atteggiamento? Per due ragioni. La prima è quella di gettare discredito sul movimento, dipingerlo come il rifugio di gruppi violenti, estremisti, eversivi. Allontanare la gente. La seconda è quella di mettere in difficoltà l'opposizione, attribuendole la responsabilità per ogni eventuale incidente o per qualunque cosa non debba andare bene nella gestione dell'ordine pubblico. E' un'operazione meschina. Che sicuramente non aiuta quelli che vorrebbero riavvicinare il movimento no-global alle istituzioni.

Piero Sansonetti

Quirinale

«Preoccupazione ma anche fiducia» Su Ciampi un gioco degli equivoci

DALL'INVIATO

FERRARA Un piccolo giallo sul forum di Firenze e il Quirinale. Si sa che Carlo Azeglio Ciampi è preoccupato, e si vorrebbe capire che cosa gli abbia riferito sulla situazione dell'ordine pubblico l'altra mattina sul Colle il ministro dell'Interno, Pisanu. Ma una serie di equivoci ha finito per rendere assai poco comprensibili le opinioni del presidente della Repubblica, che era in visita alla città di Ferrara. Nella solita rissa, dai cronisti radunati nel cortile del Castello estense, sono partite domande incrociate sia sul social forum, sia sul patrimonio artistico e paesaggistico in relazione alle vicende della legge sulla Patrimonio spa. Ma il capo dello Stato, evidentemente indotto in confusione, ha rilasciato davanti alle telecamere questa

dichiarazione: «Penso che non ci sia italiano che non abbia a cuore il patrimonio culturale di Firenze». Allora c'è una situazione di allarme per la manifestazione nella città d'arte?, si insisteva. E Ciampi tirava dritto, facendo intendere con un perentorio «No, no, no...» di non volere entrare nel merito di un argomento che, nel frattempo, proprio negli stessi momenti era giunto all'esame della Camera. La frase di Ciampi, trasformata in qualche secco flash di agenzia di stampa, veniva qualche minuto dopo, però, ovviamente interpretata se non come uno «stop» alla manifestazione, come un avallo alla linea più restrittiva, emersa dalle parole dello stesso Berlusconi, e che pretenderebbe di sacrificare la libertà di manifestazione. Questo alle 11,30.

Nelle ore che seguono succede di tutto, sulla base di queste poche smozzicate frasi pronuncia-

te da Ciampi. Il ministro dell'Interno da Roma fa sapere di aver apprezzato l'appello del presidente (che in verità non ha formulato nessun appello). I telegiornali «aprono», a loro volta, le loro edizioni dell'ora di pranzo con la frase di Ciampi che - decontestualizzata - appare come un avallo a eventuali divieti, che non risultano, però, impartiti. La linea del governo è quella di scaricare sulle amministrazioni locali e sull'opposizione - sulla base di un generico allarmismo - il peso della responsabilità per eventuali incidenti. Così, due ore dopo c'è bisogno di una rettifica: l'occasione è data da un cronista del tg4 che vorrebbe ottenere dal capo dello Stato una dichiarazione più «forte». E invece Ciampi precisa: quando parlava della preoccupazione di tutti per il patrimonio monumentale e artistico di Firenze voleva riferirsi «anche a tutti coloro che parteciperanno alla manifestazione». Ma c'è, o no, allarme per questa manifestazione? «Direi anche fiducia - è l'ultima risposta, che suona adesso come un auspicio sdrammatizzante - nel sentimento di affetto e di rispetto per l'arte che hanno tutti gli italiani». Sintesi finale in serata, dallo staff: il presidente è preoccupato, ma fiducioso che non accadano guai.

v. va.

sostieni i

DS

aderisci ai

DS

Perché partiti più solidi e finanziati in modo trasparente rendono più forte la democrazia.

Per la tua libertà Per i tuoi diritti Per il tuo futuro

Il costo dell'azione di sinistra è di Euro 50,00

Si può sottoscrivere:

- con bonifico bancario sul conto corrente n. 732.33, presso la Banca Toscana, Agenzia 1, via Sicilia 203/A, Roma (ABI: 03400 - CAB: 03201);
- con un versamento sul conto corrente postale n. 40228041;
- con carta di credito, sul sito www.dsonline.it

I versamenti vanno intestati a **Democratici di Sinistra/Direzione**, via Palermo 12 - 00184 Roma, specificando: "Contribuzione volontaria ai sensi della L. n. 2 del 2.1.1997".

Le sottoscrizioni effettuate da Persone fisiche e da Società di capitali tramite bonifico bancario o conto corrente postale sono fiscalmente deducibili indicando la causale.

Per informazioni: Tel. 066711217 / 218 / 380

www.dsonline.it

Bianca Di Giovanni

ROMA Un corsivetto velenoso e graffiante sulla prima pagina del *Corriere della Sera* ha gridato ad alta voce ieri quello che nei Palazzi si bisbiglia da tempo: Giulio Tremonti è un ministro «dimezzato», o meglio «sfiduciato». Non tanto dal premier, quanto dal Paese.

Secondo il primo quotidiano italiano - che domenica scorsa aveva pubblicato un'intervista al ministro tutt'altro che innocua - il titolare dell'Economia avrebbe offerto le sue dimissioni dopo i numerosi attacchi alla Finanziaria. Silvio Berlusconi le avrebbe respinte dopo un colloquio di un'ora, riconfermando a Tremonti tutta la sua fiducia.

Poi, ecco l'af-fondo: ad avere bisogno di fiducia - secondo il *Corsera* - non è tanto Tremonti quanto la sua Finanziaria, che in Parlamento dovrà passare sui carboni ardenti per evitare l'affossamento.

E non solo. Per ottenere la fiducia l'inquilino di Via XX Settembre dovrebbe «risparmiare sulle promesse che non si possono mantenere e sulle stime troppo generose» e mostrare un «briciolo, ma solo un briciolo di arroganza in meno». In altre parole: Tremonti dovrebbe dimettersi da se stesso. Ovvero: scomparire, evaporare nel nulla. Altroché fiducia. Non a caso le quattro righe terminano con un «Buon lavoro, professor (non ministro, ndr) Tremonti».

Un attacco così ad un ministro in carica non si era mai visto prima. Eppure il premier non si sbaccia a difendere il suo «uomo prodigioso». Berlusconi non va più in là di una battuta. «Le dimissioni? - dichiara - Non lo so, chiedetelo al Corriere». Il portavoce Paolo Bonaiuti, poi, ci mette un carico da 90. «Dimissioni? Il premier non ne ha parlato», fa sapere ai giornalisti. Quanto al resto del governo, a parlare è il loquace Rocco Buttiglione, che «non smentisce né conferma». Segue una critica alla Finanziaria che «va cambiata». Insomma, di levata di scudi neanche l'ombra.

Nel profondo silenzio si legge il gelo di una maggioranza imprigionata da un ministro «inamovibile» per ragion politica, cioè il suo asse con la Lega. Rimuoverlo, per Berlusconi, significherebbe perdere un pezzo. Così Tremonti resta in sella, ma totalmente isolato. «Se anche quello sul *Corriere*

“ Il principale giornale italiano affonda contro il ministro: il Paese non lo tollera più e nemmeno la sua Finanziaria ”



Dall'esecutivo non arriva alcuna smentita sulla notizia delle dimissioni presentate e finora non accettate Berlusconi evasivo: chiedete a De Bortoli...

Tremonti traballa, nessuno lo aiuta

Il Corriere rivela: aveva già minacciato di dimettersi. Il governo non fa quadrato

fosse stato un intervento voluto per suscitare una reazione a difesa, non sembra riuscito», dichiara laconico un parlamentare dell'opposizione. In Transatlantico nessuno scommette su un suo recupero.

La caduta è rovinosa, visto che partiva dal podio più alto del governo: quello del genio. Ma «ad essere

arroganti qui ci si rimettono le penne al cuore. In effetti quell'intervento contiene in sé due mosse che si saldano tra loro. La prima è tutta politica e si traduce in una bocciatura a tutto campo della politica economica del ministro. Che altro non è che una presa di distanza dall'intero esecutivo di centro-destra. Non è un fatto perso-

nale, ma di scelte politiche che il governo Berlusconi ha fatto in questo anno e mezzo: una serie di passi pericolosi di cui la Finanziaria non è che lo specchio fedele. Il testo non piace a nessuno, e nessuno è disposto più a tacere.

L'altra mossa riguarda invece i rapporti di Tremonti con il quotidia-

no diretto da Ferruccio de Bortoli. Qui entra in gioco la famosa intervista di domenica, indicata anche da qualche parlamentare (della maggioranza) come la miccia che ha fatto esplodere la mina di ieri. Quel testo, pubblicato a tutta pagina, era poco più di un panegirico sull'operato del ministro. Non ci voleva una laurea in

comunicazioni di massa per capire che Tremonti vi aveva rimesso mano più volte, pretendendo una stesura *friendly*. Tanto «amichevole» da spingere il vicedirettore Massimo Gaggi a ritirare la firma ed apporre soltanto la sigla.

Questo mormorano le voci (malevole?) del Palazzo. Senza contare che lo stesso giorno su un altro giornale ex amico del ministro, cioè *Il Sole 24 Ore*, Cesare Romiti lanciava un attacco contro la Patrimonio Spa, la nuova società che Tremonti considera (a ragione) una sua creatura e quindi un gioiello senza paragoni (la *self-confidence* non gli manca). E visto che Romiti è presidente della Rcs, casa editrice del *Corriere*, non è difficile trarre le conclusioni.

Sta di fatto che i settori più influenti della società stanno impallinando il ministro. Da ricordare che in casa *Corsera* c'è anche qualcun altro pronto a togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Quel Franco Tatò siliurato dall'Enel a freddo, senza neanche una telefonata. Ora *Kaiser Franz* siede sulla poltrona più alta dell'Hdp, la Holding che detiene la Rcs. Insomma, di nemici c'è il piene non una via Solferino.



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Gregorio Borgiala/Ap

I ministri in rotta di collisione

TREMONTI, IN BILICO DA MESI.

Vera o presunta che sia la situazione mostrata dal Corriere della sera su Tremonti a cui si chiedono le dimissioni, il ministro è in bilico da un bel po' di tempo. Le prime avvisaglie si ebbero nell'agosto scorso, quando per la prima volta fino a trasformarlo in realtà, si parlò di condono. Tremonti non nascose la sua contrarietà, così come Berlusconi non nascose la sua irritazione.



MARZANO, GIÀ DIMEZZATO.

Nella discussione preliminare sulla Finanziaria il ministro per le Attività produttive in una bella serata di settembre si è trovato improvvisamente con le competenze del suo ministero azzerate.

L'economista di Berlusconi, che un po' considera una diminuzione il dicastero ricevuto sbattè i pugni sul tavolo. E disse: adesso basta. Il caso è rientrato.



MORATTI, LA MANAGER SCOMODA.

Doveva rivoluzionare la scuola, anche se è tutto da vedere se a vantaggio della scuola pubblica. In più di una circostanza, in occasione di consigli dei ministri, il premier l'ha presa da parte per dirle, «cara, non c'è una lira». Anche il sogno della manager sfiorò, senza disappunto. La scuola sperimenta una riforma che non partirà mai. E forse è meglio.



LUNARDI, PRIVATO DI TUTTO.

Ricordate il cartello da Bruno Vespa prima delle elezioni? Opere pubbliche, ponti, strade, Stretto di Messina e quant'altro. Ma anche per le pantagrueliche infrastrutture arrivarono le idi di settembre. E un bel giorno Tremonti comunicò a Lunardi che «non si poteva fare proprio nulla». Lunardi, dedito ad inaugurare opere progettate dal centrosinistra, non l'ha presa bene.



Finanziaria, il governo esclude la Cgil

Incontro con Tremonti, D'Amato, Uil e Cisl. «Una scorrettezza istituzionale»

Segue dalla prima

«E questo la dice lunga sull'idea di dialogo sociale del governo».

Ma cosa possono essersi detti i sindacalisti con il ministro, accompagnato dal vice Mario Baldassarri, e i vertici confindustriali tra cui compariva anche Francesco Rosario Averna, delegato per il Mezzogiorno? È molto probabile che in quella sede si sia trovata la copertura per «congelare» (o cancellare?) l'articolo 37 della Finanziaria, quello che piace meno agli industriali perché trasforma la metà degli incentivi in prestiti agevolati a lungo

termine. Per riuscire occorre recuperare 1,4 miliardi di euro. Impresa ardua in tempi di «vacche magre» e coperte troppo corte. Tanto ardua che voci di Palazzo davano ieri gli uffici Cisl impegnati in un faticoso lavoro di ricognizione sui conti per trovare quei tremila miliardi di vecchie lire. Nel frattempo si rincorrevano tesi contrastanti sull'appuntamento «ufficiale» tra governo e parti sociali, che tutti si aspettavano ieri ma che lunedì era stato rinviato a data da destinarsi. Molti pensavano che ci sarebbe stato domani, a ridosso del Consiglio dei ministri che discuterà il maxi-emendamento del governo alla legge di

bilancio. Ma un incontro così ravvicinato non sarebbe piaciuto molto né a D'Amato, né a Savino Pezzotta, né tantomeno a Luigi Angeletti (dei gusti di Epifani pochi si interessano nell'esecutivo). Così il blitz nella serata di ieri ed oggi il tavolo «ufficiale». Cioè la pantomima. Un tandem che la dice lunga anche sul silenzio con cui le due confederazioni sindacali hanno replicato di recente agli appelli della Cgil per un fronte unitario sulla Finanziaria.

Il sud è il nodo centrale su cui Tremonti rischia l'affossamento in aula della sua seconda Finanziaria. Un testo che trasuda «nordi-

simo» da tutti gli articoli, e che per questo si è tirato dietro parecchi nemici anche nella maggioranza. Il padrino Umberto Bossi ha pensato di spianargli in parte la strada, tirando fuori dal cappello quello scambio tra Sud e federalismo. La Lega voterà gli emendamenti sul Sud a patto che il federalismo fiscale sia introdotto al più presto. Ma un'altra parte della compagine di governo, l'Udc, di scambi non vuol neanche sentir parlare. Il panorama è tutt'altro che rassicurante. Ma arrivare in aula con un'ampia intesa con le parti sociali servirà a disinnescare le mine della maggioranza (non certo quelle dell'opposizione). Di

qui l'affanno del ministro a cercare al più presto un accordo. Resta da chiedersi quanto sia credibile un ministro che nel giorno stesso in cui affronta alcune delle dappri sociali per modificare la Finanziaria sul Sud, continua a parlare di risorse record per il Mezzogiorno.

L'altro fronte caldo è quello degli Enti locali, a cui vengono sottratti un miliardo e 700 milioni di euro (fonte Lega delle autonomie). In questo modo Regioni, Province e Comuni non hanno che scelte obbligate: o aumentare le tariffe, o ridurre i servizi. Terzium non datur. Per questo Legautonomie ha

presentato numerosi emendamenti «i cui capisaldi - rileva un comunicato - sono: cancellazione degli ingiustificati tagli agli enti locali, salvaguardia del servizio sanitario nazionale, cancellazione dell'assurdo obbligo di centralizzazione degli acquisti di beni e servizi, eliminazione dei vincoli di assunzione del personale, il cui limite unico deve essere dato dal pareggio di bilancio, ridefinizione del patto di stabilità interno prevedendo verifiche a livello dell'intero comparto degli enti locali, il consolidamento del Fondo nazionale per le politiche sociali, neutralità dell'Iva per i servizi esternalizzati».

b. di g.

la nota

UNA SMENITITA CHE VALE COME NOTIZIA DATA TRE VOLTE

Pasquale Cascella

Una smentita, a dar retta a Giulio Andreotti, è una notizia data due volte. Come dire che è meglio lasciar correre. In effetti, tanto il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, quanto il suo vice, Gianfranco Fini, hanno cercato di mettere la sordina sulla notizia sparata ieri sulla prima pagina del *Corriere della Sera* (con quel titolo secco a mo' di epitaffio: «Tremonti»). E se ne comprende facilmente la ragione: avrebbero dovuto, altrimenti, spiegare perché preferiscono tenersi un ministro dell'Economia che non ne azzecca una, o, a rovescio, perché non hanno colto la palla al balzo dell'offerta di dimissioni per liberarsene.

L'interessato, invece, ha voluto strafare, con una smentita che funge da moltiplicatore più che androetia-

no della notizia: il fatto, hanno obbietto i collaboratori del ministro, che proprio qualche giorno prima Tremonti fosse stato intervistato dal *Corriere* per una intera pagina, senza che alle dimissioni ci fosse il minimo accenno, dimostrerebbe che l'ipotesi era e resta infondata e inconsistente. Excusatio non petita, accusatio manifesta. Riprendiamola quell'intervista. È preceduta da un lungo cappello giornalistico, in cui si racconta che il ministro «si è trovato all'improvviso su un piano pericolosamente inclinato», tra l'opposizione «dura» degli industriali alle misure fiscali e l'avversione «decisa» dell'Udc alla limitazione degli incentivi per il Mezzogiorno, al punto da subire un «mezzo commissariamento» con l'annunciato maxi-emendamento alla manovra. Certo, poi si dice

che «in realtà non solo il suo più fedele alleato - il leader leghista Bossi - ma anche il vice premier Fini e lo stesso Berlusconi hanno fatto quadrato attorno a Tremonti». Non c'è chi non veda un salto logico, dal semi commissariamento deciso nell'ultimo vertice di maggioranza alla riconquista della fiducia di Berlusconi e Fini. Cosa può aver riempito quel vuoto se non la minaccia di dimissioni? Se non ci fossero state, e non fossero state respinte, inevitabilmente in quell'intervista Tremonti avrebbe dovuto rispondere delle polemiche e difendersi dalle contestazioni di alleati e avversari, più che riproporsi come il gran regista della politica economica. Per giunta, con quel tanto di snobismo, se non di vera e propria arroganza, che lo stesso *Corriere* si è sentito in dovere di rimproverargli due giorni dopo. Lasciamo pure perdere il gossip secondo cui l'attuale presidente della Hdp-Rcs, Franco Tatò, si sarebbe vendicato del torto subito da Tremonti con il siluramento dal vertice dell'Enel, imponendo al quotidiano di punta del gruppo di rendere espli-

cita la notizia giornalmisticamente già implicita. Conta che il *Corriere* ha svelato gli altarini. E che la smentita del ministro si risolve in una notizia data per la terza volta.

Ed essendo vero quest'altro caso di dimissioni, dopo quelle rocambolescamente rientrate di Antonio Marzano da ministro delle Attività produttive, c'è da chiedersi se in gioco sia la titolarità oppure la compatibilità delle scelte economiche con gli equilibri politici della coalizione. Preoccupandosi più di tutelarsi con la fiducia di Berlusconi, Bossi e Fini, che di recuperare il dissenso dell'Udc, Tremonti si è di fatto arroccato in una gestione della finanza pubblica che rappresenta una parte soltanto, sia pure preponderante, della coalizione. Il che rischia di indebolire, anziché rendere più forte, tanto la politica economica quanto il ministro. Prova ne sia che l'Udc è tornato prontamente alla carica, non solo facendo mancare a Tremonti quel tanto di solidarietà formale che non si nega a nessuno, ma lanciandogli un secco avvertimento: «Deve capire - ha detto Rocco Buttiglione - che

la Finanziaria deve cambiare».

Ma se la manovra dovesse cambiare nella direzione voluta dagli ex dc, non ci starebbero più i leghisti. Parola di Alessandro Cè: «Senza un impegno preciso e circostanziato sul federalismo fiscale, non appoggeremo il maxi emendamento alla Finanziaria». È una vera e propria minaccia, indirizzata guarda caso al ministro a cui gli uomini di Bossi hanno fatto finora da guardia pretoriana: «Abbiamo il massimo rispetto per il lavoro di Tremonti ma dopo un anno e mezzo non si può più aspettare». Solo che questa cambiale il ministro non può onorarla: avendo aver rotto i ponti con l'Udc, non ha nulla da scambiare direttamente con quella parte della coalizione. Magari al ruolo di arbitro dello scontro potrà assurgere Fini, forse vorrà essere direttamente Berlusconi a gestire lo scambio, più probabilmente sarà la resa di tutti. Non sapendo dove, di dimissioni in dimissioni, si va a parare, ecco che tutti minimizzano quelle date e rientrate. In attesa delle prossime, come dice il *Corriere*, «buon lavoro, professore».

Liberazione

Dal 9 novembre in edicola a 8,00 € con il quotidiano

guerra háború válka война guerra
war guerra bellum cogadh milito
Krieg wojna háború luftè המהלם
ברק rat savas gerra wojna brezel
válka rhyfel Krig ñorairo گنگن rat
háború guerra ófríður vuere sota
ser war bellum weychan guærre
Krieg كوجاد cogadh háború luftè
برك ñorairo rat luftè milito guerra
brezel wojna ñorairo guera oorlog
weychan guerre sota πόλεμος

un cd per dire no alla guerra



Vittorio Locatelli

MILANO Continua l'offensiva di Silvio Berlusconi per sottrarsi ai processi che lo vedono coinvolto a Milano. L'ultimo atto è di ieri: il presidente del Consiglio ha presentato un'istanza di ricusazione nei confronti dell'intero collegio giudicante della Prima sezione del Tribunale Penale impegnato nel processo Sme. Insomma, se non vanno bene i pubblici ministeri se ne chiede il trasferimento (vedi Boccassini per Imi-Sir/Lodo Mondadori), se non vanno bene i giudici si chiede che vengano cambiati. Il presupposto della ricusazione è la decisione del Tribunale di sospendere il processo Sme nello stralcio relativo al falso in bilancio, per chiedere un parere alla Corte europea di giustizia. A settembre era stato il pubblico ministero Gherardo Colombo a sollevare il dubbio di costituzionalità della nuova legge italiana in materia e a chiedere il parere di Strasburgo e sabato scorso il Tribunale gli aveva dato ragione, chiedendo alla Corte europea se esiste corrispondenza tra legge italiana in materia di reati societari e normativa comunitaria. Niente prescrizione per Berlusconi, quindi, come era avvenuto in altri processi dove era accusato di falso in bilancio, grazie proprio alla nuova legge varata dal centro-destra. E il premier l'ha presa malissimo, tanto che nell'istanza interpreta la decisione del Tribunale come un'anticipazione di giudizio.

Berlusconi, che commentando l'iniziativa si limita a dire «svolgetevi ai miei avvocati», scrive infatti che appare «di ogni evidenza come il Tribunale, avendo anticipato il proprio giudizio su uno dei punti essenziali del procedimento per corruzione, abbia già manifestato il proprio convincimento e sia dunque incompatibile ai fini del decidere». È per questo che chiede alla Corte d'Appello di Milano di dichiarare incompatibile l'intero collegio del Tribunale nel processo Sme relativo alla corruzione, essendo i giudici gli stessi dello stralcio per falso in bilancio. L'istanza è ora sul tavolo del sostituto procuratore generale Laura Bertolè Viale per un primo parere e sarà quindi valutata dalla quinta Corte d'Appello di Milano. Va ricordato che quasi tutte le precedenti istanze di ricusazione presentate nell'ambito dei processi Imi-Sir/Lodo Mondadori e Sme furono dichiarate inammissibili. L'anno scorso, infatti, era stato ricusato il giudice Guido Brambilla, sostenendo che il magistrato, trasferito al Tribunale di Sorveglianza, avrebbe dovuto lasciare il collegio. L'istanza era stata respinta e Brambilla era stato applicato fino alla conclusione del processo. Ora l'iniziativa riguarda tutti e tre i giudici del processo Sme (presidente Luisa Ponti, Guido Brambilla e Carmen D'Elia).

La Corte europea potrebbe trovarsi a decidere non solo sulla richiesta dei giudici del processo Sme. Ieri infatti, al

“ Il presidente del Consiglio si sente già giudicato per la richiesta a Strasburgo. La depenalizzazione del reato è compatibile con le norme Ue? ”



Quasi tutte le precedenti istanze furono dichiarate inammissibili. La procura milanese: non c'è alcun giudizio anticipato ”

Processo Sme, l'ultimo siluro di Berlusconi

Milano, ricusati tutti i giudici della I sezione penale. Colpa dello stralcio per il falso in bilancio



Paolo Carfi presidente del tribunale di Milano che giudica nel processo Imi-Sir-Lodo Mondadori Aresu/Ap

Anna Finocchiaro: «Una pessima mossa quella del premier. Proprio lui dovrebbe rispettare le altre istituzioni»

Abuso d'ufficio, Formigoni assolto per la fondazione Branca Bussolera

MILANO Assolti con formula piena perché «il fatto non sussiste» o perché «il fatto non costituisce reato». Il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni è stato assolto dall'accusa di abuso d'ufficio nel processo sulla Fondazione Branca Bussolera. Con lui sono stati assolti gli

altri cinque imputati: Fabio Pierotti Cei, Francesco Fiori, Nicola Sanesi e Maurizio Sala (per loro e Formigoni i pm avevano chiesto la condanna) e Carlo Sarchi (per lui invece richiesta l'assoluzione). L'accusa aveva sostenuto che un «piano criminoso» avrebbe scambiato vantaggi patrimoniali a due consiglieri contro l'intromissione della Regione nell'amministrazione della Fondazione. Raggiunti gli avvocati di Formigoni, Paola Severino e Mario Brusa. «Una decisione in perfetta corrispondenza con i fatti - ha detto Severino - la Regione ha agito nell'esclusivo interesse pubblico». Brusa è soddisfatto: «Me l'aspettavo, ma l'esito di una sentenza non è mai scontato». Per il legale di Sanese, Guido Allea «è un verdetto che fa onore ai magistrati milanesi e dissipa ogni possibile sospetto sulla loro serenità di giudizio».

Il tribunale trasmetterà gli atti alla Procura perché valuti l'opportunità di procedere nei confronti di quattro persone (tra cui tre avvocati) per il reato di infedele patrocinio. I pm Alfredo Robledo e Fabio De Pasquale, che non hanno fatto commenti, valuteranno ora le motivazioni della sentenza in vista di una quasi certa impugnazione in appello. Il procuratore capo di Milano D'Ambrosio ha precisato: «Anche il Tribunale ha riconosciuto che i fatti ci sono» e nel merito è necessario «attendere le motivazioni». Sdoppiato della sentenza il sindaco di Milano Albertini: «Mi congratulo con Formigoni - ha detto -. L'azione giudiziaria ha seguito il suo corso: sia la magistratura inquirente, sia la magistratura giudicante hanno operato in autonomia e serenità». v.l.

Il procuratore D'Ambrosio: «Sono stupito. Il giudizio anticipato è indebito solo fuori dal processo»

Intervista con l'ex pm di Mani Pulite oggi leader di Italia dei Valori: «Ha cominciato con me: ho dovuto dimettermi da magistrato e poi da ministro per potermi difendere da accuse ingiustificate»

Di Pietro: «Il premier porta avanti un personale progetto d'impunità»

Luana Benini

ROMA Antonio Di Pietro si trova a Toronto per un ciclo di incontri con la comunità italiana ma è informatissimo sui continui colpi di scena sul fronte della giustizia nostrana.

Adesso Berlusconi ricusa l'intero collegio della prima sezione del tribunale di Milano impegnato nel processo Sme. Come la vede?

«Berlusconi sta portando avanti un progetto personale di impunità che evidentemente sa di non poter conseguire nelle aule di giustizia attraverso i normali canali di giudizio. Qualcuno comincia a scoprirlo adesso. In realtà Berlusconi e Previti perseguono questo obiettivo fin dal 1995. E lo dico con i documenti in mano. Il sottoscritto è stato sottoposto a procedimenti penali in seguito alle accuse di persone che prendevano ordini da Arcore (risulta a pagina 216-217 della sentenza che mi riguarda). In cambio queste perso-

ne, grazie all'interessamento di Berlusconi, avevano ricevuto benefici economici per circa 20 miliardi...».

Dica a chi si riferisce.
«Antonio D'Adamo. Dal 1995 ad oggi Berlusconi ha sempre portato avanti un progetto di smantellamento dell'apparato investigativo della Procura della Repubblica di Milano. Ha cominciato con me: ho dovuto dimettermi da magistrato e poi da ministro per potermi difendere da accuse ingiustificate. Ed ha continuato con lo stesso sistema nel

Così un magistrato come la Boccassini che fa il proprio dovere diventa oggetto di attacco

corso degli anni: la delegittimazione dei magistrati. Così un magistrato come la Boccassini che fa il proprio dovere diventa oggetto di attacco. Tu giudice devi essere annichilito, ricattato. Se non prendi le decisioni che voglio io, ti organizzo un procedimento contro. Una volta c'era la mafia che uccideva le persone, oggi ci sono poteri dello Stato che ne vogliono distruggere l'onore».

Sono accuse pesanti. La richiesta di ricusazione si basa sulla decisione del tribunale di interpellare la Corte europea di giustizia in merito alla corrispondenza della legge italiana sui reati societari con la normativa comunitaria. In questa iniziativa, secondo Berlusconi, ci sarebbe una anticipazione di giudizio...

«È un assurdo giuridico, una violenza interpretativa. Le faccio un esempio. La legge dice che all'inizio del dibattimento le parti si presentano al giudice indicando prove, testi, documenti. La legge prevede una at-

tività di delibazione da parte del giudice sulle richieste di ciascuna delle parti. Le pare possibile che un giudizio contrario alle aspettative dell'imputato possa diventare motivo di denuncia dello stesso giudice? Ma quale anticipazione di giudizio. E' tutto strumentale. Mi auguro solo che gli italiani la smettano di essere così boccacconi dividendosi tra pro e contro. Cari elettori del centro destra, volete il vostro Berlusconi? Tenetelo, ma non rinunciate alla vostra intelligenza per trovare giustificazioni inesistenti».

Nonostante tutto il governo ha ancora una notevole base di consenso e il centro destra ha mano libera su vari fronti nel campo della giustizia.

«Il berlusconismo è molto diffuso. Un po' di falso in bilancio, qualche condono, non pagare le tasse. Sono cose che piacciono. Non si prenda però che tutti quanti mettano il cervello all'ammasso».

E' una reazione da riserva indiana...

«Questo paese è stato aggredito da un virus: si chiudono gli occhi pensando che ne derivi qualche beneficio personale, economico, giudiziario. Ormai c'è un deragliamento verso l'assenza di controlli. Come diceva Dahrendorf non puoi pretendere dai tuoi amministrati un comportamento più corretto del tuo. Rispetto a questa deriva serve una scelta, o di qua o di là. E' ora di una presa di coscienza collettiva. Altrimenti in breve sarà lo Stato democratico, quello dei controlli, delle garanzie, delle pari opportunità, della parità dei cittadini di fronte alla legge, a deragliare».

Prima faceva riferimento alla Boccassini. Cinque componenti laici del Csm, targati Polo, hanno aperto un procedimento sui contenuti della sua requisitoria. Ormai la guerra sembra dilagare anche nelle sedi istituzionali.

«Gliel'ho detto. Il dramma italiano è il berlusconismo che sta invadendo le istituzioni. Magistrati co-

me Cirami e Nitto Palma sono coscienti degli effetti che produrranno le loro leggi. C'è un adattamento culturale ed etico nei comportamenti di soggetti che ricoprono ruoli istituzionali e che sono un tutt'uno con chi li ha indicati...».

Anche nel Csm?

«Non riescono ad allontanarsi dalle loro origini. Guardi, i giudici della Corte Costituzionale in questi giorni stanno decidendo su questioni di legittimità delicatissime che riguardano il legittimo sospetto. Tra

Una volta c'era la mafia che uccideva. Oggi ci sono poteri dello Stato che ne vogliono distruggere l'onore

processo contro Marcello Dell'Utri, Romano Luzi e Romano Comincioli (accusati di falso in bilancio e concorso in bancarotta per una serie di operazioni finanziarie che secondo l'accusa avrebbero portato al fallimento di una società controllata da Publitalia) la quarta sezione penale ha accolto la richiesta del pm, anche in questo caso da Colombo, di interpellare la Corte Europea. «La norma penale non può sfuggire al dominio comunitario»: questo il principio che ispira l'ordinanza dei giudici, presieduti da Oscar Magi, che hanno sospeso il procedimento rivolgendosi in sede europea. E anche Francesco Gre-

co, pm al processo All Iberian che riprende oggi, sta valutando se sollevare la legittimità costituzionale della legge sul falso in bilancio.

A sostegno della propria iniziativa si è schierato il parlamentare di Forza Italia, nonché legale del premier, Nicolò Ghedini per il quale c'era «l'obbligo deontologico e tecnico di intervenire» e la richiesta di ricusazione era una strada obbligata: «Basta leggere il provvedimento (l'ordinanza del Tribunale ndr) e si può comprendere come secondo il tribunale di Milano essendo sussistente il falso in bilancio ai fini di procurarsi la provvista a scopo corruttivo, è evidente che si ritiene sussistente anche la corruzione: è come se il tribunale di Milano avesse detto "la corruzione c'è". Ma, gli ribatte il procuratore capo di Milano Gerardo D'Ambrosio, non c'è stata alcuna anticipazione di giudizio» nella richiesta inoltrata alla Corte di Giustizia Europea da parte dei giudici del processo Sme. D'Ambrosio non si aspettava un'istanza di ricusazione da parte di Berlusconi ma sulla vicenda si dice tranquillo, ricordando che per essere ammissibile una ricusazione deve far riferimento a motivi esterni al processo: «Non ho visto nessuna anticipazione di giudizio, fuori dall'ambito del normale processo. Se si fa riferimento a decisioni interne, a ordinanze e quant'altro non si farebbero più i processi». Comunque il capo della procura milanese è convinto che il riferimento "incriminato" sui termini di prescrizione «è stato presentato in astratto, non certo in concreto». Quindi «nessun giudizio anticipato contro Berlusconi».

E per Anna Finocchiaro, responsabile giustizia del Ds, la decisione di Berlusconi «è stata una pessima mossa, perché è venuta da un presidente del Consiglio che dovrebbe avere tra i suoi attributi quello di portare rispetto alle altre istituzioni e perché il quesito posto dal Tribunale alla Corte di giustizia europea riguarda una norma che è stata cambiata su iniziativa della stessa maggioranza e del governo per renderla più praticabile, diciamo più mite, nel processo in corso. Cosa dobbiamo aspettarci - si chiede la Finocchiaro - che nella malaugurata ipotesi di una sentenza di condanna il governo vari un decreto per rendere nulla o inefficace quella sentenza?».

Il procuratore D'Ambrosio: «Sono stupito. Il giudizio anticipato è indebito solo fuori dal processo»

Il procuratore D'Ambrosio: «Sono stupito. Il giudizio anticipato è indebito solo fuori dal processo»

La rubrica, tra il telegiornale regionale e i servizi sportivi, verrà affidata ad Angela Buttiglione per un approfondimento istituzionale

«Il fatto» di Biagi, per Saccà non è mai l'ora giusta

Diktat del direttore generale della Rai: va bene solo prima delle 19. Altre le priorità: pubblicità e meteo

Caterina Perniconi

ROMA Per fare posto a *Il Fatto* di Enzo Biagi sarebbe necessaria una «cosa impossibile»: la riduzione della durata del Tg3. Dopo l'ennesimo stop al programma di Biagi, la direzione generale della Rai spiega così il no deciso all'ipotesi del direttore di Raitre Paolo Ruffini, di ospitare a quell'ora la striscia quotidiana condotta dal giornalista.

È solo l'ultima delle privazioni che la direzione ha riservato a Biagi. Ruffini è stato raggiunto la settimana scorsa da una lettera-ultimatum di Agostino Saccà che negava fermamente la flessibilità del palinsesto della terza rete. Il programma si doveva inserire tra il Tg regionale e la rubrica sportiva, dalle 19:53 alle 20. Ma secondo la direzione esistono due insostituibili priorità: la pubblicità ed il meteo. Infatti, spiegano a viale Mazzini, per trasmettere *Il Fatto* alle 19:53, andrebbe tagliato qualche minuto del TgR, per rispettare gli obblighi pubblicitari. Dicono che quella striscia, naturalmente dopo il meteo e la pubblicità, sarà affidata ad Angela Buttiglione, ovvero ad un approfondimento istituzionale, a carattere regionale, del TgR. Come previsto dal titolo quinto della Costituzione. Ma a difesa di Angela Buttiglione si schierano Cinzia Dato, esponente della Margherita, e Loredana De Petris, dei Verdi. «Spe-

Il palinsesto? È imm modificabile. Dunque a Biagi non resterebbe che la fascia dalle 18.53 alle 19



Il direttore generale della Rai Agostino Saccà

Onorati / Ansa

riamo sinceramente - dicono le senatrici - che Angela, giornalista di chiara fama, prenda le distanze da questo tentativo di bieca strumentalizzazione, teso soltanto a rispettare il diktat bulgaro di Berlusconi, contro una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano».

Nella lettera di Saccà, il no a Biagi è motivato con «ragioni legate al palinsesto», che non può essere modificato «arbitrariamente». Ed è specificato che nemmeno un parere favorevole del direttore del TgR po-

trebbe cambiare le cose, dato che non è autorizzato ad «agire arbitrariamente», accorciando la striscia informativa. Pieni poteri alla direzione dunque, e spazio alternativo per Biagi. Dalle 18:53 alle 19 per esempio, prima del telegiornale. «Non voglio fare il prezioso - ha detto Enzo Biagi - ma a quell'ora la gente è per strada, esce dagli uffici, torna a casa, è un orario improbabile per una rubrica che vuole occuparsi del "fatto" della giornata». Come dargli torto? In più dalla direzione Rai fan-

no sapere che il previsto ascolto del programma di Biagi, che si aggirerebbe sul 15%, non è soddisfacente, dato che la pubblicità, che attualmente segue il meteo, raggiunge anche il 19%.

«L'obiettivo di queste insensate affermazioni - dice il diessino Giuseppe Giulietti - è evidente: vogliono allontanare Biagi e Santoro dalla televisione di stato, per dare una lezione ai ribelli dentro e fuori la Rai, per accontentare Re Silvio». E aggiunge: «Proprio in queste ore, il



Tg1

Ad Elisa Anzaldo, dalle falde dell'Etna, tocca l'apertura del Tg1, una cronaca ben fatta, poche parole e molte immagini "in diretta". Elisa guarda le case sbriciolate e domanda: ma quando sono state costruite? Vent'anni fa, venticinque, le rispondono. Elisa poteva anche commentare: ma come, e sono venute giù come fossero di cartapesta? Ma anche il suo silenzio pesa. Sulla manifestazione fiorentina del Social Forum, l'ottimo Pionati costruisce il solito pastone politico (ormai è un prontuario, basta cambiare i nomi) e conclude che "la maggioranza ha l'indice puntato sul sindaco di Firenze e il presidente della Regione, tutti di sinistra". Insomma, se le cose si mettono male, indovinate di chi sarà la colpa? Non manca un magnifico Tremonti in gita al Sud: "La Finanziaria è magnifica, la faremo ancora meglio". Poi, essendo vissuto finora in Lapponia, scopre con meraviglia che "i giovani meridionali sono pieni di iniziative e lavorano". Penoso. I due servizi su Cecchi Gori sono simpaticamente vicini al produttore bancarottiere. I soliti magistrati che non vogliono lasciare in pace chi maneggia i bilanci.

Tg2

Maria Concetta Mattei è tutta in celeste, in tinta con gli occhi. Ma il pendant cromatico non ha sollevato le sorti della debolissima copertina del Tg2, puntata su Vittorio Cecchi Gori fu Mario: "parabola discendente... è stato travolto..." e così via. L'ha curata Cristina Battistin, volenterosa, ma molto acerba. Al seguito di Berlusconi in giro per Trieste, Attilio Romita non sfugge all'andazzo generale e lo chiama "premier". Il quale "premier" non solo "boccia senza giri di parole" il raduno del Social Forum a Firenze (e perché, allora, non si assume la responsabilità di vietarlo?) e poi, sotto il monumento al bersagliere, "semina i giornalisti con uno scatto da centometrista". E noi, ingenui, che sghignazzavamo a vedere Mao che nuotava nello Yang Tse, assieme ad altri decrepiti padri della Rivoluzione.

Tg3

E siccome c'è modo e modo nel dare le notizie, ieri è stata una di quelle serate in cui, per avere un kit di sopravvivenza dell'informazione, era obbligatorio vedere e ascoltare il Tg3. Si è visto un documento agghiacciante sulle violenze dei soldati russi in Cecenia e si è sentito un agghiacciante Berlusconi dirsi sicuro che a Firenze "ci saranno devastazioni". Furbo il premier: ha deciso di non fare niente tranne che buttare benzina sul fuoco, sperando che la città venga messa a sacco così il sindaco e la Regione (di sinistra) imparano. Furbo e indeciso su tutto, questo "premier" e fulmineo solo su una cosa: ricusare i giudici milanesi che hanno chiesto alla Corte europea se nell'Unione la legge berlusconiana che penalizza il falso in bilancio è ammissibile oppure no. Dulcis in fundo, la Finanziaria: i sindacati (tutti e tre) hanno incontrato l'Ulivo. Il governo ha chiesto un rinvio: a Bossi il Sud fa venire la nausea.

gruppo dirigente Rai sta cercando di convincere l'opposizione ad accettare qualche posto nelle consociate, purché si abbandoni la battaglia per la libertà, le censure e le liste di proscrizione. Ma tutti stanno respingendo con sdegno, perché la censura è la forma di violenza più atroce».

Anche la direzione di Rai3, che lotta fermamente per restare «pubblica», si schiera con Ruffini. Sostengono che ormai la questione Biagi è divenuta un «tiro al piccione»: ogni volta che propongono una nuova fascia oraria per *Il Fatto*, questa viene automaticamente bocciata da Saccà e soci. Il direttore Paolo Ruffini domani incontrerà Enzo Biagi, per trovare un'altra soluzione, con l'auspicio di non vederla nuovamente respinta. «Spero davvero di poterlo convincere a continuare *Il Fatto* su Raitre in un'ora di buon ascolto», ha detto Ruffini. Che sarebbe molto felice di ospitare due giornalisti del calibro di Biagi e Santoro nella sua rete. Ma anche per collocare l'ex presentatore di Sciuscià nel palinsesto, ha incontrato più di un problema. Infatti il CdA ha proposto un *Santoro mensile*, un venerdì ogni trenta giorni. Pensavano fosse una burla. Invece era l'ennesimo tentativo di mettere all'indice un conduttore "scomodo" da parte di una direzione Rai disegnata su misura.

Biagi: non voglio fare il prezioso ma a quell'ora la gente è per strada. Chi vedrebbe «Il fatto»?

«Se Berlusconi cade, si va a votare»

Chiti: gruppi industriali vorrebbero scorciatoie, tipo governo tecnico. I Ds non sono disponibili

Ninni Andriolo

ROMA Chi «lavorava» per dividere i Ds, per separare i «riformisti» dai «massimalisti», i «buoni» dai cosiddetti «cattivi»? Il fantasma della scissione ha agitato per oltre un anno le fronde della Quercia. Si materializzò nella turbolenta fase del pre-congresso, anche se tra gli spalti del Palazzetto dello sport di Pesaro non trovò alla fine alcun posto. Venne esorcizzato da una sorta di «patto di convivenza» tra maggioranza e minoranza; dalla scommessa del «proviamo a stare insieme e non da separati in casa» che ha prodotto in dodici mesi l'alternarsi di avvicinamenti progressivi e repentini allontanamenti, di spinte verso «una nuova unità dietro l'angolo» e di precipitose retromarcie. Uno stop end go che, però, non ha mai portato chi a Pesaro aveva vinto e chi aveva perso a superare irrimediabilmente la soglia del «possiamo fare a meno gli uni degli

altri». Lo spettro della scissione, nella sostanza non è mai diventato concreto, palpabile, reale. Anche se la polemica politica contingente ha spinto esponenti della maggioranza ad accusare la minoranza di voler «dare un altro partito» - accadde dopo il parto di Aprile - o la minoranza ad addebitare alla maggioranza la responsabilità di utilizzare il criterio del voto per relegare i suoi esponenti in una sorta di «riserva indiana». Questo non significa che dentro i Ds non ci sia stato chi non abbia mai pensato alla separazione come a una mano santa. Ma questa conclusione suonava più come moto d'ira momentaneo che come analisi politica definitiva. Più come la reazione di singoli o di settori che come il «dado tratto» dall'una o dall'altra componente.

A questo va ricondotto quel netto «no» che Fassino risponde alla domanda che l'Unità gli rivolge nell'intervista pubblicata ieri: «Se- gretario, lei ha temuto una scissione nei Ds, nei giorni scorsi?». «No», nel senso che la sepa-

razione non è stata mai messa in cantiere concretamente da nessuno dei primi attori in scena nella Quercia ai quali, pure, osservatori esterni avevano attribuito intenti espulsori o contrapposti propositi di andar via sbattendo la porta.

Ma il segretario diessino, ieri, ha aggiunto a quel «no» altre considerazioni, lanciando l'allarme su quanto poteva accadere prima del «confronto» positivo realizzato al seminario di Firenze: «Ero preoccupato e allarmato - ha affermato - perché avevo segnalato che in molti ambienti esterni a noi, e non solo politici, si dava per scontata una crisi e una spaccatura dei Ds»; e ancora: «Credo di non svelare nulla di segreto se dico che qualche circolo politico, e non solo politico, si augurava e lavorava in qualche modo per una lacerazione irreversibile del nostro partito».

E la domanda si ripropone: a favore di chi avrebbe giocato lo smembramento della Quercia? Chi «lavorava» per questo? Fassino

ha espresso ieri, pubblicamente, la preoccupazione che serpeggiava durante l'ultima riunione della segreteria diessina investita in pieno dal ciclone Colferati-La Repubblica. Di quella preoccupazione il leader dei Ds aveva avuto occasione di parlare anche con la minoranza interna. «Gruppi industriali e finanziari - spiega Vannino Chiti - possono essere indotti a pensare che il dopo Berlusconi, che si considerasse possibile, debba comportare scorciatoie che non fanno i conti con il sistema bipolare del Paese. Queste potrebbero riguardare il sostegno a governi tecnici sorretti da maggioranze che mettono assieme sia i «buoni» del centrodestra che quelli del centrosinistra e che debbano passare anche attraverso la rottura della Quercia. Noi non siamo disponibili per ipotesi di questo genere. Siamo per soluzioni limpide. Se la maggioranza frana, non sono possibili aggiustamenti che non passino attraverso l'unità dell'Ulivo e il voto dei cittadini». Il riferimento all'Ulivo non sembra casuale. E sembra rivol-

to anche a quei settori della Margherita che possono accarezzare il miraggio di una leadership centrata su quel che resterebbe di una Quercia mutilata dalle sue fronde. Al centro dell'Ulivo, nella sostanza, c'è chi potrebbe farsi ammalare dalle sirene - anche confindustriali - che nei salotti romani, e non solo, discutono amabilmente di ipotetici governi Fazio che ricalcino - in tempi tra l'altro completamente diversi - le orme dei gabinetti Ciampi e Dini.

Fassino non ha dato nomi e cognomi ai suoi allarmi. Ma un avvertimento lo ha reso esplicito a beneficio di chi ha orecchie per intendere. Ha ripetuto, cioè, che «se qualcuno pensa che per far nascere un Ulivo vincente si debba avere una sinistra debole e divisa si illude». Qualcuno, chi? «Noi, siamo straconcenti se i Ds evitano la scissione - tiene a precisare Paolo Gentilini, della Margherita - Mi sembra, tra l'altro, che questo pericolo sia rientrato e che le pressioni su questo fronte si siano attenuate».

«Sono preoccupato rispetto a qualsiasi ipotesi di frammentazione - gli fa eco Enrico Micheli, promotore di Artemide - Comunque sia, chi persegue questo intento fa un errore madornale». Le parole di Fassino sono state diversamente commentate, ieri, dalla minoranza della Quercia. Una diversità di accenti tra ex veltroniani e sinistra - che ricalca il modo diverso di guardare all'esito del seminario fiorentino. L'intervista del segretario Ds all'Unità? «Positiva - afferma Pietro Folena - Fassino è onesto quando dice che sulla guerra ci sono posizioni diverse e che la discussione è aperta. Firenze ha prodotto delle novità importanti in materia di fisco e di stato sociale». Ma chi lavora per lacerare i Ds? «Non è una novità che ci siano stati poteri economici e una campagna di stampa che puntavano alla divisione dei Ds e che invitavano a liberarsi della zavorra massimalista», sottolinea l'ex coordinatore dei Ds. Per Cesare Salvi, invece, «la drammatizzazione continua di scissioni che

non esistono costituisce un diversivo. A Firenze non si è fatto né un passo avanti, né un passo indietro. Io - aggiunge - aspetto la conferenza programmatica per discutere di pace, Stato sociale, lavoro, pensioni, riforme istituzionali. Se ci sono le condizioni per una maggiore unità nel merito ne sarei lieto, ma queste vanno verificate in quell'appuntamento».

«Se Fassino sa quali sono i circoli politici e non che lavoravano per la scissione li deve dire - afferma Giorgio Mele - Ritengo che una lacerazione possa prodursi se si inseguono quei circoli di destra su una linea moderata che gran parte della sinistra non accetta più».

Il seminario di Firenze? «Importante - aggiunge Vincenzo Vita - Ma bisogna uscire da questa incredibile sauna finlandese che ci fa passare improvvisamente dal gelo al caldo torrido. Non possiamo rimuovere la forzatura operata dalla maggioranza in direzione. Certo, lo spirito è migliorato. Ma anche per merito delle iniziative forti assunte dal correntone».

Cirami, la difficile attesa del Quirinale

Vincenzo Vasile

DALL'INVIATO

FERRARA «Voglio dirvi dei sentimenti che prova la mia generazione a vedere l'Europa politica che sta nascendo. Ci sarà un giorno in cui, non so io, ma certamente voi vi troverete davanti alla domanda: se vi dovrete considerare di più cittadini italiani, o cittadini europei», l'anziano presidente si appassiona davanti a una platea di ragazzi dei licei. Non solo per questioni di anagrafe. Questi studenti sono impegnati in un progetto di simulazione delle attività del Parlamento europeo. Uno fa la parte di il presidente, gli altri sono gli eurodeputati, svolgono interpellanze e mozioni, votano risoluzioni. Le altre sessioni si sono svolte a Vienna, Modena, Dublino.

Ciampi ascolta le domande, risponde con eloquio chiaro e affettuoso. Come farebbe un professore, svolge una specie di «lezione» europeista. All'uscita

dallo splendido palazzo municipale di Ferrara, appare soddisfatto. Un certo nervosismo aveva serpeggiato, invece, durante tutta la giornata per il rimbalsare delle preoccupazioni per il social forum di Firenze, per gli equivoci sulla posizione del governo, e per il gioco dei tg sulle interpretazioni contrapposte da dare alle dichiarazioni strappate qui a Ferrara allo stesso Ciampi. Che a fine serata è sorridente. Ma un po' stanco.

Si chiude un'altra giornata pesante. Il programma prevede che il presidente tocchi tutte le città d'Italia, tutti i capoluoghi di provincia. E al giro di boa di metà settimana si è a buon punto. Ma s'avvertono segni di stress. Non tanto della macchina organizzativa. Quanto, forse, della formula politico-culturale che finora ha segnato questo mandato presidenziale.

Per esempio, l'altra sera in prefettura gli amministratori locali, preoccupati per la Finanziaria e per lo stato dell'eco-

nomia, si sarebbero aspettati qualche parola. Mentre il capo dello Stato ha preferito - inaspettatamente, sulla base di una scaletta di argomenti che spesso viene compilata con largo anticipo - occuparsi di giovani, violenza e informazione. Nello staff ieri si coglieva qualche amarezza per le critiche su quell'uscita sulla tv e i giornali-spazzatura come fosse un «parlar d'altro», al cospetto delle urgenze. Che sono quelle lì: legge Cirami, le minacce alla Corte Costituzionale, la maggioranza in fibrillazione, l'economia, fino alle voci sulle elezioni anticipate. Alla vigilia dell'esame della «Cirami» è stato, o no?, Gaetano Pecorella, che oltre a essere avvocato di Berlusconi è pur sempre un presidente di commissione, a richiamare all'ordine i parlamentari del centrodestra, con una minaccia che non rivela eccessivo «bon ton» nei confronti dell'istituzione cui tocca il compito di decidere lo scioglimento delle Camere. Se Berlusconi si

mettesse a fare lo schiacciassai del Colle si troverebbe, dunque, sotto assedio, come quotidianamente viene proposto, del resto, dall'ala più estremista della maggioranza delle colonne di *Libero* e della *Padania* o dai fiumi di agenzie dettate da Francesco Cossiga.

Qualcosa comincia, insomma, a non funzionare. Il voto «bipartisan» che portò tre anni e mezzo fa all'elezione di Ciampi nei programmi di questo settimana avrebbe dovuto rappresentare un viatico per un'opera di ricostruzione soprattutto ideale. Ciampi ha battuto con particolare forza sul tasto dell'identità nazionale e del sentimento di unità.

Non c'è stato solo il tormentone sull'Inno di Mameli, né soltanto l'insistenza su certi aspetti esteriori e rituali. Dal Colle ci si è impegnati a tessere un filo culturale che dal Risorgimento, passando per la Resistenza, dovrebbe portare all'Italia di oggi, proiettata nell'Europa. A Bossi, in uno dei rari incontri,

Ciampi ha offerto in lettura un libro di Cattaneo, per invitarlo ironicamente a studiare la vera anima democratica del pensiero federalista italiano. Ma la più o meno sotterranea disputa di Ciampi con la Lega o - su questioni di politica economica ed europea - con Tremonti non poteva restare nell'ambito di una «querelle» culturale. E lo «stile Ciampi» in questi casi dà l'aria di annaspare.

E anche una questione di formazione. Il garbo - e una certa distanza di Ciampi dalle abitudini del mondo politico - è stato scambiato a torto per timidezza, immobilismo, o pavidità, ci si lamentò dal Colle quando saltarono le critiche più pesanti dal mondo intellettuale, dai Tabucchi, dai Sartori. Fu Ciampi a difendersi, in un'udienza pubblica al Quirinale: «Sono silente, ma non assente». Linea via da adattata alle circostanze. Il presidente, in verità, ha sempre più spesso, da quel momento, alzato la voce: arrivando a usare lo strumento

estremo del messaggio alle Camere sul pluralismo dell'informazione: stratonando il centrodestra sulla politica estera dopo che Renato Ruggiero fu difeso dal ministro della Giustizia, autorevole e in vendita i beni storici e culturali. «Silente», dunque, ma non troppo.

E la «non assenza» del Colle si identificava, intanto, nell'opera oscura di due preziosi collaboratori che Ciampi ha voluto aggiungere in corso d'opera al suo staff: Dario Marchetta, ex alto funzionario del Tesoro, vero mastino alla guardia della copertura finanziaria dei provvedimenti legislativi e del governo; Loris D'Ambrosio, già capo di gabinetto al ministero della Giustizia, autorevole tramite con il mondo della magistratura. Gli errori della «Cirami» li ha trovati proprio questo magistrato preparato e attivo. E proprio dal suo ufficio è partita

l'altalena di correzioni che ha impegnato - attraverso i canali del Segretario generale Gifumi e del sottosegretario plenipotenziario Letta - i due rami del Parlamento.

Mentre stanno arrivando, tra e-mail elettroniche e cartoline, ottomila petizioni che invitano il presidente a non firmare la legge salva-Previti, la «non assenza» del Quirinale, che una volta lo stesso Ciampi volentieri rivendicava, s'è trasformata così in una specie di vincolo. Almeno così la vedono dalle parti della maggioranza. L'hanno detto in aula, assai poco graziosamente, alcuni parlamentari della Cdl: noi abbiamo raccolto gli inviti di Ciampi. Ergo - conclusione non troppo implicita - come potrebbe non firmare? La «Cirami» a questo punto risulta anche sua. Una sorta di ricatto. In questo paradosso, forse, si racchiudono il bilancio e i punti interrogativi che rischiano di rovinare la festa di metà settimana.

Segue dalla prima

Società che sono a loro volta in difficoltà, in considerazione del ruolo ricoperto da Cecchi Gori nella sua qualità di socio di maggioranza e di soggetto che può disporre le operazioni. Il gip aveva indicato la villa di Sabaudia quale luogo dove trascorrere gli arresti domiciliari. Ma quell'abitazione, come ha spiegato uno degli avvocati dell'ex senatore, Bruno Ricciotti, «è completamente abbandonata a se stessa». Così alla fine il gip ha accolto la richiesta di poter trascorrere il periodo di restrizione della libertà personale ai Parioli, presso l'abitazione materna. Con Cecchi Gori ci sarà anche Valeria Marini «tra le poche autorizzate a vivere con Cecchi Gori, in quanto convivente». La sua compagna, i due figli, e due domestici filippini, queste le concessioni. Per il resto, l'ex senatore «è ansioso, depresso e giustamente preoccupato per questa vicenda», ha spiegato Bruno Ricciotti. Valeria Marini, invece, è chiusa nel suo dolore, disperata. Entrambi hanno lasciato la residenza di Fontanella Borghese intorno alle 3 e mezzo del pomeriggio, cercando di depistare fotografi e giornalisti. Inutilmente. Più tardi, nel pomeriggio, l'attrice si lascia andare ad uno sfogo: «Vittorio è come Enzo Tortora. Contro di lui c'è solo una persecuzione e un complotto». Lo difende, ripete che «è innocente», che «sono anni che è vittima di una persecuzione». Gli starà vicina, dice, sempre. Chiede anche l'intervento del Csm contro i magistrati che hanno firmato l'ordine di custodia cautelare. «Io e Vittorio - dice - ne abbiamo viste ormai di cotte e di crude. Dal dispiegamento della polizia che ha rovistato dentro casa, si è arrivati addirittura a sondare sul colore delle mie mutandine». Ed elenca il disastro seguito all'inchiesta: «In seguito a questa vicenda che dura da tre anni la madre di Vittorio è morta, gli hanno portato via la Fiorentina, una persona si è

“ L'ex senatore ed ex presidente della Fiorentina è ai domiciliari per l'inchiesta sul fallimento della squadra viola ”



Il legale si dice possibilista su un ricorso in Cassazione. Il provvedimento partito dalla procura di Firenze che da tempo indaga sul crac

Cecchi Gori arrestato per bancarotta

La sua compagna Valeria Marini: Vittorio è un nuovo caso Tortora, intervenga il Csm



Vittorio Cecchi Gori da ieri agli arresti domiciliari

pure suicidata. E ora l'arresto: non c'era bisogno di questa misura ma lo hanno fatto per avvilirlo ancora di più». Vittorio come Enzo Tortora, dice, «è come tante persone meno note che sono state martoriate». Eppure, malgrado tutto, ha «ancora fiducia nella magistratura». Al centro di questa indagine c'è il famoso passaggio, fra il 1998 e il 1999, di 70 miliardi di vecchie lire, dalle casse viola alla Fimmavi, la finanziaria del gruppo Cecchi Gori. Nella maglie della magistratura sono rimasti impigliati per concorso in bancarotta - per essersi pagati, lo scorso 5 giugno - gli stipendi privilegiando rispetto agli altri creditori della società - anche l'ex amministratore delegato Sarkis Zerunina e l'ex presidente della Fiorentina Ottavio Bianchi, le cui abitazioni sono state perquisite ieri mattina dagli uomini della sezione criminalità organizzata, diretta da Fabio Pocek. A disporre le perquisizioni sono stati i due

pm fiorentini, Luca Turco e Gabriele Mazzotta. È stata perquisita anche l'abitazione dell'ex amministratore della società, Luciano Luna. Per lui e per l'ex senatore la procura aveva già richiesto il rinvio a giudizio in bilancio ed infedeltà patrimoniale prima del fallimento della Fiorentina, reati che, dopo il 27 settembre scorso, si sono trasformati in bancarotta. Tantissime le attestazioni di solidarietà arrivate a Vittorio Cecchi Gori, sia dal mondo dello sport che dal mondo del cinema. Da Ciccio Graziani, Franco Sensi, Giancarlo Antonini, a Francesco Nuti.

«Un provvedimento ingiusto - ha spiegato il suo legale - è il classico fulmine a ciel sereno. Eravamo completamente a disposizione dei magistrati per chiarire la posizione del senatore. Avevamo anche fatto dei passi con la Procura dando piena disponibilità per un interrogatorio proprio per chiarire queste cose».

Secondo l'avvocato Bruno Ricciotti, «non c'è niente di nuovo in questo provvedimento cautelare, tranne la sentenza dichiarativa del fallimento. Le motivazioni ripercorrono tutta la vicenda storica di Cecchi Gori, sono 43 pagine di cose che già conoscevamo per aver svolto il procedimento davanti al gip del falso in bilancio. Le contestazioni - ha aggiunto il legale - riguardano la bancarotta fraudolenta. Le esigenze cautelari poggiano sulla reiterazione del reato, il che ci ha lasciato molto perplessi. Tra le varie cose c'è anche l'eventuale pericolo di fuga, il che mi sembra inesistente». Forse sarà presentato un ricorso contro il provvedimento in Cassazione. Per l'istanza di libertà, invece, Ricciotti ha spiegato che «in presenza di un provvedimento cautelare appena notificato, bisogna prima entrare nel merito e poi valutare. Quello che mi chiedo è perché prima non c'erano le esigenze cautelari ed ora, all'improvviso, ci sono».

Maria Zegarelli

La polizia giudiziaria ha dovuto chiamare i vigili del fuoco. La coppia dormiva e non sentiva il campanello

Le tappe dell'inchiesta che ha coinvolto l'ex senatore

Dalla denuncia del buco finanziario nelle casse viola alla prima perquisizione a Palazzo Borghese, dal fallimento della sua Fiorentina agli arresti domiciliari: da giugno 2001 a ottobre 2002 sono 16 mesi di sofferenze e colpi di scena per il produttore cinematografico. Ecco alcune tappe. 26 giugno 2001: la partecipazione al campionato della Fiorentina è a rischio. I sindaci revisori annunciano un buco da 316 miliardi di lire. Il 27 il tribunale apre l'istruttoria fallimentare 5 luglio: Vittorio Cecchi Gori viene perquisito nella sua abitazione romana, a Palazzo Borghese per l'inchiesta della procura di Firenze che lo indaga per concorso in riciclaggio. Trovata anche polverina bianca nella cassaforte: «Solo

zafferano» risponderà. 9 luglio: Vittorio Cecchi Gori lascia la presidenza della Fiorentina. 14 settembre: Cecchi Gori firma cambiali a garanzia dei 70 miliardi che la Fimmavi deve al club, poi ipotecerà Palazzo Borghese. 16 agosto: il tribunale civile respinge la richiesta di amministrazione giudiziaria per la Fiorentina. 22 settembre: Cecchi Gori è indagato dalla procura di Firenze per falso in bilancio e appropriazione indebita nell'ambito dell'inchiesta sui conti della Fiorentina. 16 novembre: Cecchi Gori vende i diritti su alcuni film alla Medusa per 40 mld per pagare Irpef e parte degli stipendi arretrati. 18 aprile: la procura chiede il rinvio a giudizio di Cecchi Gori.

UNA VITA CHE SEMBRA UN FILM

La vita di Vittorio Cecchi Gori somiglia a un film diventato "all'improvviso brutto"

- «Alla fine degli anni Novanta iniziano i suoi guai»
- una storia d'amore finita male, con il divorzio dalla moglie Rita Rusca
- tanti guai finanziari, fino al fallimento della Fiorentina
- Questi 150 titoli li film firmati
- «Il bisbetico domato», di Calisto Tanzi il suo primo film ufficiale come produttore
- Talent scout dei comici della nuova generazione della commedia all'italiana.
- 1980 ha scoperto Abatantuono con «Attira il flagello di Dio»
- 1982 ha lanciato Verdone, producendo «Borotalco»
- La produzione di film impegnati
- «La leggenda del santo bevitore» di Olmi
- «La voce della luna» di Fellini
- «Che era e?» di Ettore Scola
- I maggiori successi
- «Mediterraneo» di Salvatores, del '81, Oscar al miglior film straniero.
- «Il postino» di Massimo Troisi vinca la statuetta alla carriera e ottiene cinque nomination
- Gli ultimi anni nel cinema
- La scoperta di Pieraccioni
- «La vita è bella», il film Oscar di Roberto Benigni che ha distribuito

Tanti attestati di solidarietà dal mondo dello sport e dal cinema. Lui replica: è solo un complotto

«Il cinema italiano sarà meno libero»

Parlano Nuti e Virzì: ora si delinea il monopolio assoluto di Medusa

Gabriella Gallozzi

ROMA «Con l'arresto di Vittorio, nel cinema italiano rimane un monopolio assoluto». Francesco Nuti, che col produttore fiorentino ha vissuto un lungo sodalizio, è tra i primi a commentare l'arresto di Vittorio Cecchi Gori: «Mi sembra di vedere realizzato il disegno della Loggia P2 per il controllo dei mezzi di comunicazione, di informazione e dell'audiovisivo», dice l'attore. «Sicuramente Vittorio avrà delle colpe - spiega Nuti - ma credo che nei suoi confronti ci sia anche un discorso politico. Il calcio e il cinema sono ormai frutto della politica. E con l'arresto di Vittorio nel

cinema italiano rimane un monopolio assoluto, con la Medusa e la Rai che non si fanno più concorrenza». Ed è proprio questo il punto: col crollo di Cecchi Gori - fino ad oggi l'altro «polo» cinematografico italiano - si delinea il monopolio assoluto di Medusa, casa del nostro premier. Un pericolo annunciato che si è andato via via concretizzando in modo sempre più netto di fronte alle sue difficoltà economiche. Già nella scorsa stagione, infatti, la Medusa aveva messo a segno una sorta di operazione, diciamo così di «salvataggio» ma che aveva tutto il sapore di un agguato predisposto da tempo: un accordo distributivo per un pacchetto di film del produttore fiorentino da porta-

re nelle sale col marchio Medusa. Tra questi, il *Pinochio* di Benigni, per esempio, la cui uscita per la casa del premier ha scatenato aspre polemiche. Ma se Benigni si è «salvato» grazie a Medusa, diversa è stata la sorte di tante altre pellicole del gruppo Cecchi Gori che sono rimaste impigliate nelle maglie della sua crisi economica. Prima fra tutte *My Name is Tanino*, l'ultimo film di Paolo Virzì, presentato tra grandi difficoltà all'ultima Mostra di Venezia - mancavano addirittura i soldi per stamparne una copia - che, come spiega lo stesso regista, non vedrà mai la luce delle sale. «La verità - spiega Virzì - è che la pellicola è bloccata dai creditori. Per fare uscire il film ci vorrebbero pri-

ma due miliardi per pagare i creditori, poi bisognerebbe investire altrettanti per il lancio e la stampa delle copie. Nel frattempo, la Panalight, uno dei creditori, ha ottenuto il sequestro dell'unica copia negli stabilimenti della Technicolor». Una vicenda spinosa che proprio in queste settimane è finita in tribunale. A questo punto, non sembra diversa neanche la sorte di altri film: *L'anima gemella* di Sergio Rubini, *La brutta copia* di Massimo Ceccherini, *AAA Achille* di Giovanni Albanese, *Andata e ritorno* di Alessandro Paci e *And Now Ladies and Gentlemen* di Claude Lelouch. Tutte pellicole a rischio di uscita. A meno che - ancora una volta - non si amplii l'accordo distributivo con Medusa. E

poi? Tolta di mezzo la Cecchi Gori group - che è anche proprietaria di molte sale cinematografiche, ovviamente - il monopolio sarà assoluto e il cinema italiano sicuramente meno libero. Finora, infatti, prima del drammatico epilogo, Cecchi Gori ha rappresentato «l'altro» pilastro della nostra cinematografia, oltre a Medusa s'intende, garantendo così, almeno un regime di duopolio. Ma non si comprende appieno quanto sta accadendo oggi se si ignora

una parentesi di storia che riguarda sia Cecchi Gori, il perdente, che Berlusconi, l'uomo che sta facendo piazza pulita delle «scorie». Alla fine degli anni Ottanta, i due signori del cinema avevano creato la Penta: una società fifty fifty nata soprattutto per produrre e distribuire film negli Usa. Ma le cose non andarono per il verso giusto. Molte produzioni risultarono un flop e Berlusconi accusò Cecchi Gori di aver investito soltanto la «sua» parte di capitale. Così

il «sodalizio» andò in pezzi. La carriera del produttore Vittorio Cecchi Gori era iniziata molti anni prima, al fianco del padre Mario. Una lunga avventura nel corso della quale ha firmato oltre 150 film. Il suo debutto ufficiale avvenne nell'80 con *Il bisbetico domato* di Calisto Tanzi e proseguì, poi, con la «scoperta» della nuova generazione di comici: Diego Abatantuono (*Attira il flagello di Dio*), ma anche Carlo Verdone (*Borotalco*) col quale ha lavorato fino a ieri, quando a causa delle vicende finanziarie, il regista romano ha dovuto «emigrare» alla Warner per il suo nuovo film. E ancora comici. Pieraccioni soprattutto, la sua «gallina dalle uova d'oro». Ma anche film d'autore come *La leggenda del santo bevitore* di Olmi, *La voce della luna* di Fellini, *Che ora è di* Scola e *Mediterraneo* di Salvatores che l'ha portato all'Oscar nel '91. Un successo, quello dell'Oscar, doppiato anni dopo con *La vita è bella* di Benigni. Per il quale, lo abbiamo già detto, avrebbe portato nelle sale anche *Pinochio*. Ma la vendetta è un piatto che va servito freddo. Berlusconi sa aspettare.

Il calcio, la politica, la televisione. Un impero per il «presidente laureato», il cui declino inizia con il crac di Telemontecarlo, venduta alla Seat di Colaninno «per una cifra troppo bassa»

L'ascesa e il crollo del produttore: un'illusione durata dodici anni

Marco Bucciantini

FIRENZE Ha illuso, poi distrutto per infine autodistruggersi. Cecchi Gori è tornato come uno spettro nei discorsi dei tifosi viola e dei fiorentini il giorno in cui ciò che rimaneva del suo disastro - la Fiorentina di Della Valle, che sgomita in C2 - viveva il momento più difficile della sua breve vita, con il cambio di allenatore. Nato a Firenze il 27 aprile del 1942 e cresciuto a Roma fra i set cinematografici e lo star system di Cinecittà, di Firenze ha sempre conservato due cose: l'accento e il tifo per la Fiorentina, contaminato con qualche passione romanista. Poi, nel giugno del 1990 il padre Mario ha deciso di comprare la Fiorentina, leggenda vuole per accontentare un capriccio della moglie Valeria. A Firenze

avevano fatto le barricate per la cessione di Roberto Baggio all'odiata Juventus, così la famiglia Pontello, un colosso delle costruzioni, decise di passare la mano al fiorentino più conosciuto a Hollywood. Mario fu presidente, Vittorio vice, come sempre è stato nelle attività del gruppo finché nel novembre del 1993 il destino e il cuore debole di Mario non consegnarono la promozione a Vittorio. La Fiorentina era in serie B, dove era inopinatamente finita al termine dello sciagurato torneo precedente: la retrocessione era un'onta dimenticata a Firenze (non succedeva dal 1938) e Vittorio ci mise lo zampino quando, al termine di una lite dove volarono anche un paio di ceffoni, decise di esonerare il tecnico Gigi Radice. La Fiorentina aveva appena perso con l'Atalanta in casa, ma era pur sempre quinta in classifica. Durante quei giorni

burrascosi, Vittorio Cecchi Gori usò come arma per difendersi dalle accuse dei giornalisti il fatto che fosse laureato. Quel passaggio grottesco al Processo di Biscardi rimarrà storico. Cronologicamente, questo è il periodo nel quale la politica entra nella sua vita. Vittorio di Firenze è stato, infatti, anche senatore. Eletto nel 1994 per il Ppi di Martinazzoli e rieletto nel 1996 nell'Ulivo. Della sua carriera a Palazzo Madama si ricordano soprattutto le assenze. Le elezioni, quando la bufera aveva già travolto la galassia Cecchi Gori Group, furono umilianti: confinato nel collegio impossibile di Acirole, in campagna elettorale promise di acquistare la squadra di calcio siciliana per raddrizzare la sfida con Basilio Catanoso. Finì con il rampante di An che raccolse la vittoria più netta di tutti i collegi d'Italia. E il presidente dell'Acirole calcio che chiese a Vittorio

di pagare la penale per il mancato acquisto. Oltre ad un'inchiesta sul voto di scambio. Negli anni d'oro - va detto - era amato se non proprio stimato. A metà degli anni '90, quando la squadra cominciò a avvicinare il vertice del calcio italiano, lui saltava sulla balaustra con il coraggio che sprecava anche in finanza. La curva Fiesole cantava: «Cecchi Gori compra tutto, Cecchi Gori compra tutto». Il sedicente tycoon, ormai padrone anche di Telemontecarlo, aveva appena infranto una delle regole sacre del calcio: sua era stata l'offerta più alta per l'acquisto dei diritti televisivi in chiaro. Una cifra di sessanta miliardi più alta rispetto alla concorrenza di Rai e Mediaset. Un bluff. Infatti i diritti tornarono alla Rai, e Cecchi Gori conservò solo «Goleada», un passaggio fra la fine di Novantesimo minuto e le ore venti. Già parlava di complotto, e scriveva un

libro che sarebbe stato venduto dalla storia: «Come ho sconfitto Berlusconi», era lo scomodo titolo. Però la squadra cominciava a dare delle soddisfazioni: nel '96 Batistuta portava la prima Coppa Italia dopo vent'anni di digiuno. In campionato i viola finirono terzi. Buoni allenatori, Ranieri, Malesani, Trapattoni, ottimi giocatori oltre al centroavanti argentino, come Rui Costa, Toldo, Edmundo, Chiesa. Lo stadio pressoché esaurito tutte le domeniche. E quella balaustra sempre raggiungibile con un balzo. La frana è annunciata dal crac Telemontecarlo, venduto alla Seat di Colaninno - per vicende ancora al vaglio della magistratura - ad una cifra che Cecchi Gori ritiene di centinaia di miliardi inferiore a quanto pattuito. Storie di aumenti di capitale e quotazioni di borsa svalutate. Seppur annunciata, la fine è comunque

repentina, per questa saga tutta racchiusa in appena dodici anni. Vittorio viene accusato di aver usato le casse della Fiorentina come un portafoglio per ungerne la finanziaria del gruppo, i giudici scavano fra i bilanci di tutte le società del gruppo ed è un disastro. La Fiorentina prima retrocede poi fallisce. Ma Vittorio non c'è più da un pezzo: non mette piede allo stadio dal giugno del 2000, quando assistette all'ultimo illusorio trionfo, la settima Coppa Italia della squadra viola. Da quel giorno è un prigioniero nella sua residenza romana di Palazzo Borghese, dalla quale esce solo per qualche imbarazzante esibizione televisiva con l'epigono Valeria Marini e qualche corsa all'ospedale, per un cuore bizzarro e ereditario. Ieri i sostituti procuratori titolari dell'inchiesta sulla società viola hanno arrestato un uomo che si era già arrestato da solo.

Cortei in quaranta città d'Italia per la giornata di mobilitazione nazionale indetta dall'Unione degli studenti e dalla Sinistra giovanile

Gli studenti tornano in piazza contro la Moratti

Mariagrazia Gerina

ROMA Li hanno chiamati «generazione 11 settembre», quando un anno fa hanno cominciato a riempire di nuovo le piazze, manifestando contro la guerra e contro la riforma della scuola. Quest'anno gli studenti la prima apparizione l'hanno fatta durante i cortei del 18 ottobre, accanto ai lavoratori in difesa dell'articolo 18 («chi è più precario di noi?», il loro slogan). E ieri sono scesi a migliaia in piazza a Roma, Napoli, Torino, Bologna, cortei in quaranta città e «centomila studenti mobilitati in tutta Italia», rilancia l'Unione degli Studenti, che insieme alla Sinistra giovanile e a Studenti.net ha promosso la prima grande mobilitazione dell'anno contro la riforma Moratti. Già, ancora lei, l'«odiata» riforma, «quella che marca la linea

tra studenti di serie A e di serie B e riporta vecchie divisioni di classe contro cui i nostri padri hanno lottato», dice a mo' di promemoria Michele, intervenendo all'assemblea romana in piazza Santi Apostoli. «La prossima settimana comincia il dibattito in senato sulla legge delega. E come potevamo noi non dare un segnale?», spiega Claudia Pratel dell'Uds.

Così, ecco il segnale. Forse non saranno stati centomila come dice l'Uds ma sono comunque decine di migliaia gli studenti che tornano in piazza in ordine sparso lungo la penisola per dire no alla Moratti, ai buoni scuola e alla finanziaria, che mette ancora un meno davanti alla scuola pubblica. «Meno soldi, meno libertà, meno classi... A chi serve una scuola senza qualità?», recita uno degli striscioni del corteo romano, cominciato un po' alla spicciola-



La manifestazione studentesca di Roma

Borgia/Ag

ta e rimpolpato lungo il percorso da piazza Esedra ai Fori imperiali fino a piazza Venezia. Alla fine in piazza Santi Apostoli gli studenti sono a migliaia. E sono migliaia anche a Napoli, dove si fa la protesta sfuma in sceneggiata. La Moratti da una parte, dall'altra il coro degli studenti. «Ragazzi, io sono dalla vostra parte... e so che anche voi appoggiate la riforma», azzarda la ministra, interpretata da Roberto, studente diciannovenne, con tanto di collana, orecchini e immancabile tailleur. E giù il coro di «nooooo», fischi, dissensi. Altra scena, stesso dissenso a Bologna, dove sfilano oltre mille studenti e altrettanti a Palermo e Bari. E ancora a Treviso, Siena, Avellino, Messina. A Torino sono almeno tremila del centro e poi ancora nel pomeriggio accanto ai lavoratori della Fiat da Mirafiori al Lingotto. «Sono venuto

a portare la solidarietà degli studenti», dice Matteo Mereu, 19 anni. Solidarietà reciproca, Fabio Gioia, operaio Fiat, quarant'anni, rappresenta le ragioni del lavoro davanti agli studenti: «La chiusura delle fabbriche riguarda anche chi domani entrerà a far parte del mondo del lavoro», spiega rivolgendosi a chi nemmeno era nato quando negli anni Ottanta il colosso della Fiat cominciò a crollare. «Diritto allo studio e articolo 18, se li toccano facciamo il '68», rispondono i ragazzi con uno striscione. Anche a Napoli si parla della Fiat e del sapere gli studenti dicono: «È l'unico mezzo per garantirci diritti in futuro, visto che saremo comunque atipici, interinali, precari».

Lavoro, riforma, finanziaria. Il tam tam è già ripartito nelle scuole e come lo scorso anno il fronte è doppio: contro la Moratti e contro la guerra, che ora incombe sull'Iraq.

Certo lo scorso anno gli studenti, tra i primi a riempire le piazze, erano un'avanguardia, una novità. «Eravamo sotto shock», spiega Aurora, della Rete studentesca romana. Prima Genova, poi l'11 settembre, la guerra e infine la riforma Moratti, anzi Bertagna come si chiamava allora, che durante gli stati generali portò a Roma più di centomila studenti. «Oggi è più dura - ammettono i manifestanti -, però la riforma va avanti, i tagli alla scuola anche, e così prosegue anche la nostra protesta». L'agenda è fitta e il prossimo appuntamento è per il Social forum europeo: spazi autogestiti, seminari per confrontarsi con i colleghi europei e assemblee studentesche sabato mattina, proprio prima del corteo. Per la fine di novembre poi sinistra giovanile, studenti.net e Unione degli studenti già preparano un'altra manifestazione nazionale.

La crociata della destra contro la pillola abortiva

La sperimentazione della Ru486 a Torino riapre le polemiche sulla 194. I vescovi: siamo a lutto

Emanuele Perugini

ROMA Il fronte antiabortista italiano si divide sul giudizio dell'annuncio dell'avvio della sperimentazione della pillola abortiva, la famosa RU 486, all'ospedale Sant'Anna di Torino. Da un lato il mondo cattolico che considera la pillola solo come uno strumento tecnico per arrivare all'aborto che, per la Chiesa rimane comunque una pratica «non lecita», dall'altro la Lega e Alleanza Nazionale che, più realisti del Re, puntano il dito sul rischio «di venir meno nella coscienza collettiva la profonda drammaticità» dell'aborto.

«Questa pillola - ha infatti spiegato monsignor Elio Greccia, esperto di bioetica - procura l'aborto e la Chiesa cattolica ricorda che non è lecito usarla perché è contro la vita umana». Sullo stesso filone del prelato anche il ministro Sirchia e il leader del movimento per la vita, Carlo Casini. «La soppressione della vita con un mezzo meccanico come il raschiamento o con uno strumento chimico non sposta di molto il problema» ha detto infatti il ministro in un'intervista rilasciata ad un quotidiano. Ancora più esplicito è Casini: «Tenetevi - ha detto - pure la RU486 al Sant'Anna, ma rispettate almeno la legge 194». «La notizia - ha spiegato Casini - non è granché: il metodo impiegato per interrompere la gravidanza non pesa

più di tanto sul giudizio culturale, sociale e morale dell'aborto stesso. Però alcune cose da dire ci sono. La pillola abortiva non può in ogni caso andare contro la legge 194: dovrà quindi essere distribuita soltanto nei presidi ospedalieri e solo dopo aver espletato le procedure previste dalla legge (colloquio, tentativo di rimozione delle cause con intervento dei consultori ed eventualmente di strutture private, attesa di sette giorni, ecc)».

Ma la decisione della Regione Piemonte rischia di creare delle spaccature profonde anche nella stessa maggioranza che sostiene Ghigo. Lega e Alleanza Nazionale hanno infatti assunto delle posizioni nettamente contrarie sia alla sperimentazione che sarà avviata al Sant'Anna di Torino dal prossimo anno, che alla commercializzazione della pillola abortiva. «Ci batteremo con tutti i mezzi - ha detto infatti il deputato di An, Agostino Ghiglia - contro tale scelta dissennata che non ha alcun potere vincolante nei confronti delle istituzioni». «Innanzi tutto - continua Ghiglia - chiederemo all'assessorato alla Sanità di non finanziare tale sperimentazione e i nostri legali stanno già studiando la legittimità della decisione del sedicente 'comitato etico' e le eventuali responsabilità, anche patrimoniali, nei confronti dell'azienda che se ne fa carico». Alla faccia della libertà di ricerca.

Per la Lega, poi la questione la RU 486 rischia di sovvertire «l'ordine naturale». «Vogliamo sottolineare - ha detto infatti il vicecapogruppo della Lega Nord alla Camera, Federico Bricolo - che la sponsorizzazione della pillola abortiva è stata sostenuta dalla Fondazione umanitaria Rockefeller, di cui sono ormai noti i reali obiettivi miranti al controllo delle nascite e all'instaurazione di una società liberal capitalista svincolata dai legami familiari propri dell'ordine naturale». «Inoltre - ha aggiunto - non garantisce quei tempi di riflessione che sono presenti nelle ordinarie procedure abortive e viola la libertà di scelta delle donne condizionandola alla decisione di un momento».

Un'affermazione a cui ha risposto la coordinatrice nazionale delle donne dei Ds, Barbara Pollastrini: «Vale la pena ricordare - ha detto - che la responsabilità delle donne è da sempre, storicamente, superiore a quella che di solito viene ad esse attribuita».

Ma la RU486 è davvero contraria alla legge 194? «Dipende - ha spiegato il ginecologo Carlo Flamigni - dall'uso che se ne fa. La pillola, come insegna l'esperienza francese, deve essere usata solo negli ospedali e sotto stretta sorveglianza dei medici anche perché deve essere assunta in associazione con altre sostanze, le prostaglandine, che potrebbero dare luogo a complicazioni». Insomma la Ru 486 non può diventare certo

un farmaco da banco che si trova in tutte le farmacie, ma deve essere considerato come uno strumento alternativo all'aborto chirurgico. «Quello che mi sorprende - ha detto

Flamigni - è che nel nostro paese si continuano a sottovalutare le donne e la loro capacità di gestire una questione così delicata».



La pillola del giorno dopo pubblicizzata in America

Stesse procedure della 194, ma non è un intervento

La pillola RU486 consente quello che i medici chiamano aborto farmacologico, cioè un aborto senza la necessità di un intervento chirurgico invasivo con i rischi che esso comporta. Questo risultato si ottiene grazie all'azione combinata di due pillole diverse che vengono assunte entrambe per via orale. La prima pillola contiene come principio attivo il mifepristone, un ormone che contrasta l'azione dell'ormone della gravidanza, il progesterone. Si lega infatti ai recettori del progesterone, occupandoli tutti e impedendo all'ormone della gravidanza di sostenere la sopravvivenza dell'ovulo fecondato. Può essere assunta fino a 49 giorni dall'ultima mestruazione. La seconda contiene invece un altro principio attivo, la prostaglandina, che provoca le contrazioni dell'utero e l'espulsione del feto. Deve essere assunta a 48 ore di distanza dall'assunzione della prima e causa delle mestruazioni un po' più dolorose del normale. La procedura da seguire per usare la RU486 è la stessa che per un aborto tramite intervento chirurgico: certificato medico, analisi in ospedale, colloquio e appuntamento entro sette giorni dal colloquio. La RU486 non va comunque confusa con la cosiddetta pillola del giorno dopo, che agisce prima del concepimento evitando l'annidamento dell'ovulo fecondato sulle pareti dell'utero e che, per queste sue caratteristiche, può essere assunta solo entro 72 ore dal rapporto sessuale.

Piergiorgio Crosignani

«In Italia è stata già provata. Lo stop venne dalle aziende»

Federico Ungaro

ROMA Era l'aprile del 1982, quando il professore francese Emile-Etienne Beaulieu presentava i primi risultati clinici su una pillola, che avrebbe consentito alle donne di abortire per via farmacologica, senza passare attraverso un intervento chirurgico. La pillola, chiamata RU486 ha avuto da allora una storia piuttosto travagliata non solo nel nostro paese, ma in tutta Europa e negli Stati Uniti. La prima sperimentazione internazionale venne condotta nel 1986-1987 sotto l'egida

dell'Organizzazione mondiale della Sanità e dimostrò l'efficacia della pillola e l'assenza di effetti collaterali. Quando la casa farmaceutica francese Roussel-Uclaf ottiene nel 1988 il permesso di immetterla sul mercato francese, il cardinale Lustinger insorge definendo la RU486 «un'arma chimica contro il feto». Uno dei medici italiani che condusse la prima sperimentazione internazionale fatta in Italia del 1986-87 è il professor Piergiorgio Crosignani, oggi responsabile del reparto di ginecologia all'Ospedale Mangiagalli di Milano, ma allora alla clinica Macedonio Melloni sempre del capoluogo lombardo.

Professor Crosignani come andò quella sperimentazione?

«È passato un po' di tempo, ma da quello che mi ricordo, i dati, poi pubblicati su riviste scientifiche internazionali, dimostravano come l'uso dell'ormone mifepristone e della prostaglandina dava un risultato positivo nel 95 per cento dei casi. Lo scopo dello studio era quello di verificare quale fosse la minima dose efficace della pillola RU486. La sperimentazione su alcune volontarie che in base alla legge 194 avevano deciso di abortire».

Come mai la pillola ha avuto una storia così complessa?

«La decisione di abortire è una scelta difficile, dal punto di vista etico e dal punto di vista psicologico. I dati inglesi e francesi dimostrano che circa la metà delle donne che prende questa decisione opta per l'aborto farmacologico, piuttosto che per quello chirurgico. E questo dipende dal fatto psico-

logico che una volta deciso di abortire, la donna generalmente vuole che tutto venga fatto nel più breve tempo possibile. Con l'intervento ci vogliono solo 20 minuti, con la pillola due giorni. Due giorni che per molte donne sono un peso difficile da sopportare».

La prima sperimentazione in Italia è del 1986-1987, come mai allora fino a oggi la pillola non è commercializzata in Italia?

«Fondamentalmente perché nessuna casa farmaceutica ha mai spinto perché lo fosse».

E questa nuova sperimentazione a Torino che senso ha?

«Non la conosco e non so quali siano gli obiettivi scientifici che si pone. Posso dire soltanto che la pillola è usata ormai da un decennio in Francia e poi da qualche anno negli altri paesi ed è la stessa che sperimentammo quindici anni fa».

Giulia, 3 anni, è finita in ospedale per le botte dei genitori che agli inquirenti hanno spiegato: «Se la faceva addosso e non smetteva di fare i capricci»

Picchiata dalla madre per la pipì a letto, grave una bimba

ROMA «L'abbiamo picchiata perché continuava a piangere e a farsi la pipì addosso». È questa la spiegazione che hanno dato agli inquirenti dopo essere stati arrestati il convivente e la madre di una bimba di tre anni, ricoverata lunedì pomeriggio all'ospedale Fatebenefratelli di Milano con ecchimosi su tutto il corpo. La piccola è in prognosi riservata e non è escluso che venga sottoposta a un intervento chirurgico per rimuovere ematomi alla testa.

La madre, Adelaide Camassa di 32 anni, ha ammesso in questura di aver ripetutamente malmenato la bambina. «L'ho picchiata - ha detto ai poliziotti - perché è capricciosa e fa la pipì e la cacca addosso. L'ho sempre fatto». La donna ha poi raccontato anche che, mentre nel passato il convivente, che

non è il padre della bambina, restava fuori da questo problema, lunedì anche lui ha picchiato la bimba. I due sono stati arrestati per maltrattamenti in famiglia e lesioni gravi e sono stati messi agli arresti domiciliari: lei, nel suo appartamento a Gratosoglio, lui a casa dei genitori a Cologno Monzese. Il Tribunale dei minori, inoltre, ha disposto il divieto di avvicinamento all'ospedale dove è ricoverata la piccola.

La drammatica vicenda ha come protagonista Giulia, una bimba di tre anni compiuti il 16 settembre scorso. La piccola viveva in un appartamento con la madre casalinga Adelaide Camassa di 32 anni e il suo convivente Paolo Ferrante, netturbino di 32 anni. Lunedì, nel primo pomeriggio, i due hanno portato la bimba alla vicina sede delle

ambulanze della «Croce Misericordia» di Milano dove, alla dottoressa che li ha ricevuti, la madre ha detto: «Si è sentita male». A tutti è apparso subito evidente, però, che la spiegazione non stava in piedi: la bimba infatti presentava lividi su tutto il corpo. La dottoressa ha allertato la polizia e subito disposto il ricovero di Giulia, che è stata trasportata in ambulanza all'ospedale San Paolo, dove è stata confermata la gravità delle condizioni della piccola. Condizioni così gravi da rendere necessario il suo ricovero al Fatebenefratelli ed una Tac. Nel frattempo la madre è stata accompagnata in Questura per essere ascoltata e agli agenti ha cominciato a fare le prime ammissioni: «L'ho picchiata - ha raccontato - perché è capricciosa e fa la pipì e la cacca addosso. L'ho sempre fatto».

Il convivente della donna, intanto, ai medici stava dando altre versioni. «Ha avuto un malore, è caduta da una sedia ed è svenuta». Poi, un'altra ancora: «Le ho dato le botte, perché è stata capricciosa».

Secondo le ricostruzioni, Giulia si era svegliata lunedì mattina e aveva chiamato subito la mamma, che l'aveva picchiata violentemente. La piccola, probabilmente intontita, per un po' era stata silenziosa, ma all'ora di pranzo aveva ricominciato a lamentarsi e a piangere. Per farla stare zitta, ha raccontato la madre, Giulia era stata di nuovo picchiata. Nel primo pomeriggio però le condizioni della bimba erano peggiorate e la madre e il convivente si sono decisi a portarla in ospedale.

Proteste per gli arresti domiciliari conces-

si ai due adulti sono state espresse dall'Osservatorio sui Diritti dei Minori. «Non può la coscienza degli individui rimanere silente e indifferente davanti ad un vero e proprio massacro nei confronti di una bimba di appena 3 anni e non può nemmeno l'umana intelligenza tollerare che i due picchiatori siano agli arresti domiciliari, come se avessero giocato con una bambolina di gomma - ha sostenuto Antonio Marziale, presidente dell'Osservatorio - È stato preso provvedimento che la dice lunga sulla superficialità di un certo modo di amministrare la giustizia, nei confronti di due adulti che tra l'altro si dichiarano rei confessi e recidivi. Andando avanti di questo passo il rischio è che i delitti contro i bambini diventino normali, perché già impunibili lo sono».

STRAGE PIAZZA DELLA LOGGIA

Scarcerato il pentito Siciliano

Martino Siciliano, uno dei pentiti storici nelle inchieste sull'eversione nera in Italia, è stato scarcerato per decorrenza termini. Siciliano era stato arrestato dalla magistratura bresciana nel giugno scorso, per favoreggiamento nei confronti di Delfo Zorzi, l'ex ordinovista veneto condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana e rifugiato da anni in Giappone, di cui ha ottenuto la cittadinanza. Siciliano era stato arrestato dopo che aveva recapitato ai magistrati bresciani un memoriale nel quale ritraeva tutte le accuse mosse nei confronti di Delfo Zorzi, sia per quanto riguarda la strage di Piazza della Loggia, sia per quanto riguarda quella di Piazza Fontana. L'inchiesta ha avuto anche un seguito in quanto la Procura di Brescia ha iscritto nel registro degli indagati, con l'accusa di favoreggiamento, anche gli avvocati Gaetano Pecorella e Antonio Franchini, difensori di Zorzi, e l'avvocato Fausto Maniaci legale di Siciliano.

COMO

Salva amico da suicidio sarà espulso dall'Italia

Ha salvato l'amico, senegalese come lui, che intendeva suicidarsi con il gas, ma nonostante questo gesto di grande generosità sarà costretto ad abbandonare l'Italia perché clandestino. Protagonista di questa storia è un giovane di 26 anni che da qualche settimana si era stabilito con alcuni connazionali in un appartamento nel centro di Lomazzo (Como). Ma entrambi sono entrati in Italia senza documenti e non si salveranno dalla legge sull'immigrazione.

URBINO

Disabile rifiutato da Fs fa sciopero della fame

J. C., lo studente disabile cui domenica 12 ottobre è stato impedito di salire sul treno espresso 923 in partenza dalla stazione di Bologna alle 21,57 con destinazione Pesaro, ha iniziato lo sciopero della fame. La decisione è stata presa a seguito della mancata risposta delle Ferrovie alle sue richieste e al silenzio che ha avvolto la vicenda nonostante i tentativi dell'interessato di richiamare l'attenzione su un problema che non è soltanto suo. Quella sera, dopo il rifiuto, «vista la stanchezza per il viaggio e l'indisponibilità del personale della stazione», Cavallari era stato costretto a prendere un taxi per raggiungere Urbino, dove frequenta la facoltà di giurisprudenza, pagando 249,70 euro.

Il generale Michael DeLong: «In Iraq qualcosa accadrà. O sotto mandato Onu, oppure insieme ad una coalizione, gli Usa si libereranno di Saddam»

Tana de Zulueta*

TAMPA (Florida) Per sapere cos'è oggi e cosa sarà domani la guerra contro il terrorismo iniziata in Afghanistan e denominata *Operation Enduring Freedom*, occorre fare una visita al Comando centrale delle forze armate statunitensi, o Centcom, a Tampa, in Florida. A poco più di un anno dal suo inizio, della guerra contro il terrorismo scaturita dall'attacco alle Due Torri e al Pentagono in Italia si sa poco, passato il momento caldo dell'attacco all'Afghanistan e del rovesciamento del regime dei Talebani. Ma la guerra, assicurano sia i militari che l'amministrazione statunitense, continua. È una guerra senza limite di tempo prevedibile e soprattutto senza confini.

Il Comando di Tampa copre quella che è probabilmente oggi l'area più calda del mondo dal punto di vista militare: parte dal Corno d'Africa e comprende l'Egitto, il Mar Rosso, la Penisola Arabica, il Golfo Persico, l'Iraq, l'Iran, il Caucaso e l'Asia centrale. Come dice il Generale Michael DeLong, «i paesi da cui provengono i terroristi». DeLong, che è vice-comandante, dice: «Il nostro obiettivo è promuovere la stabilità. Ma questa non esiste. Siamo in situazioni di conflitto nella maggior parte di questi paesi».

Alla guerra americana contro il terrorismo, secondo le cifre fornite a Tampa, si sono uniti più di 70 paesi in tutto il mondo. Di questi 43 hanno mandato rappresentanti delle proprie forze armate presso il Comando di Centcom. Oggi si trovano nella «coalition village», uno schieramento di baracche prefabbricate che ospitano le delegazioni di ciascun paese all'interno della base. Sopra ogni prefabbricato, in mezzo al rombo degli apparecchi dell'aria condizionata (il clima è sub-tropicale), sventola una bandiera diversa. Lo spettacolo è inedito: ufficiali di paesi quali lo Yemen, la Germania, la Corea, il Canada, il Kazakistan, la Norvegia e il Kenya che si avvicinano nei corridoi del quartiere generale, molti dei quali vestiti con la comoda divisa e i scarponi chiari dei loro colleghi americani. DeLong e i suoi ufficiali sono entusiasti: attribuiscono all'Oef (*Operation Enduring Freedom*) un primato politico e militare. «È la più grande coalizione militare mai costituita», dicono, sottolineando l'aspetto quasi volontaristico dei singoli contributi. «Mandano qua volontariamente le loro forze. E queste vengono senza un'agenda precisa: combattiamo il terrorismo su scala globale», dice DeLong. Tra i militari presenti ci sono naturalmente anche gli italiani, che si danno il cambio con turni di tre mesi. Nel descrivere il lavoro fatto, DeLong fornisce molti più dettagli sul contributo italiano ad *Enduring Freedom* di quelli proposti al nostro parlamento dal governo italiano nell'arco di un anno. Questa è la vera peculiarità di *Enduring Freedom*, tutte le unità che partecipano all'operazione sono sotto comando diretto del generale Tommy Franks, che dispone delle forze di tutta la coalizione. Gli ufficiali di collegamento ne informano i governi dei paesi membri.

Per mandare prima la Garibaldi, poi successive unità, ci informano, l'Italia ha mandato fuori area oltre il 40% delle navi della Marina militare in grado di trasportare aerei. Un contributo apprezzato, dicono, nel supporto ad operazioni di bombardamento durante la fase più calda del conflitto. Significativo anche il contributo degli ingegneri italiani che hanno ripristinato gli ae-

Una schiera di prefabbricati ospita i delegati dei paesi che partecipano all'alleanza contro il terrorismo



La base militare di Tampa

Tampa, dove si pianifica la guerra

Visita al Comando centrale (Centcom) delle forze armate degli Stati Uniti in Florida



The Guardian

«Usa e Londra preparano nuove armi chimiche»

LONDRA Putin non avrebbe «l'esclusiva» per quanto riguarda la produzione di gas o sostanze finora sconosciute. Una nuova generazione di armi chimiche e biologiche sarebbe infatti in produzione o allo studio negli Stati Uniti con la collaborazione dei militari del Regno Unito. E' quanto scrive il quotidiano britannico Guardian che sostiene di aver attinto le notizie da due docenti, uno britannico e l'altro americano, che starebbero per pubblicare il loro rapporto-denuncia sul «Bollettino degli scienziati atomici». I due studiosi sottolineano anche il paradosso che questi paesi sviluppino tale tipo di armi quando poi propongono un'azione militare contro l'Iraq per la violazione di trattati internazionali. Nei segreti laboratori sarebbero state prodotti grappoli di bombe destinati a diffondere sostanze chimiche, germi di antrace resi resistenti agli antibiotici con operazioni di ingegneria genetica, sostanze da usare in situazioni di emergenza per l'ordine pubblico simili a quelle utilizzate a Mosca dai reparti speciali.

Le produzioni e gli studi sarebbero stati avviati segretamente negli Stati Uniti con la collaborazione britannica in possibile violazione - secondo il quotidiano di Londra - della Convenzione internazionale per la messa al bando delle armi chimiche e biologiche. Malcolm Dando, docente di sicurezza internazionale all'Università di Bradford, e

Mark Weelis, un microbiologo dell'Università della California, sostengono che gli Usa, con le loro ricerche sui grappoli di bombe chimiche, che sarebbero sviluppate dalla Cia per copiare i russi, stanno incoraggiando una diminuzione dei controlli degli armamenti.

Nei piani del Pentagono, secondo i due studiosi, vi sarebbe la costruzione di un impianto per armi biologiche che dovrebbe usare solo sostanze normalmente disponibili sul mercato, in modo da dimostrare che anche i terroristi potrebbero arrivarci. Non è tutto.

Secondo quanto scrive il quotidiano britannico la Defence intelligence agency sarebbe impegnata in ricerche sulla possibilità di costruire un nuovo ceppo geneticamente modificato di antrace resistente agli antibiotici. I due ricercatori hanno dichiarato al quotidiano londinese che nel luglio scorso, con una decisione che avrebbe successivamente stupito la comunità internazionale, gli Stati Uniti avevano bloccato il tentativo di dare alla Convenzione per la messa al bando delle armi chimiche e biologiche la possibilità di imporre ispezioni in modo che gli aderenti potessero verificare se gli altri sottoscrittori stavano rispettando gli impegni. E il professor Dando ritiene che il motivo del siluro lanciato contro questa proposta stia proprio nella decisione di tenere segrete le iniziative avviate. Le autorità americane, riporta il Guardian, hanno sostenuto che le ricerche hanno solo motivazioni difensive. I due studiosi sottolineano però che vi sono norme negli accordi sottoscritti che proibiscono la produzione o lo studio di armi, equipaggiamenti, mezzi per trasportare questi agenti chimici o tossine con obiettivi ostili o in conflitti armati.

A Baghdad grandi affari per la Fiera

Oltre 90 espositori stranieri, tra i quali grandi firme francesi, in arrivo nella capitale irachena

Toni Fontana

Si apre venerdì la Fiera di Baghdad, da tutto il mondo (per la precisione da 47 paesi arabi e non) arrivano espositori, uomini e donne d'affari. Molte delle 97 aziende che stanno allestendo i loro padiglioni nel quartiere fieristico della capitale irachena sono francesi. Nel corso di un recente viaggio a Parigi il ministro per il commercio iracheno Mohammad Mehdi Saleh aveva definito la Francia «una priorità per l'Iraq» sottolineando che il valore degli scambi tra i due paesi arriva ormai a circa quattro miliardi di dollari.

Dalla Francia arrivano a Baghdad firme tutt'altro che secondarie dell'industria transalpina: ci saranno il colosso petrolifero TotalfinElf, Alcatel e i giganti dell'automobile Renault e Peugeot. La Francia non è certo l'unico paese che mantiene solidi rapporti commerciali con l'Iraq; altri paesi, tra i quali l'Italia, saranno presenti alla Fiera e la Russia di Putin non mancherà di essere rappresentata. Le notizie che giungono da Parigi sono utili per spiegare quanto sta accadendo al palazzo di vetro dove gli americani non riescono a strappare al Consiglio di sicurezza una risoluzione dai toni duri e minacciosi come Bush vorrebbe. Gli inviati di Mosca e Parigi, ed in

misura più sfumata anche il delegato cinese, fanno fronte comune nel tentativo di bloccare i propositi americani. Questi ultimi stanno perdendo la pazienza e minacciano un intervento unilaterale. Dopo la «sfuriata» del presidente Bush, che ha esortato l'Onu a prendere

in fretta una decisione prima che sia troppo tardi, ieri si è fatto sentire il segretario di Stato Colin Powell che, in un'intervista concessa ad alcuni quotidiani europei, ha confermato che gli Stati Uniti accettano il principio della risoluzione unica e sollecitano «un largo soste-

gno» attorno al documento. Powell ha però evitato di commentare il punto della discordia e cioè la posizione francese secondo la quale un intervento militare contro l'Iraq deve essere obbligatoriamente autorizzato da una seconda e nuova risoluzione (da approvare dopo un eventuale fallimento della missione degli ispettori). Ne consegue che secondo Powell il documento in discussione questi giorni deve contenere, o perlomeno accennare, alla minaccia dell'uso della forza. Ma russi e francesi non intendono accettare questo principio.

Powell ha telefonato ieri a Kofi Annan che però ha fatto sapere di aver assunto una posizione «neutrale» nella battaglia diplomatica in corso. Di fronte alle serie difficoltà insorte al Consiglio di sicurezza, il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, non ha potuto far altro che constatare che è poco probabile che al Consiglio di sicurezza si arrivi ad un voto prima «della prossima settimana» (e delle elezioni negli Usa previste per il 5 novembre). Dalla Cina arriva una dichiarazione diffusa al ministero degli Esteri che giudica necessario «giungere ad una soluzione politica per la questione irakena». A Baghdad intanto si annunciano grandi affari in occasione della Fiera ed anche questo fatto non mancherà di mettere ulteriormente alla prova la pazienza di Bush.

Brucia centro commerciale a Saigon: almeno 54 morti

SAIGON Almeno 54 persone sono morte a causa di un incendio divampato ieri in un centro commerciale di Ho Chi Minh (Saigon), megalopoli economica del sud del Vietnam. Le fiamme si sono sviluppate nella discoteca più popolare della città e si sono estese agli altri cinque piani dello stabile che ospita, oltre al locale, negozi, ristoranti, gli uffici del ministero degli esteri e di compagnie assicurative di vari paesi occidentali e asiatici. L'incendio è durato cinque ore e sembrava incontrollabile. I vigili hanno avuto infatti grandi difficoltà a domarlo per la scarsità di mezzi e la mancanza d'acqua. Le tv locali parlano di numerosi dispersi mentre, la televisione di stato conferma che 59 feriti si troverebbero negli ospedali e un terzo di questi sarebbe in gravi condizioni. I pompieri

ignorano il numero esatto delle persone che erano presenti nell'edificio e le autorità locali non hanno precisato se ci sono stranieri tra le vittime. L'eventuale matrice terroristica del disastro è stata respinta dal portavoce del ministero degli esteri che ha sottolineato che «niente permette di pensare che questo incendio sia un atto terroristico». Certo è che nel Centro commerciale internazionale di Saigon per ore hanno regnato il caos e il panico. Un impiegato della compagnia statale Saigon tourist ha detto di aver visto iniziare l'incendio al terzo piano. Una fonte dell'American International Assurance, installata al secondo piano invece, ha rivelato che un centinaio di dipendenti erano impegnati in un corso di formazione e che uno di loro vietnamita, è morto.

roporti di Bagram, vicino a Kabul, e anche in Kirgizstan.

Enduring Freedom nasce in Afghanistan, paese per il quale DeLong confessa un particolare interesse. Ne ha studiato la storia, dice, dai tempi di Genghis Khan: «Il nostro fermo intendimento era quello di non ripetere gli errori commessi da altri», e in particolare dai russi ai tempi della loro disastrosa campagna militare nel paese. Le tecniche di supporto offerte alla cavalleria del generale Dostum vengono illustrate in dettaglio. Come anche la particolare durezza del terreno affrontato dalle unità americane coinvolte nell'operazione detta Anaconda, quella della caccia al Mullah Omar e a Bin Laden sulle montagne al confine con il Pakistan.

E qui che andranno i nostri alpini, attesi in Afghanistan per la primavera? La verità è che con precisione non si sa. Gli ufficiali di collegamento italiani dicono che nei loro

briefing gli è stato detto che probabilmente gli alpini verranno schierati tra le province di Paktika, Khost, Paktiya, Nangarhar e Kum. Questo perché verrebbero a sostituire i Royal Marines inglesi e poi comando romeni

adoperati in quello che Centcom definisce operazioni di combattimento su quelle montagne. Ma la situazione è in rapida evoluzione.

A parte le operazioni dette di interdizione nelle zone dove si ritiene si siano rifugiati i principali latitanti dei Taleban e di Al Qaeda, il grosso dell'attività consiste oggi in quello che chiamano affari civili. A sentire i vertici di Centcom, infatti, sembrerebbe che gli americani siano orientati a fare svolgere sotto il proprio comando, nell'ambito di *Enduring Freedom*, quell'azione di stabilizzazione del paese che il capo del governo temporaneo afgano, Hamid Karzai, ha chiesto alle Nazioni Unite. DeLong non nomina mai l'Onu. Per lui l'Isaf, la forza Onu attualmente schierata a Kabul, e alla quale l'Italia contribuisce con un proprio contingente, è nata dall'esigenza di creare un contenitore per consentire la partecipazione di quei paesi che «hanno leggi che vietano la guerra». Sembra di capire che non ne vede la grande utilità. Con l'Afghanistan pacificata *Enduring Freedom* potrebbe spostarsi altrove nell'area: Yemen, Somalia. Sempre, beninteso, con il consenso dei governi, «in Somalia non ce n'è. Ma con quello delle tribù dominanti».

E l'Iraq? Si sa che il generale Franks sta spostando circa un quarto del suo staff, 600 persone, nell'immensa nuova base di Al Udeid, nel Qatar, e che lì rimarrà almeno per la durata di esercizi militari previsti per dicembre. Sarà il primo dispiegamento avanzato del Comando centrale dal 1991, anno dell'ultima guerra contro l'Iraq. In caso di guerra il generale Franks eserciterebbe lì il comando militare su tutta l'operazione. È stato addirittura fatto il suo nome quale possibile futuro governatore dell'Iraq in seguito ad una occupazione militare americana. Su questo tema, però, gli ufficiali di Centcom sono più abbottonati: «Qualcosa succederà in Iraq», dice, categorico, DeLong. «O sotto mandato Onu, oppure gli Stati Uniti insieme ad una coalizione si libereranno di Saddam».

Coalizione? «Un'altra coalizione», sottolinea DeLong. «Ne avremo due. Ciascuna sotto un generale a tre stelle. Una per l'Afghanistan e il Corno d'Africa, un'altra per l'Iraq. Siamo diventati abbastanza furbi per capire che ci sono due opinioni: quelli che non vogliono attaccare l'Iraq rimarranno in Afghanistan».

* Senatrice Ds

Qui è il cervello di Enduring Freedom, la missione cui gli alpini dovrebbero presto partecipare in Afghanistan

Marina Mastroiusta

Kheda Kungaeva ha 18 anni quando viene rapita dalla sua casa nel villaggio di Tangi-Chu, a sud di Grozny. La trascinano via dei soldati russi al comando del colonnello Yury Budanov. Il corpo della ragazza verrà trovato più tardi in una discarica, l'autopsia accerta che Kheda è stata sodomizzata e violentata prima di essere strangolata. Il colonnello Budanov è stato arrestato, ha ammesso di aver ucciso la ragazza in uno stato di «temporanea insania mentale». Il suo è il primo processo a un ufficiale russo per un crimine commesso contro un civile in Cecenia dall'inizio di quella che il presidente Putin ha chiamato un'operazione antiterrorismo. Se mai il colonnello Budanov verrà condannato se la caverà con poco. L'esercito lo ha già assolto comunque sia, un generale gli ha pubblicamente stretto la mano durante il processo.

Impunità. È l'altra faccia della medaglia della violazione sistematica dei diritti umani in Russia. Amnesty International ha lanciato ieri a Mosca una campagna perché nella Federazione russa ci sia «giustizia per tutti», chiedendo alle autorità il «rispetto dei diritti umani in qualsiasi circostanza» e la persecuzione legale di chiunque violi questo principio. L'iniziativa era già in programma, ma non suona casuale la scelta dei tempi, l'appello di Amnesty cade mentre Putin potenzia le funzioni dell'esercito e proclama la sua guerra al terrorismo senza esclusione di mezzi, chiedendo che i ribelli ceceni vengano iscritti d'ufficio nella lista nera delle organizzazioni terroristiche stilata dagli Stati Uniti. «Il presidente Putin deve mostrare una leadership politica internazionale e non commettere gli stessi errori dell'Occidente, limitando i diritti umani in nome della lotta contro il terrorismo internazionale», ha detto Irene Khan, segretaria generale di Am-

“ L'organizzazione denuncia il ricorso sistematico a maltrattamenti e violenze nelle stazioni di polizia e nelle carceri per estorcere confessioni ”



Un milione di detenuti 200.000 in attesa di giudizio 17.000 minori dietro alle sbarre. «La lotta al terrorismo rischia di coprire ogni abuso»

Amnesty: Russia terra senza giustizia

Torture, stupri, rapimenti in Cecenia. «Diritti violati e impunità sono la regola in tutto il paese»

Amnesty sollecitando riforme immediate per garantire giustizia. In Cecenia come nel resto della Federazione.

La lista delle doglianze è lunga. «Tortura, stupro, uccisioni extragiudiziali», «elettrichock» elenca il rap-

porto di Amnesty che lamenta la difficoltà ad avere notizie a causa del black out imposto da Mosca sul conflitto ceceno. Le informazioni raccolte sono considerate comunque sufficienti per accusare il governo russo

di «gravi infrazioni alla Convenzione di Ginevra» e di «crimini di guerra».

«Zachistki», pulizie. Si chiamano così i raid - spesso fatti da militari dal volto coperto, che nascondono

targhe e segni identificativi durante i rastrellamenti, fatti per cercare guerriglieri o informazioni sul loro conto, spesso conclusi con razzie, stupri generalizzati e rapimenti. I desaparecidos sarebbero duemila dal

'99. Di molti dei sequestrati non si sa più nulla, di altri si è potuto almeno recuperare - spesso pagando - i corpi sfigurati: senza occhi, con le orecchie e gli arti mozzati, spesso senza più genitali. Di recente - stan-

do ad un reportage di Newsweek - sarebbe in voga la pratica di far saltare con gli esplosivi i ribelli veri o presunti, spesso ancora vivi: un modo per eliminare corpi e tracce degli abusi sui civili. Chi è più fortunato e ritorna dopo essere passato attraverso gli interrogatori dei militari russi, porterà per sempre con sé i segni delle torture. E un odio sconfinato nei confronti dei militari russi.

Ursus-Martan, 1° agosto 2001. I soldati russi trascinano via Kazbek Vakhiev, 25 anni, lo portano in un centro di detenzione. Di lì sparisce, le autorità militari diranno che è stato rapito, il corpo del ragazzo viene trovato decapitato. Il mese prima i soldati russi avevano sequestrato centinaia di persone nella cittadina di Sernovodsk, dopo che cinque militari erano saltati su una mina. Molti arrestati denunceranno torture, di un centinaio si è persa ogni traccia. Nessuno pagherà.

«Ciò che è meno noto è che lo stesso clima di impunità che caratterizza il conflitto ceceno pervade purtroppo l'intero sistema russo di giustizia penale», denuncia Amnesty International. A dispetto delle tante convenzioni firmate, la tortura è pratica corrente nelle stazioni di polizia, nelle carceri sovraffollate ci sono condizioni tanto terribili che di per sé costituiscono un «trattamento crudele, inumano e degradante», le minoranze sono discriminate. Gli arrestati, compresi i bambini, vengono spesso interrogati senza la presenza di un avvocato, le confessioni estorte hanno valore di prova in tribunale. Tra i metodi di tortura c'è quella dell'«elefante» (slonik) che consiste nell'assfiare il detenuto con un mascherina anti-gas con la preme d'aria ostruita. E c'è la «rondine»: si legano le mani dietro alla schiena e si appende il malcapitato per le braccia. Un milione di detenuti delle carceri russe, 200.000 in attesa di giudizio. E 17.000 sono minori: anche i bambini aspettano mesi se non anni prima di essere processati.



Soldati portano fiori davanti al teatro moscovita, a destra una donna con la foto di suo figlio in attesa di notizie



Secondo il docente universitario americano l'approccio di Mosca alla questione caucasica è sbagliato

«I russi devono ritirarsi dalla Cecenia»

no vedere le loro vittime e perché non vengono rilasciate informazioni veritiere.

La credibilità di Putin è a rischio dunque?

«Per ora no, in quanto Putin è ancora visto come il presidente che ha preso in mano la situazione e non ha ceduto al ricatto. Ma tra un po' non sarà più così e l'opinione pubblica comincerà a realizzare l'inutilità della guerra in Cecenia e l'atrocità di ciò che è accaduto. Allora Putin perderà consensi. Già nei sondaggi si abbassa il numero di coloro che approvano questa guerra, e la cifra scenderà sempre di più».

L'organizzazione dei soccorsi ai feriti è stata scarsa?

«Sì, perché non si conoscono bene le conseguenze di questi gas quando sono usati in luoghi chiusi. Non erano preparati a un numero così alto di vittime».

Lei crede che i Ceceni fossero legati ad al Qaeda?

«Questo è quello che dicono i russi, ma né loro né gli americani hanno le prove per un'affermazione del genere. Non è impossibile viste tutte le cellule terroristiche che ci sono in Cecenia. Il governo di Putin sostiene quest'ipotesi facendo leva sulla paura del terrorismo internazionale diffusa in tutti i paesi. L'America per prima si troverebbe a sostenere la mossa di Putin considerandola la più giusta in uno scenario del genere. Però io non credo che si tratti di un'operazione di al Qaeda, ma dell'ala più estremista dei fondamentalisti islamici ceceni».

Si verrà mai a capo della verità?

«No, la comunità internazionale non verrà mai informata su quello che riescono a scoprire i russi dai ribelli in prigione e dai testimoni che faranno parlare. Forse con qualcuno verranno scambiate queste informazioni, ma

non perché siano poi rivelate».

Questa tragedia cambierà la posizione della Russia nei confronti dell'Iraq?

«No, la Russia continuerà ad opporsi ad un intervento in Iraq».

Lei parlava della guerra in Cecenia come di un errore?

«Assolutamente. Questa guerra deve finire. Occorre ritirare le truppe e stabilire una nuova strategia che è quella di contenere i gravi problemi della Cecenia dentro la Cecenia, prima che questi contagino molte altre città russe. Dopo di che bisogna aiutare la Cecenia a superare le sue terribili realtà: bloccare il riciclaggio del denaro sporco, fermare il traffico di armi. Il mondo musulmano esterno deve decidere di aiutare seriamente questa gente che soffre da anni. Questa guerra va avanti dal 1994 e il Cremlino sostiene che ora è in un'altra fase, ma non è così. Aumentano solo le vittime».

Quali obiettivi perseguivano i ceceni con l'attacco al teatro?

«Tre. In primo luogo screditare il governo di Mosca dimostrando che 50 ceceni gonfi di esplosivo hanno potuto evadere ogni misura di sicurezza entrando in un luogo pubblico stracolmo di gente. Secondariamente provare che non si può fare una guerra e pensare di poter al tempo stesso vivere una vita normale. Il terzo obiettivo era quello di riportare l'attenzione mondiale su questo conflitto dimenticato».

Lei crede che si sarebbe potuta evitare una tragedia del genere?

«In questa situazione particolare ho una certa simpatia per Putin. Certo un gas che diventa letale non si sarebbe dovuto usare. Ma per me non c'è alcun dubbio, e tengo a sottolinearlo, che i ceceni avrebbero ucciso tutti facendo esplodere il teatro. Ne sono convinto, perché mai Putin avrebbe accettato le loro richieste».

l'intervista Rayan Menon

esperto di questioni russe

Flaminia Lubin

Il professor Rayan Menon insegna all'Università di Lehigh in Pennsylvania e come esperto della Russia e dell'Islam è uno dei «senior» membri del Council of Foreign Affairs di New York. Ha scritto un libro sulla guerra in Cecenia, e ne sta ora ultimando un altro sulla Russia e i suoi conflitti. L'Unità gli ha chiesto di commentare il tragico epilogo dell'assalto al teatro moscovita.

Il New York Times definisce illegale l'intervento ordinato da Putin nel caso siano state usate armi non convenzionali. Lei cosa ne pensa?

«Si sta verificando se uno degli agenti usati nel gas sia il BZ. Questo gas che è stato prodotto durante gli anni sessanta per le guerre di terra è un allucinogeno non letale che però, usato in

uno spazio chiuso in grandi quantità, diventa mortale. Se questo, o altro simile, è il gas usato, c'è stata sicuramente una violazione del trattato contro le armi chimiche firmato dalla Russia, dagli Stati Uniti e da altri paesi che proprio in base a quel trattato avrebbero dovuto liquidare le riserve di quegli elementi. L'uso di qualunque gas chimico, ad eccezione dei lacrimogeni, rappresenta una violazione del trattato».

Come dovrebbero reagire la co-

munità internazionale e gli Usa ad una violazione del genere?

«La reazione americana sarà molto cauta, perché il presidente Bush la vedrà come una risposta al terrorismo. Certo della cosa si discuterà e arriveranno delle critiche dure, ma niente di più. Il problema vero non è tanto nelle reazioni esterne, che saranno blande, ripeto. Ma è nel modo in cui reagiranno i russi. Crescerà un senso di rabbia, anche perché molti parenti non posso-

Tutti hanno i loro misteri, inspiegati e inconfessabili. Le loro zone opache, i loro segreti militari, le loro menzogne di Stato. Li abbiamo anche noi: in un quarto di secolo, più di quello che occorre a «declassificare» i segreti della Cia e del Pentagono, non si è riusciti a dipanare la matassa della bomba di Piazza Fontana e delle altre stragi. Figurarsi le superpotenze, compresa l'America che ama presentarsi come tempio della trasparenza. Ma i misteri russi sono da sempre più misteriosi di quelli degli altri. Sono tornati metodi e misteri «alla sovietica» si è detto. Il problema, si fa notare, risale a molto prima che nascesse l'Unione sovietica. «Non posso prevedere quel che farà la Russia, è un rebus avvolto nel mistero, a sua volta avvolto in un enigma», disse Winston Churchill. Era il 1939.

Ci vuole del tempo perché cambino le vecchie abitudini ereditate dalla storia, ci si dice. Nel 1776, quando ancora anche nel resto del mondo per «Stato di polizia» si intendeva «Stato di civiltà», il filosofo dei Lumi Diderot scriveva a Caterina II che le ci sarebbero voluti «almeno dieci anni» perché le riforme che la zarina si prefiggeva cominciassero ad avere effetti. Peccava di ottimismo. Evidentemente ce ne vogliono molti di più. Ma la cosa più agghiacciante non è nemmeno questa. È il dubbio terribile, atro-

Mai chiarita la dinamica di una serie di sciagure aeronautiche che agli italiani ricordano il caso «Ustica»

I mille misteri di Mosca

Siegfried Ginzberg

ce, insistente, che non necessariamente le cose vadano nella direzione giusta. Non solo per la Russia ma per il resto del mondo, la parte che siamo abituati a considerare saldamente democratica. Si dice che nelle capitali arabe da qualche tempo circola una battuta amarissima: «Gli Stati uniti vogliono che diventiamo come loro. Ci tengono tanto che, per accorciare le distanze, stanno diventando loro barbari come noi». Scoprire che la Russia fa fatica a cambiare non è una bella notizia. Ma cominciare ad avere

il dubbio che siano l'America e il resto del mondo «civile», sull'onda della sacrosanta «guerra al terrorismo», a rischiare di evolversi in direzione del «modello russo» più velocemente di quanto quello si evolve in direzione del modello «occidentale» è molto più preoccupante. Tanto più che uno dei nodi, forse il nodo, riguarda quello di cui ci occupiamo tutti i giorni: il diritto di informare ed essere informati.

Mosca è sotto shock per la strage alla Dubrovka. Ma, ci dicono, ancora più sotto shock per il modo in cui gliela presentano. La televisione russa ha dato notizie e trasmesso immagini precisando che erano quelle fornitegli (e quindi censurate e rielaborate) dal Servizio federale per la sicurezza, il successore del Kgb. Ha colpito una in particolare, quella del cadavere del leader del commando ceceno Movsar Barayev con a fianco una bottiglia di cognac. Ricorre in quasi tutti i commenti di quelli, la gente normale, che si fanno sentono parlare nelle interviste alle tv occidentali. Fa il paio con

«informazioni» tipo quella per cui le guerrigliere sarebbero state trovate con «buchi nelle braccia» e siringhe di eroina ai piedi. Non c'è bisogno delle testimonianze degli ostaggi che raccontano invece che i loro sequestratori «non bevevano, non fumavano, non imprecaivano, apparivano assolutamente disciplinati» per confermare l'impressione che facciamo di tutto per non contargliela e non contarcela giusta. Sergei Karpov, il padre di una delle vittime, il librettista trentunenne Alexander, non ha trattenuto l'indignazione per il fatto che il certificato di morte che gli hanno consegnato all'obitorio alla voce causa della morte riportava solo «omicidio», e come diagnosi, «vittima del banditismo e del terrorismo». Che tipo di sistema è quello che porta anche un uomo santo come il patriarca Alexiei II a compiacersi che il sequestro si sia concluso «senza spargimento di sangue»?

«Quel che preoccupa è il volume di bugie che vengono da ogni direzione, dalle autorità, dai giornali, dalla tv. È come se improvvisamente ci trovassi-

mo indietro nella vecchia Unione sovietica». Ha osservato lo psichiatra Alexander Kolmanovsky. «Continuano a mentirci su tutto, istintivamente», ha osservato. Con l'effetto di far apparire false e manipolate anche le cose che potrebbero essere vere.

Ma ancora di più sorprende il fatto che le reazioni ufficiali in America, non solo quelle di Bush ma anche quelle sui media siano così sottotono, moderate, come timorose, come imbarazzate. L'attenzione si è sostanzialmente concentrata sul fatto che non avessero rivelato la natura del gas usato, nemmeno ai medici che cercavano di salvare i sopravvissuti agonizzanti negli ospedali. Ieri sono stati su questo accontentati: hanno rivelato che si tratterebbe di «anestetici», «ve lo diciamo perché così si potranno usare di nuovo», hanno aggiunto. Che uno dei motivi di tanto ritengo sia il fatto che da anni ricerche su simili «armi non letali», gas e cocktail di farmaci, si conducono anche in Occidente? Non è un mistero. Ma proprio ieri ne è venuta una conferma autorevole sul

britannico *Guardian* che ha anticipato lo studio che sono in procinto di pubblicare sul Bulletin of Atomic Scientists lo studioso di diritto internazionale della Bradford University Malcolm Dando e il microbiologo dell'Università della California Mark Wheelis. Sostengono che è per poter continuare a fare le proprie ricerche in questa direzione che gli Stati uniti sono restii al mantenimento del trattato che proibisce ricerche su armi biologiche. I laboratori del direttorato per le armi non letali del Pentagono

Churchill disse nel 1939: non posso prevedere cosa farà la Russia, un rebus, un enigma

condurrebbe da tempo, ricerche congiunte americano-britanniche su gas e bombe del genere. Quel che è successo a Mosca sarebbe solo «l'anticipazione di cose a venire» per tutti. Non è per caso che sono impegnati anche i nostri laboratori? La differenza almeno è che, per il momento, queste cose sui media occidentali capita di leggerle, su quelli russi no. Ci sono commentatori russi che avevano notato che negli anni Novanta c'era stata un'apertura, poi è tornata una chiusura. C'è chi spiega che la guerra in Cecenia del 1994-96 s'era persa anche perché i giornalisti russi raccontavano tutto quel che vedevano. Poi si sarebbero adeguati mano a mano negli ultimi anni alle versioni ufficiali. Sarebbero venuti meno anche gli interrogativi che pure erano emersi con prepotenza in occasione di altri «misteri»: la vicenda del Kursk, le diverse «Ustica» aeronautiche russe, e prima ancora la guerra in Afghanistan, persino la tragedia di Chernobyl. Tra le barzellette che giravano nella vecchia Unione sovietica c'era quella su Napoleone che incontra Breznev sulla Piazza rossa e gli dice: se avessi avuto questi tank non avrei perso la battaglia di Waterloo, e quello che gli risponde: se avessi avuto la Pravda nessuno avrebbe saputo. Putin ha imparato la lezione. Per prima cosa ha esteso il controllo sui giornali e sulle tv.

Viktor Gaiduk

MOSCA Le Forze armate contro i terroristi, ovunque essi siano. Al termine di una riunione straordinaria al Cremlino, il presidente russo Putin incarica i vertici della sicurezza di preparare d'urgenza una «nuova dottrina della sicurezza nazionale». La dottrina Putin, a differenza di quella di Eltsin, prevede l'impiego delle forze armate contro la minaccia del terrorismo, considerato d'ora in avanti il vero nemico della Federazione russa. Un nemico tentacolare, che contiene in sé molte minacce, inclusa quella che «viene dall'estero».

Al vertice sulla sicurezza nazionale al Cremlino erano presenti i ministri dell'interno, degli esteri, della difesa, il capo dei servizi segreti (FSB), il capo dello stato maggiore e il procuratore generale della repubblica, il presidente della corte suprema, il capo della polizia fiscale e il direttore del servizio federale per la sicurezza finanziaria. Il presidente Putin in questa sede ha riconosciuto il fiasco dei suoi servizi segreti, nel prevenire le mosse del commando che ha preso in ostaggio un teatro intero. Ma nell'annunciare la virata delle strategie difensive del paese parte da posizioni di forza: un recentissimo sondaggio dell'agenzia VTsIom gli riconosce il sostegno dell'85 per cento dell'opinione pubblica che - malgrado le polemiche sulle scarse informazioni e sull'uso di un gas tuttora misterioso - approva la scelta del presidente russo di mettere fine al sequestro con un'azione muscolare. I primi funerali delle vittime del teatro Dubrovka - ieri sono stati seppelliti in sedici - non cambieranno le cose.

All'uscita dal Cremlino il ministro della difesa Sergei Ivanov dichiara ai giornalisti che la Russia è sempre più esposta alla minaccia del terrorismo internazionale e per questo si rende necessaria una profonda revisione del concetto di sicurezza nazionale. La nuova dottrina - ha osservato Ivanov - non dovrà prendere di mira solo «gli esecutori degli atti terroristici, ma anche i loro complici, fiancheggiatori e finanziatori». Un retroterra che comprende evidentemente Al Qaeda e le sue diramazioni, che secondo Mosca affondano le loro radici anche in Cecenia come ha più volte affermato in questi giorni il Cremlino.

L'obiettivo non è solo il conflitto

Il giornale Moskovskie Novosti: il potere si comporta come chi tenta disperatamente di salvarsi mentre è in procinto di annegare



Annullata la rappresentazione di un musical americano al Palazzo della gioventù di Mosca. Si temeva che il locale fosse stato minato

Putin: userò l'esercito contro i terroristi

Sull'assalto al teatro e sulla strage le autorità continuano a non dare informazioni

to ceceno, va oltre, guarda più lontano. Il ministro della Difesa ha comunque indicato che le truppe già dislocate a Grozny saranno rinforzate ed impiegate nelle operazioni contro le bande separatiste, mentre

viene confermato un parziale ritiro delle truppe federali considerate in esubero: 12.000 uomini che saranno sostituiti nel tempo da altrettanti agenti di polizia locali. «Putin - commenta Nikolai Bezborodov, ex

generale dell'aviazione e deputato putiniano alla Duma - riprende la linea di Bush: dopo l'11 settembre gli Usa hanno annunciato che avrebbero colpito i terroristi ovunque li trovassero. Perché la Russia

dovrebbe agire diversamente?». Qualche voce in controtendenza viene zittita. «Le minacce di Putin - commenta il "Moskovskie Novosti", giornale fondato negli anni della glasnost gorbacioviana - somi-

gliano piuttosto all'estremo e disperate tentativo di salvarsi di chi sta annegando». Il commento, anticipato da Radio Eco di Mosca, ha suscitato una valanga di telefonate e di messaggi intimidatori perché

«chi parla contro Putin è lacché dei terroristi». Tra quelli che stanno annegando ma cercano di salvarsi in extremis c'è il ministro dell'Interno Boris Gryzlov, sparito dalla circolazione sin dalle prime battute della presa degli ostaggi ed ora in prima linea. A cose fatte Gryzlov rispunta per annunciare straordinarie misure di sicurezza, trasformando la tensione già alta a Mosca in una psico-

si di guerra. Il ministro dell'interno, parlando ieri in conferenza stampa, ha denunciato l'esistenza di «una rete clandestina terroristica nella capitale russa». Secondo quanto affermato da Gryzlov - screditato nell'opinione dei moscoviti per aver lasciato arrivare indisturbato un commando dei ribelli ceceni su camionette cariche d'armi e munizioni che nessuno a Mosca ha notato - la polizia avrebbe sequestrato mezzi antiaerei, lanciapietre e trentadue tonnellate d'esplosivo nei dintorni della capitale russa. La filogovernativa «Rossijskaja Gazeta» che oggi pubblica il «mea culpa» del ministro dell'interno, rende noto il risultato della retata di queste ore: sarebbero stati arrestati quindici ceceni, 3 uomini e 12 donne, che viaggiavano a bordo di un minivan targato Grozny, perché sospettati di appartenenza a banda armata.

Perquisizioni e interrogatori a tappeto nella comunità cecena a Mosca, non si va per il sottile. Il ministro Gryzlov ha acuminato negato di avere disposto il prelievo di impronte digitali ai ceceni, come era stato denunciato dal deputato ceceno alla Duma, Aslanbek Aslakhanov. La legge russa prevede che lasciare le proprie impronte digitali sia «un gesto di buona volontà di ogni cittadino libero», chi ha collaborato ha solo reso un servizio alla giustizia.

Intanto è stato annullato lo spettacolo di musical americano «Quarantaduesima strada» in questi giorni a Mosca. Al pubblico non è stato consentito l'ingresso nella sala del Palazzo della Gioventù, duemila posti. La polizia di Mosca si è limitata a diffondere un breve comunicato rivelando che secondo una telefonata anonima il teatro potrebbe essere stato minato e che avrebbe potuto ripetersi una situazione analoga a quella del Dubrovka. Le macchine nel parcheggio di fronte al teatro sono state perquisite con cani poliziotti, non si ha notizia del ritrovamento di esplosivi o altro materiale.

quattro morti

Cecenia, la guerriglia abbatte un elicottero

MOSCA Ancora vittime russe in Cecenia. Un elicottero militare russo è stato abbattuto dalla guerriglia cecena, nei pressi del quartier generale federale di Khankala, vicino a Grozny, a tre giorni dalla fine dell'assalto al teatro. Mosca ha annunciato che manterrà il piano di ritiro delle truppe del ministero dell'Interno e dell'esercito dalla repubblica separatista. I tre membri dell'equipaggio e il passeggero a bordo sono rimasti uccisi. L'attacco è avvenuto mentre l'elicottero stava atterrando all'aeroporto. Prima di precipitare il velivolo ha preso fuoco. Nella stessa località, nell'agosto scorso, era stato abbattuto un altro elicottero russo: il bilancio delle vittime era stato di 121 morti.

L'abbattimento degli elicotteri è aumentato negli ultimi mesi e, secondo alcuni esperti, i guerriglieri potrebbero essere riusciti ad annullare un sistema elettronico sui missili «Iglu», in gran parte sottratti alle stesse forze russe, che impedisce loro di colpire velivoli federali. Questa maggiore capacità militare della guerriglia potrebbe essere dovuta anche al fatto di ottenere tali missili sempre più da fonti esterne e quindi senza il dispositivo che impedisce «il fuoco amico». L'episodio non sembra segnalare comunque nessuna nuova offensiva della guerriglia, ma conferma che questa mantiene una capacità operativa abbastanza alta e in grado di infliggere colpi pesanti alle forze federali.



Una ragazza ricoverata in un ospedale di Mosca, in basso uno striscione con le tre località teatro di attentati, New York, Bali e Mosca

l'intervista

Emma Bonino

Secondo l'europarlamentare ed ex commissaria europea, la logica operativa del potere russo rimane la stessa dell'era sovietica

«Se agiscono così a Mosca, che faranno a Grozny?»

Umberto De Giovannangeli

«La mia impressione è che niente sia cambiato a Mosca e che ad un fatto ignominioso come è sempre la presa di ostaggi, si sia risposto alla "sovietica" e cioè facendo scempio di vite umane. E di fronte all'eccidio del Teatro Vidovka c'è da far propria l'amara, inquietante considerazione di "Le Monde": se i russi hanno agito così a Mosca, chissà come si comportano in Cecenia». A sostenerlo, con la consueta passione civile e lucidità intellettuale, è Emma Bonino, europarlamentare radicale ed ex Commissaria europea. «Il sostegno totalmente acritico di Berlusconi o Schröder a Putin - sottolinea Emma Bonino - non solo non giova ad una soluzione del conflitto russo-ceceno ma non giova neanche alla maturazione democratica di Putin che resta un autocrate tipico dei servizi segreti postsovietici».

Le cancellerie europee e la Casa Bianca hanno sostenuto la prova di forza decisa da Vladimir Putin, difendendola un «successo». Condividi questa valutazione?

«Nulla è cambiato sotto il sole di Mosca. La logica, i metodi restano quelli dell'era sovietica. Per Vladimir Putin la priorità assoluta non era quella di salvare gli ostaggi ma di "ristabilire l'ordine". A qualunque costo, con qualunque mezzo, compresi i segreti militari imposti sull'operazione e la manipolazione dell'opinione pubblica. Insomma, si è messo in campo tutto l'armamentario tipico del sovietismo. Lascio ad altri utilizzare, a sproposito, il termine "successo"».

Putin ha costruito la sua ascesa al Cremlino garantendo la fine vittoriosa della guerra in Cecenia.

«Mi pare che si sia ben lontani da



ciò. Ai molti privi di memoria, vorrei ricordare che quello del presidente Aslan Mashkadov è un governo legittimo e che lo stesso Mashkadov è stato

È evidente che la priorità del Cremlino non era il salvataggio degli ostaggi, ma l'eliminazione dei sequestratori

eletto nel '97 alla presidenza con una consultazione svolta sotto la supervisione dell'Osce. Con questo governo legittimo Mosca dovrebbe aprire negoziati seri e l'Europa dovrebbe spingere in questa direzione...».

Le autorità russe ribattono sostenendo che non si negozia con una banda di kamikaze come quella entrata in azione a Mosca.

«Alle autorità russe mi permetterei di chiedere come sia stato possibile che sessanta persone superarmate, con decine di chili di esplosivo, a bordo di jeep potessero liberamente entrare in un teatro e agire indisturbati nella pianificazione, certo non improvvisata,

New York Times

«La questione cecena non si risolve con la forza»

«In otto anni di scontro per il controllo della Cecenia, il governo russo e i ribelli ceceni sono precipitati in un pozzo nero di comportamenti brutali». La dura denuncia è contenuta in un editoriale apparso sul *New York Times* e ripreso ieri dall'*International Herald Tribune*. Nel commento l'autore bolla il massacro di Mosca come «un episodio di inaudita violenza», dove sia i russi che i guerriglieri ceceni «hanno ancora una volta gettato ombre sinistre sul proprio conto», invece di «rinsavire e porre fine ad un conflitto che ha causato migliaia di morti tra i civili».

Nell'articolo si ripercorrono le ore più drammatiche del sequestro, dalla minaccia dei combattenti ceceni - «giustamente definiti terroristi dalle autorità russe» - di giustiziare gli ostaggi nel caso in cui Putin non avesse avviato il ritiro delle forze russe dalla Cecenia, ai tentativi di negoziazione del governo russo fino al sanguinoso blitz. L'autore eviden-

zia gli errori commessi da entrambe le parti. «I ceceni si sono affidati al terrorismo per raggiungere obiettivi conseguibili solo con il negoziato politico». La loro intenzione poi di uccidere i civili ha messo il Cremlino con le spalle al muro. «Tuttavia - si legge - i metodi scelti dai russi sembrano essere stati tratti dai rozzi manuali sulla sicurezza del regime sovietico». Con l'uso di gas il governo ha contribuito ad aggravare la tragedia non garantendo la presenza sul posto di una adeguata assistenza medica. In più «la confusione che ne è derivata e il tentativo di dissimularla hanno riportato alla mente i goffi tentativi sovietici di affrontare le crisi interne come quella dell'incidente nucleare di Chernobyl nel 1986». Secondo il presidente russo - ricorda l'autore dell'articolo - i terroristi ceceni sarebbero stati addestrati da Al Qaeda, indizio che lo avrebbe «incoraggiato a paragonare la sua guerra contro i guerriglieri alla campagna dell'America contro Bin Laden». Secondo l'editoriale però, «pur essendovi elementi in comune, i ceceni hanno alcune legittime lagnanze riconducibili alla lunga storia della dura dominazione russa. Putin dovrebbe riconoscere che non può porre fine alla loro insurrezione soltanto con la forza. Se gli Stati Uniti vogliono essere di qualche aiuto non dovrebbero dargli una pacca sulla schiena dopo la sua debacle e dirgli che stiamo combattendo tutti lo stesso nemico».

sentiamo noi radicali pacifisti ad oltranza ma non coltiviamo l'illusione militarista».

Come giudica l'atteggiamento assunto dalle cancellerie europee e dalla Casa Bianca nei confronti della politica di Vladimir Putin?

«Noi Europei e gli Americani abbiamo la terribile tendenza a "ballare con i dittatori". In nome della grande alleanza contro il terrorismo, abbiamo imbarcato in modo acritico i Musharraf, i Putin... Non che si debbano fare alleanze tattiche ma da qui alla santificazione di questi autocrati ce ne corre. Purtroppo viene da dire "niente di nuovo sotto il sole". Il mondo cambia ma non cambia il nostro modo di reagire a vecchie e nuove sfide. Per quanto riguarda poi la sicurezza, l'Europa dovrebbe smettere di essere un gigante economico e una nullità militare. Oggi la nostra sicurezza è garantita dagli Stati Uniti».

Qual è il suo personale giudizio sul presidente della Russia?

«Io so per esperienza personale che Putin voleva espellere il Partito radicale dalle Nazioni Unite, dove i radicali transnazionali hanno lo statuto di Ong. E questo perché avevamo osato dato la parola ad una nostra conferenza a esponenti del presidente ceceno Mashkadov. Ieri come oggi è la Cecenia a dividerci. Nell'occasione della richiesta della nostra espulsione, battemmo Putin ai voti».

Un Putin che ha ricevuto il sostegno di vari premier europei.

«Un errore. Il sostegno totalmente acritico di Berlusconi, Schröder, a Putin non solo non aiuta una soluzione politica del conflitto in Cecenia ma non favorisce neanche la maturazione democratica del leader del Cremlino che resta un autocrate tipico dei servizi segreti postsovietici».

L'Europa dovrebbe premere affinché Putin apra negoziati con il legittimo governo di Mashkadov

Umberto De Giovannangeli

A maggioranza il Parlamento palestinese approva il nuovo esecutivo. Il no dei riformatori. Confermate le elezioni del gennaio 2003

Ramallah, via libera al governo di Arafat

Finisce con applausi, foto di gruppo, strette di mano e canti irredentisti. Finisce con un voto a larga maggioranza (56 favorevoli, 18 contrari, 5 astenuti) che rappresenta un netto successo personale dell'anziano rais. Un voto che sancisce la nascita del nuovo governo palestinese, il quarto dalle elezioni politiche del 1996. La sessione del Consiglio legislativo palestinese si era aperta, a Ramallah, con un lungo discorso programmatico di Yasser Arafat. Il presidente dell'Anp elenca gli obiettivi principali: mettere fine alle sofferenze del popolo palestinese e all'occupazione militare, costruire le strutture democratiche e proseguire il graduale processo di riforme istituzionali avviato dal governo precedente. Agli israeliani, Arafat offre «un ramo d'olivo», e buon vicinato. Il suo intervento alterna momenti duri - quando ad esempio accusa l'esercito israeliano di condurre una «guerra barbara» nei Territori - a momenti più concilianti. «Lo scopo della guerra che essi conducono - denuncia Arafat - è di negarci la libertà, di negarci l'indipendenza, di negarci Gerusalemme Est». Dalla de-

nuncia alla mano tesa: «Io mi rivolgo dunque agli israeliani e chiedo loro: Cosa sperate di ottenere? Voi volete la sicurezza? Noi stessi - assicura l'anziano rais - vogliamo vivere al vostro fianco da buoni vicini, in buone relazioni, senza che ci uccidiamo a vicenda». Dopo aver condannato nuovamente gli attacchi armati contro civili inermi, israeliani e palestinesi, Arafat rileva che la sicurezza d'Israele non verrà mai dall'erezione di un reticolato lungo le linee di demarcazione con la Cisgiordania, bensì dal raggiungimento di un accordo politico con i palestinesi i quali - sottolinea con orgoglio - «da un popolo di profughi si sono trasformati in un popolo di combattenti».

Ma i passaggi più attesi dai deputati palestinesi sono quelli relativi alle riforme istituzionali, avviate l'estate scorsa. Arafat promette che quella tendenza è destinata a proseguire e con-



La votazione per il nuovo governo di Arafat

ferma che nuove elezioni si svolgeranno nei Territori il 20 gennaio 2003. E a gestire questa delicata fase di transizione sarà il nuovo esecutivo, frutto di faticose mediazioni tra le varie fazioni in campo. La novità maggiore è rappresentata dalla sostituzione alla carica di ministro degli Interni del generale Abdel Razeq Yihia con Hani el-Hassan, un dirigente di primo piano di Al-Fatah, il movimento presieduto dallo stesso Arafat. Ad alcuni - fra questi l'ex ministro Nabil Amr e la parlamentare Hanan Ashrawi - la nuova lista dei ministri non convince, essendo a loro giudizio troppo simile a quella del governo uscente: «Una fotocopia malriuscita», dice all'Unità Nabil Amr. Inoltre quella che due mesi fa era la principale richiesta dei riformatori - la nomina di un primo ministro, dotato di reali poteri esecutivi - è stata nel frattempo superata dagli eventi, ed accantonata. In serata, dopo un dibattito a porte chiuse, giunge il voto di approvazione al governo. Uno dopo l'altro i ministri stringono la mano ad Arafat e si mettono in posa per i fotografi. Ma i sorrisi e gli abbracci lasciano ben presto il passo alla preoccupazione. Da oggi comincia il lavoro duro: come testimoniano l'assenza forzata di una decina di deputati (che non hanno ricevuto da Israele il permesso di raggiungere Ramallah), l'occupazione di Jenin, i coprifuoco di Kalkilya e di Tulkarem, e l'uccisione presso Nablus di un importante esponente locale di Hamas da parte di unità speciali di Tsahal.

L'attenzione è puntata soprattutto sul neo ministro degli Interni. Spetterà a lui il compito di coordinare le attività dei vari servizi di sicurezza palestinesi per ripristinare la stabilità nei Territori. In un'intervista al quotidiano di Tel Aviv, «Ha'aretz», el-Hassan si è detto sicuro che un tale obiettivo possa essere realisticamente raggiungibile «entro due mesi»: a condizione che Israele ritiri le proprie forze dalle zone autonome palestinesi (le aree A e B, ossia circa il 40% della Cisgiordania) e che il governo israeliano - alla vigilia di una crisi annunciata - rilanci seri negoziati.

Gelo tra Chirac e Blair, salta il vertice

La polemica sui sussidi agricoli dell'Ue divide i due premier. Annullato l'incontro bilaterale

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Di sicuro se le sono dette di tutti i colori. In un misto di francese e inglese. E al cospetto dei loro colleghi del Consiglio europeo riuniti, per la cena, alla Biblioteca Solvay di Bruxelles la sera di giovedì scorso. Il «vigoroso scambio di vedute», secondo la classificazione data dal portavoce di Downing's Street, tra il presidente francese Jacques Chirac e il premier britannico, Tony Blair, ha portato all'annullamento del vertice bilaterale che avrebbe dovuto svolgersi il 3 dicembre a Le Touquet, centro di villeggiatura nella Francia del nord affacciato sulla Manica. Chirac e Blair non si incontreranno più a quattro occhi prima del summit europeo di Copenaghen, a partire dal 12 dicembre. Il summit del definitivo via all'allargamento a dieci paesi dell'Europa centro-orientale, più Cipro e Malta. È stato l'Eliseo a cancellare l'appuntamento secondo la formula: «Abbiamo bisogno entrambi di tempo perché l'incontro sia ben preparato». Una giustificazione «politicamente corretta» che ha messo in grande risalto la crisi dei rapporti tra due grandi della scena europea. Una crisi che si dispiega in una fase storico-politica dell'Unione molto particolare, nel pieno del confronto sul finanziamento dell'allargamento e

della costruzione della Costituzione europea.

Le «male parole» volate tra Blair e Chirac («Lei è stato molto rozzo, nessuno mi aveva mai parlato in questa maniera», avrebbe detto il presidente francese al suo interlocutore) hanno preso spunto dal verosimile lavoro con cui il leader laburista ha accolto, proprio quella sera di giovedì, l'intesa sulla riforma della politica agricola comune e sul finanziamento dell'allargamento tra lo stesso Chirac e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder. Si tratta dell'accordo, siglato con una vigorosa stretta di mano nella hall di un lussuoso albergo di Bruxelles (negli stessi minuti in cui Berlusconi tentava di raggiungere il medesimo hotel ma preferendo all'ultimo momento un dietro-front piuttosto che apparire piccolo piccolo tra quei due), alcune ore prima che avesse inizio il Consiglio europeo. Quell'accordo che ha sbloccato, di fatto, il processo d'allargamento. I leader europei, infatti, hanno avuto soltanto delle piccole difficoltà da affrontare e risolvere prima di accendere il semaforo verde al proseguimento dell'ultima parte dei negoziati con i candidati. Con una forte dose di realismo e di veduta strategica, Chirac e Schröder, hanno giudicato essenziale, per il bene dell'Europa, il riaccendersi del famoso «motore franco-tedesco». La frase del presidente Chirac non an-



dava sottovalutata quando ha espresso la propria soddisfazione per il risultato del summit: «Quando esiste un accordo dinamico tra Francia e Ger-

mania, l'Europa esiste. Quando questo accordo non esiste, l'Europa si blocca».

Il rifiorire dell'intesa tra Parigi e

Berlino, possibile dopo le rispettive vittorie elettorali di Chirac e Schröder, ha mandato in bestia Tony Blair. Il quale, nel corso del summit, ha rinfac-

ciato ai francesi di voler difendere a tutti i costi la loro agricoltura e le sovvenzioni dirette dell'Unione, e ai tedeschi d'aver operato una sorta di tradimento. Blair deve aver detto qualche parola di troppo, e di stampo apertamente liberista. Si dice che abbia rimproverato a Chirac di nutrire forte gelosia della politica agricola comune, la famosa «Pac», cosa che impedirebbe di mettere in campo una politica più generosa nei confronti dei produttori dei paesi in via di sviluppo. La posizione di Blair, detto per inciso, anche in questo campo stuzzicherebbe l'attenzione di Berlusconi il quale, nel corso del summit, interrogava informalmente sé stesso sul perché continuare a dare gli aiuti agli agricoltori (Confagricoltura, Coldiretti e Cia battono un colpo). Il presidente francese se l'è legata al dito. E ha reagito di malumore, preavvertendo Blair sulla decisione di non volerlo incontrare.

Ora, è vero che quando a Chirac, e alla Francia, si prova a toccare l'agricoltura, si rischia di scottarsi. Solo la Germania, in effetti, avrebbe potuto, come ha potuto, convincere il capo dell'Eliseo a cominciare a discutere sui tagli ai costi, ma solo a partire dal 2006. Un risultato di compromesso che, però, va ben al di là della difesa dei vitelli della Lozère, la regione di Francia da cui proviene Chirac. Con il cancelliere tedesco l'intesa fissata a

Bruxelles ha toccato un nodo importante e sensibile della costruzione europea. I due leader hanno promesso di lavorare, per renderlo noto a gennaio, ad un testo comune sulle riforme costituzionali dell'Unione. La Gran Bretagna, da questo punto di vista, è tagliata fuori. Blair è ancora alle prese con le difficoltà d'imporre un referendum per la moneta unica e la sua visione d'Europa è prettamente di stampo intergovernativo. La ritrovata armonia franco-tedesca è fatta da un ritorno europeo di Parigi e da un rilancio tedesco, simboleggiato dalla nomina di un rappresentante del governo rosso-verde nella Convenzione di Joschka Fischer, il ministro degli esteri, la personalità più «federalista» che c'è in Europa in questo momento. Il duo franco-tedesco ha l'opportunità di trascinarsi appresso anche un nugolo di piccoli paesi: già il Belgio ha colto al volo la novità, la Spagna di Aznar, pur proiettata verso la Gran Bretagna, sta valutando se vale la pena di perdere o no il treno. L'Italia, a sua volta, rischia di rimanere con il cerino in mano pensando di far luce a Blair. Ieri, il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, ha teorizzato che l'Italia non deve schierarsi «a priori» per una o l'altra delle scelte sul futuro dell'Europa, se stare con gli «intergovernativi» o con i «comunitari». Poi, prima o poi, il cerino acceso arriverà al dito.

«Se il Brasile brucia, si scottano anche gli Usa»

Per il filosofo Celso Furtado realisticamente Washington eviterà di sabotare il nuovo governo di sinistra

Maurizio Chierici

RIO DE JANEIRO «Cosa consigliare a Lula?». Ride. «Non ha bisogno di suggerimenti. Mantiene il senso pratico della classe operaia e diventa presidente nel momento in cui al Brasile serve la mano di un meccanico. La sua biografia ne rivela il metodo: parte dalle piccole cose per risolvere grandi problemi. Applica la strategia che appartiene alla storia di ogni sindacato. È il rappresentante straordinariamente attento alle necessità della piccola gente che, sommate per milioni di teste, diventano la tendenza di una nazione. A Lula non sono mai piaciute le scorciatoie, né il mascherare le intenzioni dietro parole fumose. Va avanti con passi sicuri e chiari, accettando le sconfitte ma capitalizzando gli insegnamenti. Il suo Brasile sarà più leale del Brasile del passato».

Celso Furtado ha 82 anni. Professore di tante università, da Cambridge alla Sorbonne. Nel '46 a Santiago del Cile partecipa alla fondazione del Cepal, centro economico per l'America Latina voluto dalle Nazioni Unite. Nel '61 John Kennedy lo chiama a Washington. Vuol capire i problemi dell'America latina alla vigilia di un viaggio diventato famoso: per la prima volta il presidente dell'altra America chiede scusa di fronte alla miseria nella quale la speculazione selvaggia del Nord obbliga le popolazioni del Sud. Colpo di stato

militare del 1964: il nome del professore apre l'elenco dei proscritti. Lascia il Brasile, esilio in Cile e in Francia. Quando i militari se ne vanno, diventa ambasciatore a Bruxelles, Comunità Europea. Ministro della cultura con Sarney, ma un anno dopo lascia, non accettando compromessi.

Caro professore, nel diario «Il fantasma disfatto» racconta quella notte, 31 marzo '64: stava lavorando nello studio dell'università quando un assistente telefona annunciando movimenti militari e il proclama del golpe contro la democrazia. Torna a casa a piedi. Uomini armati e tank agli angoli delle strade. Rio deserta, un incubo. L'altra sera, tanti anni dopo, Rio, San Paolo e ogni città facevano festa. Come ricorderà il cambiamento nelle prossime pagine del diario?

Nel mio diario ricorderò il giorno della vittoria di Lula come quello di una felicità che cancella ogni triste ricordo

«Con una felicità che cancella la tristezza di ogni memoria. Un sentimento profondo che castiga i conservatori più retrivi di un paese conservatore come sempre è stato il Brasile. Ho sognato nel tempo che gli egoismi si arrendessero alle necessità di una popolazione enorme, più di 40 milioni di persone costrette alla fame quando milioni di ettari di terre fertili restano incolte. Un insulto alla ragione. Una miccia pericolosa per tut-

ti, anche per gli egoismi che non si arrendono. La disperazione è cattiva consigliere».

Durante la campagna elettorale, politici brasiliani ed economisti nordamericani ed europei hanno agitato il caos nel quale la vittoria di Lula avrebbe precipitato il Brasile. Da paese liberale a paese comunista. Fine della civiltà occidentale, inizio di una socializzazione

dai contorni confusi. C'è qualcosa di vero nel loro pessimismo?

«È curioso. Chi vive lontano percepisce una realtà deformata, forse perché non conosce bene i problemi. Improvvisa per ideologia. Diverso il giudizio degli uomini che sostenevano José Serra, candidato sconfitto. Quando si sono resi conto dell'impossibilità di intralciare la vittoria di Lula, hanno improvvisato paure illo-

giche. C'è un'espressione francese che riassume questo tipo di comportamento: abbaiare a destra e a sinistra. Con l'acqua alla gola ci si comporta così. Esistono forze che evidentemente non condividono un cambiamento che cambia i loro piani, soprattutto perché sostanziale nella trasformazione del futuro della gente. Lula ha posto subito il problema sociale nel primo discorso. Perché è il problema dei problemi, e bisogna risolverlo. Nessun timore per come si comporteranno gli Stati Uniti. La loro cultura è pragmatica. Con un Brasile senza ordine ed equilibrio, la crisi coinvolgerebbe anche gli Stati Uniti».

Ma l'allarme non è solo esterno, anche la Banca nazionale ha messo in guardia gli elettori annunciando catastrofi.

«Ed è inaccettabile. Il governatore della Banca deve interpretare i numeri a disposizione, non prevedere tendenze indimostrabili, facendo quindi politica come non gli è concesso. Con quali criteri paragonare il futuro del Brasile al presente del Venezuela per seminare panico e mettere in guardia gli elettori e far parlare giornali ed economisti lontani? Un po' di serietà non guasta».

È però vero che il debito estero del Brasile negli ultimi mesi sembrava fuori controllo...

«La realtà è che mancano dollari e stiamo dipendendo dalla buona volontà internazionale con rimborsi concentrati proprio nel periodo elettorale, quindi scelte più difficili. Ad esasperare le difficoltà ci pensa il governatore della Banca nazionale il quale ammette: non so cosa fare. Magari è vero, ma non può dirlo provocando caos. Sono giorni complicati per le decisioni maturate negli anni del governo Cardoso. Non credo l'economia venga travolta ma se davvero andasse a fondo c'è un solo responsabile, ed è il presidente. Sono convinto che non succederà. Lo ripeto: gli Usa sanno che se il Brasile così ricco, brucia anche loro si scottano».

Liberismo da dimenticare?

«Torna il problema di come il significato delle parole si trasformi da una parte e dall'altra dell'Atlantico. Interpretazioni molto diverse. In Europa resta una dottrina che apre soluzioni, in Brasile ed in America Latina chiude solo gli egoismi di chi non vuole riforma agraria, riforma fiscale non pensando a quali disastri sociali la debolezza economica dello stato costringe le comunità».

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publkompassa

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affleri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

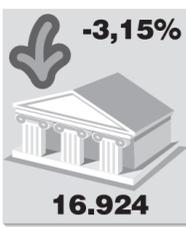
La Segreteria nazionale della Cgil è vicina al compagno Carlo Ghezzi e partecipa al dolore suo e dei suoi familiari per la scomparsa del PADRE

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK** publkompassa

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

mibtel



-3,15%
16.924

petrolio



Londra
\$ 25,65

euro/dollaro



0,9820

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Torino a fianco dei lavoratori Fiat

Chiamparino a Mirafiori nella giornata dello sciopero. Arese invade piazza della Scala a Milano

Giovanni Laccabò

MILANO La direzione generale del Lingotto presidiata per l'intera giornata, ben oltre lo sciopero di quattro ore che ancora una volta ha fatto rimbalzare l'allarme per il futuro, e stavolta coi lavoratori c'erano il sindaco Sergio Chiamparino e, nel pomeriggio, migliaia di studenti in corteo contro la Moratti e contro i licenziamenti. Il tempo stringe, il governo è in panne: il ministro Antonio Marzano fa da sponda all'azienda: «lasciamola lavorare». E intanto la crisi si aggrava, domani il cda dirà di quanto il baratro si è approfondito. Anche Arese in lotta, sciopero al 90 per cento e corteo fin sotto le finestre del sindaco Albertini, regolarmente assente dopo aver proposto per i licenziati un posto da addetti alle multe.

Torino invece ha risposto unanime: «Oggi - dice Claudio Stacchini, Fiom - è accaduta una cosa importante: si sono schierati con noi

molti sindaci che han scelto di battersi per ridare un futuro all'industria dell'auto». Oltre a Chiamparino erano presenti i sindaci di Collegno, Venaria e altri. Allo sciopero ha aderito il 70% (l'azienda dice il 10%, come al solito esagera a minimizzare), una giornata resa memorabile proprio dalla scesa in campo aperto di Chiamparino, e dal suo messaggio chiaro, la prima volta dopo Diego Novelli nel 1980 durante i 35 giorni. Chiamparino ha percorso un breve tratto coi lavoratori dietro lo striscione delle Carrozzerie: «Non amo le barricate in quanto tali, ma quando è in gioco il futuro della città è dovere del sindaco essere presente dove ci si batte perché questo futuro sia garantito». Dal palco rizzato di fronte al Lingotto, a nome della città il sindaco ha chiesto ai vertici Fiat di cambiare strategia, e al governo di convocare le parti per sbloccare la vertenza: «Mi auguro che dal governo arrivi una risposta positiva perchè oggi molto di ciò che si può fare sia nel breve,

sia nel medio periodo, dipende dall'esecutivo per ragioni oggettive». E ancora: gli azionisti diano un segnale forte, «la ricapitalizzazione che renda credibile il piano industriale, non solo per ripianare il debito ma per creare risorse per lo sviluppo». Chiamparino ha rilanciato la sua

idea di un nuovo soggetto europeo: «L'unica strada percorribile è la costruzione a medio termine di un nuovo produttore italiano ed europeo qualificato e competitivo che nasca in un rapporto con Gm e quindi in una dimensione di trattativa. Anche in quest'ottica il ruolo

dello Stato è fondamentale: se lo Stato prendesse solo la maggioranza azionaria sarebbe un semplice intervento assistenzialista in cambio di qualcosa che forse per ora resta inconfessabile. È necessario invece che lo Stato trovi finanziatori e finanziamenti».

Ad Arese l'adesione è stata del 90%, il corteo si è spostato nel cuore di Milano, in piazza della Scala davanti a Banca Bci e a Palazzo Marino. Operai e impiegati, bandiere dei partiti di sinistra, prima tappa davanti all'istituto bancario per contestarne «la politica finanziaria

e la logica perversa di voler rientrare in possesso dei crediti della Fiat, sacrificando lo stabilimento e il futuro dei dipendenti». Con le tute blu, molti bancari e sindacalisti di Intesa-Bci, che chiede migliaia di nuovi esuberanti. Una protesta vivace, con la «ballata dell'Alfa» del cantastorie Franco Trincale, e il comizio proprio sotto le finestre del sindaco La delegazione è stata ricevuta dall'assessore al Personale Carlo Magri, che non conta niente, perché il sindaco era assente: «È una vera vergogna: il Comune deve fare di più per rilanciare Arese», dice Maria Sciancati, Fiom. Invece dicembre si avvicina al galoppo.

Un momento della protesta dei dipendenti della Fiat. Tra di loro il Sindaco di Torino Sergio Chiamparino. Contaldo/Ansa



L'idea di spostare in corsia gli operai dell'auto non piace a nessuno

Un coro: in ospedale ci vada Baldassarri

MILANO Fuoco concentrato sulla proposta del viceministro Mario Baldassarri di reimpiantare come infermieri i licenziati del Lingotto: «Si può dire, scherzando, che può andarci Baldassarri a fare l'infermiere», suggerisce il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani. Rimbalzano dalla Sicilia: «I nostri uomini non faranno mai gli infermieri», sbotta Silvana Bova del Coordinamento donne di Termini Imerese: «Termini Imerese deve vivere, questa è l'unica soluzione praticabile: i nostri uomini devono continuare a fare ciò che sanno fare bene, anzi benissimo: le macchine». Per l'ex ministro di Tesoro Vincenzo Visco, «siamo al di là del bene e del

male: è una cosa di pessimo gusto, di una superficialità sconvolgente, una mancanza di consapevolezza del dramma e della preoccupazione delle famiglie». C'è anche chi la ritiene offensiva, come Gennaro Rocco, presidente del Collegio Ispasvi (l'ordine professionale degli infermieri) di Roma: «Offende gli infermieri ma anche gli stessi lavoratori Fiat e i cittadini. Vogliamo tuttavia considerare la sortita del viceministro come un'infelice boutade, originata da una vistosa disinformazione sullo status e le responsabilità attribuite dalla legge e dal buon senso alla professione infermieristica. Ci auguriamo che nel futuro chiunque abbia responsabilità di governo si astenga

da simili dichiarazioni che, se da un lato alimentano false speranze per chi è sul punto di perdere il lavoro, dall'altro umiliano un'intera categoria di professionisti impegnati nel difficile settore dell'assistenza sanitaria». Per capogruppo dei Ds in commissione Affari Sociali, Augusto Battaglia, con le sue proposte Baldassarri si mette alla berlina: «Sono sorprendenti, preoccupanti e molto gravi. Ci si aspetterebbe da un ministro competenza e responsabilità. È vero che negli ospedali del centro nord mancano infermieri, ma l'infermiere non è l'operatore generico che immagina il viceministro, ma un professionista che opera in autonomia e responsabilità ed ha alle

spalle esperienza e formazione, un diploma e 3 anni di università. È impensabile che si possano riconvertire gli operai delle catene di montaggio che saranno pur bravi a rimettere in senso i motori, ma non certo a curare i malati». Baldassarri «preoccupa perchè denota un'idea del servizio sanitario nazionale molto distante dalla realtà, inconsapevole della complessità dell'organizzazione sanitaria e dell'importanza di tutte le professioni che vi operano, anche quelle di livello più basso, perchè sono spesso queste ultime a vivere il loro lavoro a contatto con il malato e la sua sofferenza». Infine «è molto grave la grande superficialità nell'affrontare questioni drammati-

che. È scandaloso che al dramma si risponda con proposte tanto improvvisate quanto inattuabili». Lapidario Sergio Chiamparino: «È una proposta che si commenta da sola: semplicemente ridicola». Caustica Rosy Bindi: «Baldassarri dimostra di non conoscere né l'industria né la sanità e non ha rispetto né degli operai, né degli infermieri, né delle famiglie, né degli ammalati, ai quali ci sia consentito di chiedere scusa in sua vece». Rincarica il tribunale del malato: «La drammatica carenza di 100mila infermieri non si risolve con le boutade». Corale infine la bocciatura delle tute blu di Mirafiori.

g.lac.

governo

Il viceministro e il suo Soviet

Se il ministro Tremonti dovrebbe lasciare il suo incarico di governo per i disastri combinati in un anno e mezzo di attività, che cosa dovrebbe fare il suo viceministro Baldassarri che, nel mezzo della più grande crisi industriale degli ultimi anni, invita gli "esuberanti" Fiat a riciclarsi e a trovarsi un posto nelle corsie degli ospedali?

Nelle parole di Baldassarri c'è tutta la superficialità, l'inconsistenza, l'inadeguatezza di questo governo ad affrontare le drammatiche sfide che l'economia, la crisi industriale, l'emergenza sociale impongono in questo momento. Baldassarri ha una visione sovietica del lavoro, pensa che un gruppo di lavoratori possa andar bene, allo stesso modo e senza differenze, sia alla catena di montaggio sia in ospedale.

Solo una persona che non conosce la fabbrica, solo chi non ha idea di cosa è Mirafiori e del rispetto che si deve portare alle migliaia di famiglie che rischiano di perdere la fonte del loro reddito, può usare le parole del viceministro. Solo chi non comprende il valore umano e professionale di chi opera negli ospedali può immaginare di riconvertire operai licenziati dalla Fiat in lettiglieri o infermieri. Se il Fenomeno Tremonti se ne andrà, che cosa dovrebbero fare il suo vice?

Nuovo taglio alle stime di crescita: quest'anno nei paesi dell'euro si arriverà allo 0,75 per cento. «Italia, Francia e Germania minano la fiducia nel Patto di stabilità»

Allarme del Fmi: Europa troppo vulnerabile agli shock

MILANO L'Europa cresce poco. Anche perché è troppo vulnerabile agli shock. Molto più vulnerabile di quanto ci si potesse ragionevolmente attendere. È il giudizio, impietoso, del Fondo monetario internazionale. Che parte dall'analisi della situazione economica per tornare a spingere sul tasto delle riforme strutturali. L'economia dei dodici paesi dell'euro - afferma il fondo - crescerà quest'anno soltanto dello 0,75 per cento. Ancor meno del già deludente 0,9 delle previsioni di settembre. Mentre per l'anno prossimo si parla di un più 2 per cento, contro il 2,3 previsto un mese fa. Motivo? «Lo scorso anno la performance economica della zona euro è stata deludente, con una crescita più debole e un'inflazione più elevata del previsto» - afferma il Fmi. E a far da freno, appunto, sarebbe stata la vulnerabilità del siste-

ma economico del vecchio continente ai singoli shock. Caro petrolio ed epidemie animali prima, tempesta sui mercati azionari poi. Una vulnerabilità figlia soprattutto di rigidità strutturali e della dipendenza dalla domanda esterna. Così, per una vera accelerazione del pil - ha avvertito il capo del dipartimento Europa, Michael Deppler, bisognerà attendere ancora. Almeno la metà del 2003. «Considerevoli rischi» minacciano però il rimbalzo. E proprio per questa ragione il fondo invita la Bce - che pure si è sin qui mossa mantenendo «il giusto equilibrio» tra i rischi inflazionistici e quelli derivanti dalla debolezza - a tenere alta la guardia. E, allo stesso tempo, a tenersi pronta a un taglio dei tassi di interesse per favorire la ripresa. (Per il fondo sarebbe necessario un taglio a breve termine). Non solo. Il Fmi torna a dire

la sua anche sul tema spinoso del patto di stabilità. Il problema non è il patto in sé che è solido - è la tesi - ma la sua credibilità, il modo in cui viene percepito e come viene comunicato al pubblico, che non è positivo per la fiducia. Si tratta di un pacchetto di regole che sono state minate dalle politiche di Italia, Francia e Germania. Che ora devono correre ai ripari. Ai tre paesi Washington chiede infatti «impegni concertati e credibili» per allinearsi al Patto, riducendo i deficit strutturali di almeno lo 0,5 per cento annuo a partire dal 2003. E chiede riforme. In particolare, all'Italia, suggerisce la riforma dell'articolo 81 della costituzione, che comporterebbe numerosi vantaggi. In primo luogo quello di concentrare la discussione contenuta nella Finanziaria sulle priorità strategiche del governo. Washington

segnala comunque un percorso alternativo nel caso in cui questa strada si rivelasse impraticabile dal punto di vista politico. È possibile infatti identificare esplicitamente nel Dpef nuove iniziative di spesa con stime preliminari delle rispettive risorse, ridurre drasticamente l'ammontare dei fondi speciali, esigere che tutte le proposte di spesa durante l'anno siano accompagnate da un rapporto tecnico dettagliato, limitare strettamente il periodo dei residui propri ed eliminare quelli di stanziamento. Più in generale per l'Italia in materia di trasparenza di bilancio, il fondo traccia un quadro di luci e ombre. I progressi fatti negli ultimi anni sono significativi, ma la qualità dei dati non raggiunge ancora gli standard del «codice di pratica e trasparenza fiscale» del Fmi.

Corte costituzionale: le Fondazioni hanno regime speciale

MILANO Le Fondazioni di origine bancaria hanno un regime giuridico speciale. Lo afferma la Corte Costituzionale nell'ordinanza che rinvia così al Tar del Lazio l'esame del regolamento attuativo della riforma Tremonti. La Consulta nello specifico si è espressa sul cosiddetto atto di indirizzo dell'allora ministro del Tesoro, Visco, che fissa le incompatibilità per le nomine negli enti di origine bancaria, ma in qualche modo

segna un punto a favore di Tremonti, fissando la natura giuridica speciale delle Fondazioni. Dall'asserzione stabilita dalla Corte ne scaturisce che il regime speciale delle Fondazioni attenua il regime privatistico degli enti, uno dei principi sostenuti dall'Acri per ritenere come incostituzionali alcuni vincoli sull'utilizzo del patrimonio e sulle nomine negli organi di indirizzo posti dalla riforma Tremonti.

L'inatteso crollo della fiducia dei consumatori americani fa male soprattutto ai mercati europei. Piazza Affari chiude a -3,15%

Borse in picchiata, bruciati 190 miliardi

Giuseppe Vittori

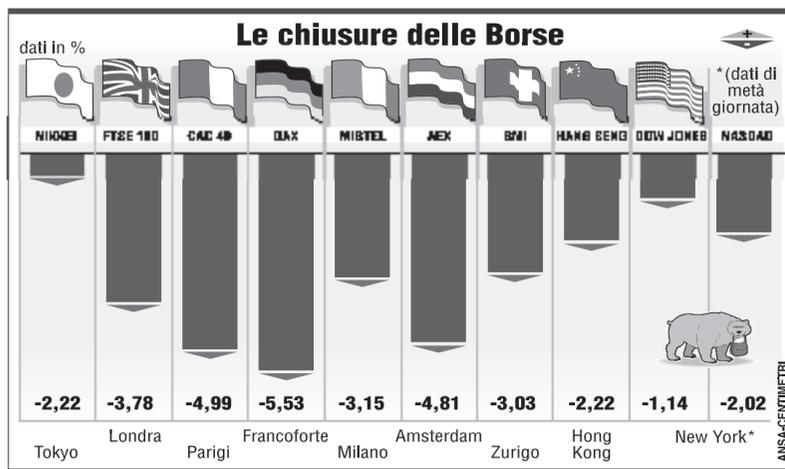
MILANO Crolla la fiducia dei consumatori Usa e le macerie si abbattono soprattutto sulle Borse europee, che ieri hanno archiviato un'altra giornata nera bruciando 190 miliardi di euro in termini di capitalizzazione.

Il mirinall di autunno iniziato lo scorso 10 ottobre ha dunque subito una brusca frenata. A guidare la corsa al ribasso è stata ancora una volta Francoforte (-5,2%) seguita a ruota da Parigi (-4,99%), con l'indice Cac sceso sotto la soglia critica dei 3.000 punti). Londra (-3,78%), al minimo da due settimane a questa parte) e Zurigo (-3,03%). Piazza Affari ha chiuso a -3,15%, mandando in fumo circa 15 miliardi di euro di capitalizzazione andata in fumo.

Situazione pesante anche a Wall Street, dove però le perdite sembrano essersi assestate su percentuali inferiori rispetto a quelle segnate dalle Borse europee. Dopo metà seduta il Dow Jones cedeva l'1,45%, lo S&P 500 il 2,02% ed il Nasdaq composite il 2,35%.

I pesanti ribassi hanno contagiato tutti i settori, ma in particolar modo l'auto e i tecnologici, i cui indici di settore hanno avuto flessioni superiori al 6%.

L'indice che misura la fiducia dei consumatori americani è crollato ad ottobre al di là di qualsiasi previsione, ai minimi da 9 anni a questa parte. Un vero e proprio tonfo a 79,4 punti dai 93,7 del mese precedente che ha colto di sorpresa il mercato e le previsioni degli analisti, che invece avevano pronosticato un ribasso contenuto, al massimo di due-tre punti.



Il deludente dato sulla fiducia dei consumatori Usa (reso noto dopo le 16) si è abbattuto come un ciclone sulle Borse europee, dove i ribassi hanno contagiato tutti i settori, ma in particolar modo l'auto e i tecnologici, i cui indici di settore hanno avuto flessioni superiori al 6%.

Ma in una seduta affossata alla fine dai dati provenienti dagli Usa, le diverse Borse europee avevano già mostrato durante la giornata diversi punti di criticità. A Londra, ad esempio, pesavano già negativamente i titoli petroliferi, con Bp in calo del 10% dopo l'annuncio del taglio della produzione di quest'anno. A Parigi invece protagonisti in negativo erano stati i titoli delle telecomunicazioni: l'annuncio che le entrate a fine anno dovrebbero calare del 15% avevano infatti portato Orange, il braccio mobile di France

Telecom, a perdere oltre il 10%. Francoforte da parte sua vedeva deboli i titoli automobilistici, con le speculazioni ad esempio che hanno colpito Volkswagen (-6%) in attesa della trimestrale e in mezzo a voci di una sensibile frenata delle vendite ad ottobre.

Venendo a Piazza Affari, il titolo peggiore è stato Stm (-7,6%) che ha scontato i rialzi a due cifre delle scorse sedute. Il titolo, che aveva guadagnato oltre l'80% nelle ultime due settimane, è stato oggetto di porse di beneficio anche a causa della revisione al ribasso della stima relativa alla crescita della domanda di semiconduttori nel 2003.

Giornata pesante anche per i titoli telefonici, appesantiti dalle notizie poco confortanti provenienti da France Telecom e Orange. Tim ha così perso il 5,39% e Telecom il 3,01%.

L'ombra di Berlusconi sulla Germania

Confalonieri: siamo in gara per le tv di Kirch. I sospetti di Schröder

Marco Tedeschi

MILANO Silvio Berlusconi vuole sbarcare in Germania. Mediaset, il gruppo televisivo di proprietà del presidente del Consiglio, è infatti intenzionata a rilevare le reti tv del gruppo Kirch, in via di liquidazione. Il progetto è stato confermato ieri dal presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri: «Noi siamo in una cordata per KirchMedia, con Lehman Brothers».

L'interesse più volte ventilato e mai negato dal gruppo italiano per alcune attività dell'ex impero dei media tedesco trova così conferma ufficiale. L'obiettivo di Mediaset e delle cordate concorrenti è per la gestione di tre tv in Germania. «Siamo rimasti in tre cordate: ci sono un gruppo tedesco attivo nei media, noi insieme ad altri e Tfl».

L'operazione è ambiziosa sotto il profilo finanziario e industriale, ed è anche politicamente delicata tenuto conto che la maggioranza verde-socialdemocratica, che governa la Germania, anche nel recente passato non ha mai mostrato di gradire il passaggio di alcune reti tv nazionali nelle mani di Berlusconi.

«E' un'opportunità, è un treno che passa - ha sottolineato Confalonieri - . Pensare di poter gestire tre reti del mercato più interessante d'Europa, con 87 milioni di abitanti, è un'opportunità. Poi, però, è molto al di là da venire perché ci sono ragioni politiche ed economiche. Si tratta di vedere il curatore fallimentare, in Germania, chi sceglierà». Confalonieri non ha voluto precisare la quota di partecipazione di Mediaset alla cordata. Il gruppo del Biscione comunque detiene già una quota del 2,28% in KirchMedia a cui si aggiunge il 2,48% posseduto dalla controllante Fininvest.

Della cordata fanno anche parte Commerzbank e Kingdom Holding, la finanziaria del principe saudita Al



Fininvest e Mediaset entrano nel capitale di Hopa e guardano a Olivetti-Telecom

MILANO Mediaset e Fininvest - quest'ultima tramite Trefinance - hanno fatto il loro ingresso nel capitale di Hopa, la holding che fa capo a Emilio Gnutti, con una quota complessiva pari al 5,4% del capitale sociale.

L'investimento medio per azione è pari a 2,58 euro, eguale al prezzo di sottoscrizione delle nuove azioni che saranno emesse in occasione della futura delibera di aumento di capitale da parte del consiglio straordinario di Hopa. Ai nuovi azionisti spetterà la nomina di un membro del cda che entrerà anche nel comitato esecutivo nonché la nomina di un sindaco effettivo.

L'intesa prevede anche che Mediaset e Trefinance cedano ad Hollinvest, società controllata da Hopa, le partecipazioni detenute in Olivetti spa. Per Mediaset si tratta di 40 milioni di azioni ordinarie e per Trefinance di circa 37 milioni, per un valore unitario di 2,41 euro per azione. In una nota Fininvest spiega come l'operazione «così come quella eseguita con criteri analoghi da Mediaset conferma la scelta strategica del gruppo Fininvest di detenere un presidio nel settore delle telecomunicazioni, anche alla luce delle opportunità create dallo sviluppo delle tecnologie digitali. Hopa infatti, in via diretta e indiretta, è importante azionista del gruppo Olivetti-Telecom».

Fedele Confalonieri tra il vicepresidente Mediaset, Piersilvio Berlusconi, a destra, e Giulio Andreani presidente Publitalia Ferrara/Ansa

Waleed, presente anche nel capitale di Mediaset e storico alleato di Berlusconi. «Siamo candidati al 52% detenuto da KirchMedia in ProSiebenSat 1 ed anche alla library di KirchMedia», confermano da Dubai.

Le altre due cordate in gara sono quella composta dagli editori tedeschi Heinrich Bauer e Axel Springer - appoggiata finanziariamente da Hypovereisbank - e quella guidata dall'emittente televisiva francese Tfl

con il miliardario statunitense Haim Saban. Secondo quanto dichiarato nelle scorse settimane da fonti vicine al gruppo Kirch, l'importo delle offerte dovrebbero aggirarsi sui 2 miliardi di euro. La presa di controllo di ProSiebenSat1, quotata in Borsa, dovrebbe poi far ricadere sugli acquirenti l'obbligo del lancio di un'offerta pubblica di acquisto sul capotale in circolazione.

Per Mediaset l'ingresso in Germa-

nia, uno dei mercati più importanti d'Europa, è una sfida di altissimo livello per cercare di internazionalizzare il gruppo. Fino ad oggi solo in Spagna il Biscione è riuscito a conquistare una certa visibilità con una rete tv, anche se purtroppo Silvio Berlusconi ha il solito problema con i bilanci falsi e con la giustizia e il giudice Garzon lo sta rincorrendo per processarlo. In Francia Berlusconi è stato messo alla porta già diversi anni fa e

la sua creatura, la Cinq, è finita male.

Adesso ci prova con la Germania, grande ape e territorio difficile: se alle ultime elezioni politiche avesse vinto il conservatore bavarese Stoiber probabilmente Berlusconi sarebbe stato avvantaggiato in questa corsa alle tv di Kirch. Invece ha vinto Schroeder che non ha mai mostrato di apprezzare lo stile e la politica del proprietario della Fininvest e di Mediaset.

La più grande società multimediale potrebbe separare Internet e l'editoria

Aol-Time verso il divorzio

Roberto Rezzo

NEW YORK Girano insistenti voci di divorzio sul matrimonio in crisi fra AOL e Time Warner. Steve Case, presidente del gruppo, secondo quanto ha riferito ieri il Wall Street Journal, sta studiando la possibilità di uno spinoff per annullare gli effetti della fusione che nel gennaio del 2001 ha dato vita alla più grande società multimediale del mondo.

Il meccanismo di prodigiose sinergie che gli architetti dell'operazione avevano illustrato agli investitori si è rivelato un fiasco, e la crisi del settore Internet ha trascinato nella polvere le quotazioni del titolo in borsa. Non si è trattato soltanto di una difficoltà a integrare culture aziendali profondamente diverse, un male comune di molte fusioni, ma di un ribaltamento dei ruoli che ha frustrato le aspettative di Wall Street come quelle dei manager.

America Online, il primo fornitore di accesso alla Rete per l'utenza domestica, con i suoi tassi di crescita fenomenali, avrebbe dovuto dare sprint a Time Warner, un conglomerato di editoria, cinema televisivo, un gigante solido ma dal passo di espansione piuttosto lento. Le quotazioni alle stelle delle società Internet consentirono ad America Online di comprare Time Warner pagando con azioni proprie l'esorbitante cifra di 103,5 miliardi di dollari. Con lo scoppio della bolla speculativa in borsa e con il tracollo delle quotazioni Internet, AOL si è trasformata in una palla al piede per Time Warner.

A funestare ulteriormente gli umori al vertice del gruppo è arrivata un'indagine della Sec, l'organo di controllo delle borse americane, ad esaminare i bilanci di America Online. L'ispezione non è ancora conclusa, ma la società ha già ammesso l'irregolarità di alcune sue pratiche

contabile e accettato di cancellare oltre 190 milioni di dollari dai risultati finanziari del biennio 1999-2000.

I piani che Case ha discusso con alcuni dirigenti del gruppo potrebbero essere la sua ancora di salvezza, l'unico modo per consentirgli di mantenere il controllo almeno su America Online, la società che ha fondato 17 anni fa. Non è un mistero che le pressioni per far cadere la sua testa sono sempre più forti. Ted Turner, fondatore della Cnn, e azionista del gruppo AOL-Time Warner, non perde occasione per ripetere che Case "farebbe meglio a togliere il disturbo". Come del resto hanno fatto tutti i dirigenti che hanno organizzato la fusione: Gerry Levine, presidente di Time-Warner, si è ritirato a vita privata; Bob Pittmann, il guru di Internet, è uscito di scena facendosi ricordare come l'uomo che ha decimato il fondo pensioni di Time.

Dopo l'annuncio di Romiti di 550 esuberanti, i sindacati chiedono chiarimenti e minacciano azioni di lotta

Rcs, stato di agitazione dei poligrafici

MILANO Stato di agitazione nel gruppo Rizzoli-Corriere della Sera: lo hanno proclamato i sindacati delle telecomunicazioni e il coordinamento delle Rsu contro la ristrutturazione annunciata dal vertice Hdp-Rcs, con la espulsione di altri 300 poligrafici in aggiunta ai 250 pianificati l'anno scorso in base alla nuova legge sull'editoria che prevede i prepensionamenti. I 300 dovrebbero uscire nel prossimo biennio anch'essi in prepensionamento, secondo l'azienda. Il sindacato teme però che non tutti maturano nel biennio i requisiti di legge. È stata proclamata un'ora di sciopero in tutto il gruppo, ma a titolo indicativo: i singoli territori e le Rsu potranno estendere la mobilitazione soprattutto dove l'occupazione è maggiormente a rischio. Una nota unitaria dei sindacati chiede all'azienda di «abbandonare la logica dei tagli», la stessa che «in passato non ha prodotto risultati apprezzabili per la

competitività». Si devono invece «affrontare i problemi reali, i lavoratori e il sindacato «non ci stanno a un ruolo di totale subalternità alle logiche d'impresa». Spiega Salvatore Barone, segretario nazionale Slc-Cgil: «Siamo contro la logica dei tagli in assenza di qualsiasi piano di sviluppo e di rilancio delle attività editoriali, per il quale invece da tempo ci battiamo: attività editoriali significa nuovi prodotti, soprattutto puntando sulla qualità, ed anche investimenti in particolare nella parte stampa, per rilanciare il quotidiano: è in discussione con l'azienda un investimento per sostituire tutte le rotative che dovrebbe portare il quotidiano ad essere full color, ossia con il colore in tutte le pagine, le quali aumentano di numero, e con un nuovo formato: un nuovo prodotto editoriale che in grado di affrontare le difficoltà della fase e di porsi sul mercato in modo nuovo anche rispetto alla concorrenza: tut-

ti investimenti che ad esempio Repubblica ha già in progetto».

Ma questa è la direzione esattamente opposta a quella indicata dall'amministratore delegato di Hdp Maurizio Romiti, il quale tra l'altro

in rapporto alla Poligrafici Riffeser ha parlato di sinergie e collaborazioni «paventando in modo improvviso un'uscita di Rcs dal settore stampa».

g.lac.

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

50122 Firenze - Piazza Cavalleggeri, 1 - Tel. 055 249191 - Fax 055 2342482 - <http://www.bnecf.firenze.sbn.it>

ESTRATTO BANDO DI GARA A PROCEDURA APERTA

Progetto ArsBNI I

La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ai sensi del D.Lgs. n. 157/95 e n. 65/00 indice una gara avente per oggetto: Completamento dell'inventario topografico automatizzato, cartellinatura e revisione delle Sezioni Banchi e Collane per 300.000 unità. Si procederà all'aggiudicazione dell'appalto mediante procedura aperta con pubblico incanto, all'offerta economicamente più vantaggiosa seguendo le modalità previste dall'art. 23 comma 1b) del D. Lgs. n. 157/95. L'importo a base di appalto è di Euro 303.000,00 I.V.A. esclusa. Le offerte dovranno pervenire entro le ore 12,00 del giorno 7 dicembre 2002 presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze in Piazza Cavalleggeri, 1 - 50122 Firenze Tel. +39 055 24919227. Tutta la documentazione di gara è consultabile al sito della BNCF (www.bnecf.firenze.sbn.it). Il bando è stato inviato per la pubblicazione sulla Gazzetta delle Comunità Europee il 14/10/2002. Il bando è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 254 del 29/10/2002 foglio inserzioni.

La Dirigente Dott.ssa Antonia Ida Fontana

Dibattito infuocato sulla delega del governo che cerca di coinvolgere Rutelli. Dura opposizione Ds contro il provvedimento

Mercato del lavoro, scontro al Senato

Maroni «apre» alla Margherita, ma è solo un trucco. D'Amato: modificare l'art.18

Nedo Canetti

ROMA Dovrà tornare al Senato, dov'era stata approvata in prima lettura, la delega al governo sul mercato del lavoro. Ieri, infatti, la Camera ha approvato numerosi emendamenti, presentati dalla maggioranza e dallo stesso governo. Si tratta del provvedimento, dal quale, in prima lettura, nel pieno dello scontro durissimo tra esecutivo (e Cdl) e Cgil e opposizione, furono stralciati, a Palazzo Madama, gli articoli più controversi, anzitutto quelli sull'art.18, gli ammortizzatori e l'arbitrato. Nonostante il testo fosse stato prosciugato dei punti di più alta frizione, occorsero molti mesi al Senato per il voto finale, anche perché pareva che il governo fosse poco interessato alla sua approvazione, sollecitata, invece, con molto vigore - ancora ieri con dichiarazione del presidente, Antonio D'Amato, dalla Confindustria.

Approdato alla Camera, è stato sottoposto ad una raffica di emendamenti non solo dell'opposizione, ma, come dicevamo, della stessa maggioranza, che si è resa conto delle molte lacune e contraddizioni che l'articolo conteneva. La Confindustria teme che, se l'iter del provvedimento continua ad allungarsi, può anche capitare che salti l'obiettivo, ribadito dal ministro Roberto Maroni, del varo definitivo delle nuove misure entro l'anno. In questo caso, potrebbe anche capitare che la delega venga rinviata al 2003, essendo le Camere impegnate nella sessione di bilancio, per l'approvazione della finanziaria. Ottimista, il sottosegretario, Maurizio Sacconi, che prevede il voto finale, alla Camera, per questa mattina con immediato trasferimento al Senato. L'andamento della discussione, ripresa nel merito, dopo che la maggioranza ha bocciato la pregiudiziale di incostituzionalità presentata dall'Ulivo, non sembra però suffragare questa fiducia.

Ieri sera, l'esame era fermo ai primi dei sette nutritissimi articoli. Per tentare di accelerare i tempi e, contemporaneamente, aprire un cuneo nelle file dell'opposizione, Ma-

roni aveva, lunedì, manifestato la propria disponibilità a modificare il testo, aprendo alle proposte della Margherita. Ieri, prima che l'aula di Montecitorio affrontasse l'esame della delega, si sviluppava, tra le forze politiche, un confronto serrato proprio attorno a questa «apertura»

, che era stata valutata, con prudente attenzione, dalla Margherita. Un atteggiamento che destava perplessità, oltre che nelle file degli alleati, anche in quelle del partito. Dubbi sulla sincerità del ministro erano espresse dall'ex sottosegretario alla Presidenza, Enrico Micheli; dall'ex

ministro Tiziano Treu; dal braccio destro di Rutelli, Paolo Gentiloni. Che di si trattasse, si è visto non appena la Margherita ha posto alcune condizioni (che facevano parte del «pacchetto» di emendamenti dell'Ulivo). Subito Maroni, Sacconi, esponenti della maggioranza

hanno annunciato che queste pregiudiziali della Margherita chiudevano ogni discussione. Era una trappola. La Margherita se n'è tirata fuori, non appena ha capito che il governo cercava di incastrarla, come avevano subito fiutato il Pcdl e i ds. «Al Senato - ha precisato il respon-

sabile lavoro della Quercia Cesare Damiano - l'Ulivo presentò emendamenti, poi trasferiti alla Camera, che il governo non ha mai preso in considerazione, nonostante il tempo trascorso. L'attuale suo presunto dialogo è strumentale». Strumentalità dimostrata anche dal fatto che

non appena il capogruppo Dl, Pierluigi Castagnetti, ha parlato di art.18 da non toccare, tutte le finte aperture si sono chiuse. Archiviata la parentesi aperturista, l'Ulivo ha votato compatto per l'incostituzionalità del testo e poi per i proprio emendamenti.



Operaia al lavoro in una fabbrica elettronica

A destra Giuseppe Casadio, Uiliano Lucas

Casadio (Cgil)

«Così si buttano all'aria i diritti dei lavoratori»

Angelo Faccinotto

MILANO Una bomba su tutti gli assetti negoziali. Una deregolamentazione del mercato del lavoro. La negazione, nel segno dell'individualizzazione, dell'azione riformatrice sin qui condotta. È durissimo il giudizio del segretario confederale Cgil, Giuseppe Casadio, sui contenuti della delega sul mercato del lavoro in discussione in Parlamento.

Il ddl sul mercato del lavoro entra nella sua fase cruciale. Cosa dobbiamo aspettarci da questa riforma?

«Il provvedimento comprende alcune decine di deleghe che, nel loro insieme, configurano una riscrittura - per somma di decreti - delle strutture portanti del diritto del lavoro italiano. Già questa operazione è di per sé gravissima. Significa che si potrà intervenire senza più passare per il Parlamento. Al di là del merito, è preoccupante anche dal punto di vista istituzionale».

Nel merito?

«Il governo si muove lungo tre

direttrici. La prima punta a modificare le normative relative ad istituti recentissimi. Quella sul lavoro interinale, approvata quattro anni fa. Quella relativa al part-time, vecchia di due anni. E quella sul trasferimento di ramo d'impresa, che ha poco più di un anno e mezzo. È evidente la volontà di mettere mano, in modo pesante, al processo riformatore - pur parziale - che si era realizzato nella seconda metà degli anni novanta. Un processo, anche faticoso, basato sul confronto».

Maroni dice che la «sua» riforma completa quella avviata in quegli anni. Cosa risponde?

«Strumentalmente, ancora ieri, il ministro ammiccava a una parte dell'opposizione usando quel tipo di argomentazione. Ma ciò è falso. Le deleghe puntano a riscrivere quelle norme in senso deregolatorio».

Qualche esempio?

«Prendiamo il part time. Tutti dicono che è utile che si espanda. Bene. Nella delega si fissa come principio il depotenziamento del requisito della volontarietà nella determinazione dell'orario: significa diminuire le possibilità di fare part time. È un esempio che fa capire come non sia il caso di farsi prendere dall'illusione dell'innovazione».

Gli altri due filoni?

«Si punta a definire nuove tipologie di contratti di lavoro, quando, piuttosto, ci sarebbe l'esigenza di an-

dare verso una razionalizzazione di quelle esistenti».

Quali sarebbero queste nuove tipologie?

«Il governo intende introdurre il lavoro occasionale, il lavoro intermittente, il lavoro a progetto, quello a chiamata... tutte tipologie all'insegna della precarietà. Pensi allo staff leasing, un istituto che in Europa non esiste. Con la sua introduzione l'intero organico di un'impresa potrebbe legittimamente essere, per un periodo indefinito, alle dipendenze di un'agenzia».

Un chiaro segnale politico.

«Una bomba su tutti gli assetti negoziali. In questo modo si mina alla radice ogni potere di negoziazione. È chiara l'intenzione di andare verso l'individualizzazione del contratto di lavoro».

Poi c'è la riforma del mercato del lavoro. Non era stato appena riformato?

«La maggioranza di governo intende andare in direzione della liberalizzazione totale dell'intervento privato. Non solo nelle attività di intermediazione. Tutti potranno far tutto. Chiunque potrà decidere di far business in un comparto così delicato, in cui la merce sono i lavoratori. Senza contare lo spazio che verrà assegnato agli enti bilaterali».

Adesso? La Cgil si è opposta con diversi scioperi, anche generali, a questa impostazione.

«I cinque milioni di firme della nostra campagna per i diritti sono stati raccolti anche per dire no alle parti peggiori della delega. Siamo pronti anche al referendum. Chiediamo all'opposizione parlamentare di continuare a fare la sua parte. Come continueremo a farla noi».

Elia Valori: servono riforme strutturali

ROMA L'Italia deve «giocare d'anticipo in una prospettiva di lunga durata, attuando le riforme strutturali». Sono riforme di medio-lungo periodo quelle cui si riferisce il presidente dell'Unione Industriale di Roma, Giancarlo Elia Valori che ieri ha tenuto l'assemblea annuale. Ad ascoltarlo all'Auditorium della musica della capitale c'era mezzo governo, con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, il presidente del Senato Marcello Pera, parlamentari della maggioranza e dell'opposizione, il sindaco della città Veltroni, moltissimi imprenditori capitanati dal presidente Antonio D'Amato e un ospite di particolare riguardo, l'ex presidente della Commissione europea Jaques Delors. «Le riforme - ha detto Valori - servono per la competitività, la stabilità e lo sviluppo del Paese, e vanno

impostate subito, attuandole nel tempo con gradualità e coerenza, proseguendo l'azione di risanamento della finanza pubblica». Valori si è detto invece contrario alle misure a tantum che non favoriscono lo sviluppo di lunga durata. «La scelta del concordato fiscale - ha detto - è esattamente una manovra con prospettiva di breve termine. Lo stesso può dirsi per le decisioni assunte in merito al blocco delle tariffe, che ritardano le politiche di liberalizzazione, e per questa via, le reali riduzioni dei prezzi dei servizi, indispensabili con l'inflazione crescente». I maggiori oneri per le imprese, ha concluso Valori, e «la loro distribuzione poco coerente» mettono in difficoltà il sistema produttivo nel delineare gli investimenti basati sulle aspettative nel medio e lungo periodo».

Ultima novità dell'esecutivo per il personale scolastico: chi si assenta per 16 giorni consecutivi avrà ridotti i compensi accessori

Stipendi tagliati agli insegnanti assenti per malattia

Giuseppe Caruso

MILANO Il governo vuole tagliare gli stipendi del personale scolastico, penalizzando chi si assenta per periodi brevi o medi a causa di una malattia.

L'Aran, l'agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni, una sorta di Confindustria del governo, in seguito alla richiesta di un parere da parte del ministero della Pubblica Istruzione, ha negato l'esistenza di un diritto a mantenere inalterato lo stipendio di chi negli ultimi due anni si è assentato per motivi di malattia per un periodo inferiore ai 16 giorni continuativi.

Sotto la scure del ministero finiranno così i compensi accessori indi-

viduali, vale a dire l'indennità mensile che viene versata al personale scolastico. L'Aran sostiene che le assenze per malattia inferiori ai 16 giorni continuativi, a meno che non si tratti di gravi patologie, debbano comportare una diminuzione dei compensi accessori individuali, pari ad un 1/30 per ogni giorno di assenza conteggiato.

In questo modo il ministero della Pubblica Istruzione pensa di aver messo fine ad una controversia che si trascina ormai da un paio di anni con il ministero dell'Economia e delle Finanze, sulla fruibilità o meno degli indennizzi durante i periodi di assenza per malattia inferiori ai 16 giorni.

Il direttore generale del ministero dell'Economia ha chiesto al ministero dell'Istruzione lo scioglimento

della riserva contenuta nella circolare del 18 aprile 2000 sulla possibilità di diminuire gli indennizzi del personale scolastico.

Il direttore generale ha inoltre sottolineato che un ulteriore ritardo potrebbe essere punito con una censura da parte della Corte dei conti a causa dell'accumularsi di situazioni debitorie che potrebbe diventare molto difficile, se non impossibile, recuperare.

In questi casi sarebbe infatti molto complicato operare quei tagli che i due ministeri si propongono, per una questione di tempi.

Secondo Enrico Panini, della Cgil scuola, la posizione del governo è «illegitima e sbagliata. Avevamo già discusso tempo fa questa questione e francamente ci sembrava ormai un problema superato. In-

vece il governo, nel disperato tentativo di risparmiare, ha voluto riaprire questo fronte e per giunta senza avvisarci o convocarci. Avevamo già chiarito che anche in caso di malattia inferiore ai 16 giorni continuativi, il personale scolastico avesse comunque diritto all'indennizzo, senza alcun tipo di riduzione».

«Adesso noi della Cgil scuola ci incontreremo con la Cisl e la Uil» continua Panini «per stabilire una linea comune e chiedere al più presto un incontro con una rappresentanza del ministero della Pubblica Istruzione. Noi abbiamo appreso di questo cambiamento di direzione soltanto attraverso il quesito a cui ha risposto l'Aran. Nessuno ci ha convocato o ci ha comunicato la novità. Questa è un comportamento che riteniamo scorretto, oltre a non

condividere nel merito la decisione di ridurre gli indennizzi».

Il personale della scuola che, a partire dall'aprile 2000, ha accumulato giorni di assenza potrebbe quindi avere sgradite sorprese.

Le direzioni provinciali dei servizi vari potranno infatti disporre il recupero delle posizioni debitorie, oltre che applicare immediatamente le riduzioni che corrispondono, per ogni giorno di assenza ad un trentesimo dei compensi individuali accessori. Gli indennizzi ammontano a 111,55 euro mensili per i docenti che hanno sino a 14 anni di servizio ed a 138,93 euro per la fascia tra i 15 e i 27 anni di servizio. Per la fascia da 28 anni la cifra è di 155,45 euro, mentre per il personale amministrativo l'importo mensile è di 41,83 euro.

Una proposta trasversale al centrosinistra, firmata da 56 parlamentari, per adeguarsi all'Europa. Un sostegno per chi deve lottare contro la mancanza di lavoro e il precariato

Un reddito sociale minimo di 650 euro al mese per i disoccupati

Felicia Masocco

ROMA Mentre il Parlamento si appresta a riformare il mercato del lavoro formalizzando il precariato, cinquantasei parlamentari del centrosinistra rilanciano la proposta del reddito sociale minimo ai disoccupati. Un disegno di legge è stato depositato al Senato e alla Camera, primi firmatari Cesare Salvi a Palazzo Madama e Polo Cento a Montecitorio, con le loro altre firme di tutti i gruppi dell'Ulivo. Obiettivo, prevedere anche un'Italia un «sostegno contro la disoccupazione e la precarietà del lavoro», ricalcando quel che avviene nel resto d'Europa dove, fanno notare i promotori, siamo in compagnia solo della Grecia e della Spagna.

L'iniziativa è stata presentata ieri, queste le coordinate: l'importo del reddito sociale minimo

è di 8mila euro l'anno (circa 650 al mese), non soggetto a tassazione, per tutti coloro che siano residenti in Italia da almeno due anni, siano iscritti alle liste di collocamento da almeno un anno, abbiano un reddito imponibile annuo non superiore a 5mila euro e appartengano a un nucleo familiare con reddito imponibile annuo non superiore a 25mila euro l'anno. Ai 650 euro dell'assegno mensile si aggiungerebbero sgravi a facilitazioni tariffarie per arrivare alla cifra di mille euro al mese. Il costo dell'operazione viene indicato in 30 miliardi di euro l'anno, risorse da reperire «esclusivamente attraverso varie forme di tassazione sui capitali», un'imposta patrimoniale, colpire le rendite finanziarie e i grandi patrimoni, tassare realmente e uniformemente i guadagni in conto capitali (capital gain), passando per la Tobin tax. «Il fisco è anche redistribuzione del reddito» fa notare

il vicepresidente del Senato, e a mettere l'accento su come l'aumentata produttività del lavoro sia andata negli ultimi anni in gran parte ai profitti a scapito della remunerazione del lavoro e degli investimenti produttivi è stato Luciano Vaspollo, direttore del centro studi Cestes che elaborò la proposta già depositata nel '99, caduta del dimenticatoio e oggi ripresa pressoché testualmente.

«Non si tratta di assistenzialismo», ha continuato Cesare Salvi, «ma di un punto molto avanzato di riforma dello Stato sociale. Credo sia una proposta di sano e forte riformismo che speriamo venga condivisa da tutto il centrosinistra». E oltre possibilmente visto che una proposta analoga porta la firma di Rifondazione comunista. «Si tratta di combattere il nuovo precariato - afferma l'ex ministro del Lavoro - è innanzitutto una proposta per il diritto al lavoro, alla buona occupazione. Se

questa non c'è, si interviene con il reddito sociale minimo perché lo Stato ha il dovere di assicurare una vita dignitosa a tutti». Parlare di Stato sociale, dunque e non soltanto di ammortizzatori sociali che «come dimostra il caso Fiat, spesso significano licenziamenti morbidi». La crisi Fiat «è crisi di un modello che ha visto al centro l'impresa», spiega Paolo Cento, «quella centralità va spostata e riportata sul diritto ad avere un reddito indipendente dall'occupazione». Di fronte ai disegni iperliberisti del governo, Cento ha sottolineato «i ritardi e le debolezze» del centrosinistra: «Su questa proposta - ha concluso chiamiamo a discutere le forze politiche e sociali e i movimenti». Alla presentazione hanno partecipato rappresentanti del sindacalismo di base, dei centri sociali, dei no-global, la «rete» che con il Cestes portò per prima la proposta in Parlamento raccogliendo 63 mila firme.

Varese, ottavo omicidio bianco

VARESE Ennesima tragedia sul lavoro nel Varesotto. L'ottavo infortunio mortale del 2002: Alessandro Testa, operaio di 29 anni è morto ieri mattina presso la ditta Siac di Cavaria precipitando dal tetto da otto metri di altezza mentre era intento a lavori di manutenzione in appalto. Le cause sono al vaglio degli inquirenti. Fiom e Fim assieme alla Rsu si accingono a promuovere iniziative di prevenzione. Umberto Colombo,

della segreteria Cgil di Varese: «Si deve riflettere sulla esistenza reale di una vera cultura della prevenzione: nel caso di affidamento di lavori in appalto ad aziende esterne, c'è da chiedersi se venga attuato il disposto della legge 626 in merito agli obblighi per i datori di lavoro: invece quasi sempre ci si limita ad un rispetto formale della normativa, senza controlli approfonditi sulla efficacia delle misure di sicurezza».

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for different terms: 3 months, 6 months, 12 months.

Borsa

Netto ribasso per la Borsa Valori, che ha archiviato la seduta con il Mibtel in calo del 3,15%, affossata dall'indice di fiducia dei consumatori Usa...

Il ministro scrive a Berlusconi: la compagnia non può decidere il futuro di Malpensa

Maroni all'attacco di Alitalia

MILANO Lo scontro su Malpensa si riaccende e procede tra le minacce, più o meno velate, delle parti in causa: se Alitalia dichiara il prossimo trasferimento del suo traffico aereo su Parigi...

in base ai quali il Governo ha sostenuto Alitalia nel periodo difficile della sua crisi recente siano ancora validi. «Ritengo tali affermazioni molto gravi e incompatibili con l'impegno assunto da Alitalia sette mesi fa per la salvaguardia degli investimenti che il Governo attuale e quelli precedenti hanno fatto su Malpensa...»

Sanyo, l'utile netto sceso del 61,5% nei primi sei mesi

MILANO Il calo dei prezzi di vendita per la crescente concorrenza e alti costi di ristrutturazione hanno spinto in deciso calo i conti di Sanyo nel primo semestre 2002/03...

Sarebbero stati violati gli obblighi di correttezza in occasione dell'offerta di acquisto

Snia, i soci di risparmio riaprono le ostilità contro l'opa di Bios

MILANO I soci di risparmio di Snia riaprono la contestazione contro l'azionista di controllo Bios (Hopa e Interbanca). All'assemblea speciale del 19 novembre (27/11 in seconda)...

zione di un dividendo straordinario (0,40 euro per il risparmio convertibili e 0,60 euro per quelle non convertibili). I soci dovranno esprimersi, oltre al punto relativo all'eventuale violazione degli obblighi di correttezza da parte di Bios...

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including GARETTI, GANDALFI W04, GARBOLI, etc.

Table of stock market data for various companies, including MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various government bonds and their market values.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various data and radio-related titles.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various bonds and their market values.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various government bonds and their market values.

FONDI

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

PAZIFICO

Table listing various Pacific region equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

PAZIFICO

Table listing various Pacific region equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

11,35	Tennis, Master Series	SportStream
14,00	Canottaggio, mondiali	Eurosport
17,00	Hockey, New Jersey-Carolina	Tele+
18,00	Tennis, Italia-Slovacchia	RaiSportSat
20,20	Sport 7	La7
20,30	Inter-Rosenborg	SportStream
20,30	Basket, Virtus Bo-Slask Wroclaw	Tele+
20,40	Real Madrid-Roma	Canale5
23,00	Pressing Champions League	Rete4
01,00	Vela, Coppa America	Rai2



Vierchowod esonerato, Della Valle chiama Cavasin

La Fiorentina già cambia tecnico. Ma il presidente rimane fiducioso: «Torneremo presto in A»

FIRENZE «Primo paga l'allenatore». Diego Dalla Valle, da pochi mesi arrivato nel pianeta calcio, applica subito il "teorema base" che regola i rapporti tra presidente, squadra e allenatore. E allora, dopo il pessimo ultimo mese dei viola (6 punti in 6 partite), via Pietro Vierchowod, sulla panchina della Fiorentina arriva Alberto Cavasin. «Bisogna battersi - ha dichiarato il neo allenatore - per cercare di ottenere la promozione in C1, vincere qui grazie a questi splendidi tifosi dovrà essere un piacere, non un motivo di tensione o pressione. Ai giocatori chiederò tre cose: ritrovare il gusto di vincere, lavorare a fondo e sentirsi onorati per questo impegno. Chi scenderà in campo dovrà dare tutto». Per Vierchowod invece grande amarezza: «Sono molto deluso, mi era stata confermata più volte la fiducia fino a dicem-

bre... Oggi non ho nemmeno parlato con Della Valle, la notizia del mio esonero me l'ha comunicata Giovanni Galli. Non so che dire sono davvero amareggiato. Mi sembra assurdo non avere la pazienza di aspettare ed alla prima difficoltà prendere queste decisioni estreme. Ho sbagliato a credere nella parola di Della Valle...». Invece il patron della Fiorentina la parola l'ha data a Cavasin, 46 anni ex allenatore del Lecce. Il tecnico trevigiano ha superato la concorrenza degli altri papabili Mondonico e De Canio. «Bisogna fare in modo che questo progetto - ha dichiarato Della Valle - vada avanti al meglio, portando la squadra in serie A il prima possibile. Alcune cose non andavano bene, qualche giocatore dovremo andare a cercarlo sul mercato, qualche altro dovrà andare in campo con maggiore sicurezza.

Stiamo lavorando per costruire basi solide sotto l'aspetto sportivo, perché tutte le altre già ci sono. C'è da avere pazienza ancora un mesetto, poi si potrà andare sul mercato». «È un momento difficile - ha commentato il capitano viola Angelo Di Livio - ci dispiace di non aver aiutato Vierchowod con le nostre prestazioni sul campo. Alla fine ci ha rimesso solo lui, e non possiamo dire che siamo rimasti contenti visto che avevamo un bel rapporto col mister. Non ci aspettavamo questa decisione e sappiamo che i prossimi a pagare, se le cose continuassero ad andare male, saremmo noi col mercato di geniale. Francamente non conosciamo i motivi delle nostre brutte prestazioni, ancora non li abbiamo capiti, ci interessa solo tornare quelli di un mese e mezzo fa...».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Pantani corre in soccorso di Conconi

Nella prima udienza la difesa si appella al caso del ciclista assolto, per evitare il processo doping

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

FERRARA Il processo al professor Conconi è come un noto matrimonio: non s'ha da fare. Primo, perché non c'è reato. O perlomeno, doparsi fino al 2000 non lo era. Secondo, perché non è una colpa aiutare qualcuno che non commette un reato. I suoi difensori, ed i legali degli altri imputati, ieri pomeriggio ci hanno messo poco più di tre ore a smontare pezzo per pezzo il decreto di rinvio a giudizio davanti ad un giudice biondo, magro e a volte perplesso, la dottoressa Valentina Tecilla. Poi ha parlato il pm Nicola Proto, e in meno di venti minuti ha semplicemente rimesso le cose a posto, sistemando sul tavolo i cardini dell'impianto accusatorio cucito in tre anni di indagini e approfondimenti. Se ne riparlerà il 5 dicembre, quando il giudice dovrà decidere se mandare tutti a casa e chiedere scusa al Rettore dell'Università, il professor Stortoni ha chiesto il proscioglimento anticipato, oppure se affondare il coltello nelle carte processuali e andare avanti col processo più invisibile del mondo.

L'udienza di ieri, la prima, era prevista per le 15 ma è iniziata con dieci minuti di ritardo. Fuori dall'aula A, al piano terra, un tribunale tutto vetro e cemento come un'astronave del diritto, c'è un sole tiepido e un'aria insolitamente tersa per la città della nebbia. Sfilano dentro due imputati, il dottor Giovanni Grazi e Ilario Casoni, ci sono più giornalisti che spettatori. L'unica telecamera della Rai viene spenta subito, il giudice accoglie la richiesta della difesa, né riprese né foto in aula. Il processo fantasma comincia senza il suo imputato principale, del professore nemmeno l'ombra. Conconi viene dichiarato contumace. Per trovarne traccia, bisogna sfogliare le cronache locali che raccontano la visita del presidente Ciampi. «Ferrara splendida e civile», un complimento che entusiasma la platea estense nella quale sfavilla il gessato del Rettore. Non poteva mancare, ovviamente. E già che c'era, Conconi, ha anche esternato: «Ciampi ha fotografato una realtà evidentemente di rilievo nazionale. E che va aiutata: l'Italia che produce

significa ricerca, studio, fiducia nei giovani». Chiamato in causa dal presidente sulle ristrettezze dell'ateneo ferrarese. Il Magnifico ha battuto subito un colpo. Chiamato alla sbarra ieri, invece, ha fatto parlare i suoi avvocati. Certo l'attenzione per la visita presidenziale ha fatto planare in caduta libera quella per il processo per frode sportiva. Sulle testate locali la notizia dell'udienza albergava in brevi o tagli bassi, molto bassi. Non fa notizia, forse. O forse non sta bene, del resto, il decreto di rinvio a giudizio davanti ad un giudice biondo, magro e a volte perplesso, la dottoressa Valentina Tecilla. Poi ha parlato il pm Nicola Proto, e in meno di venti minuti ha semplicemente rimesso le cose a posto, sistemando sul tavolo i cardini dell'impianto accusatorio cucito in tre anni di indagini e approfondimenti.

Ma una mano al professore, si intende in modo inconsapevole, l'ha data anche Marco Pantani. Il collegio difensivo di Conconi ha citato proprio il suo caso, la sentenza della corte d'Appello del tribunale di Bologna che lo ha assolto da infamanti accuse. L'autodoping, ha ribadito il professor Stortoni, all'epoca dei fatti contestati (dal '92 al '97) non era ancora reato. E comunque, gli addebiti contestati al Rettore (agevolazione e favoreggiamento di pratiche dopanti) sono niente altro che comportamenti «neutri». Non si può certo sostenere che prelievi ematici, analisi, controlli e altre pratiche mediche sono reati, in sé e per sé. Tantomeno se servono e supportano una scelta consapevole. Chi la fa l'aspetti, insomma, e a maggior ragione chi se la fa da solo, non può certo dare la colpa agli altri.

Gli avvocati degli imputati hanno poi detto che le accuse sono troppo

Il rettore assente per il processo compare in prima fila nel ricevimento per il presidente Ciampi



Francesco Conconi con l'ermellino di rettore dell'Università di Ferrara

I difensori attaccano: «Questo non è reato...»

Il fatto doping non era previsto ancora come reato e comunque non è reato la condotta ipotizzata a carico di Conconi di agevolazione ed autosommministrazione del doping. Partendo da questi profili, il professor Luigi Stortoni, difensore di Conconi, ha chiesto al giudice di Ferrara, Valentina Tecilla, una pronuncia anticipata di proscioglimento del suo assistito perché il fatto non costituisce reato. Alla richiesta il giudice risponderà alla prossima udienza. L'avvocato Stortoni ha citato anche

la sentenza della Corte d'Appello che ha assolto Marco Pantani. «Conconi - ha detto il legale - è accusato di aver fatto prelievi del sangue e controlli sulla salute degli atleti agevolando così il doping di questi ultimi». Ma, visto che gli atleti che si dopano, in base alla legge sulla frode sportiva, non sono punibili allora l'accusa - ha osservato Stortoni - a carico di Conconi è di aver agevolato un comportamento che non è reato. Comunque fare un prelievo o un'analisi è un comportamento totalmente lecito e incolore».

vaghe e generiche, e che addirittura il Gup ha scritto un rinvio a giudizio diverso e più pesante della richiesta formulata dalla procura. La dottoressa Tecilla ascolta il lungo elenco di eccezioni e martirizza la tastiera del suo portatile, spostandosi ogni tanto il ciuffo mesciato. È l'unico giudice del tribunale che prende appunti elettronici, a volte dà l'impressione di assentarsi e tuffarsi sulla tastiera.

Resta perlomeno perplesso, peraltro, l'avvocato Guido Valori, foro di Roma. È qui per difendere il Coni, che si è costituito parte civile nel processo. Alto, capelli corti, occhiali, spiega con dotta enunciazione quanto sia importante il nesso tra il doping e le istituzioni. E dopo aver ribadito che il principio di legalità e correttezza, quello di par condicio, sono calpestatissimi da scommesse illecite tanto quanto da flaconi di epo (secondo la difesa, la legge 401/89 non serve per inchiodare gli imputati perché scritta contro il tototero), allinea sul tavolo di formica gli intrecci e le compenetrazioni tra Comitato olimpico, Cio e altre federazioni. Per dire, in poche parole, che il baraccone è quello lì, e per suggerire che una siringa non solo allunga il passo, ma può anche gonfiare il portafoglio. La dottoressa Tecilla lo interrompe, smarrita, e prima di verbalizzare le sue conclusioni confessa suppergiù «io per lo sport non ci sono

molto tagliata...». Sincera, ma un po' kafkiana, visto l'argomento del dibattito. Prima dell'avvocato Valori aveva preso la parola il dottor Proto, il pm che ha macinato nel tempo di una sigaretta tutte le eccezioni della difesa. Ha citato le pagine scritte dal giudice Piero Messina d'Agostini che ha mandato Conconi ed i suoi collaboratori in questa aula di tribunale. La madre di tutte le bugie, secondo il pm, è che gli atleti passati sotto alle cure del Rettore abbiano fatto tutto di testa e volontà loro. «Non è doping autogeno, ma esogeno». Qualcuno li ha dopati, insomma, ammesso che venga mai provata la loro colpevolezza. Loro infatti hanno già smentito tutto. Il professore forse è perfino pronto a togliersi l'ermellino e scegliere un'altra prima fila, se il processo fantasma non finirà nel cassetto.

L'avvocato solleva mille eccezioni, il pm contrattacca e smonta la teoria difensiva

la giornata in pillole

— **Empoli-Inter per la solidarietà**
Doppia iniziativa benefica in occasione di Empoli-Inter del prossimo 6 novembre. La prima sarà una raccolta di fondi per l'iniziativa di Emergency "Preoccupiamoci del mondo-Emergenza Afghanistan", l'altra il sostegno al progetto del Movimento Shalom "Sport anche per loro" per la realizzazione di un centro sportivo in Burkina Faso.

— **25 anni fa moriva Renato Curi**
Era il 30 ottobre 1977, si stava giocando la partita Perugia-Juventus. Al 5° minuto della ripresa Furino sta battendo un fallo laterale, Renato Curi cade a terra, è solo, non si alzerà più. «Il cadavere che giace sul tavolo della sala settoria, indossa maglietta rossa con righe bianche e rosse al collo e ai polsi, recante sul retro il numero 8 di colore bianco e sul davanti, a sinistra, l'immagine del grifo...».

— **Tennis, inizia la Fed Cup**
Sarà Francesca Schiavone la prima italiana impegnata contro la Slovacchia nella semifinale del World Group della Federation Cup che da oggi si disputa in Spagna. L'azzurra sarà opposta alla Hantuchova, n° 8 del mondo. A seguire il match Farina-Husarova.

— **Tennis, Master Series**
Questi i primi risultati: Escude-Mantilla 62 61, Robredo-Santoro 64 62, Hrbaty-Kratochvil 36 62 62, Pavel-Coria 62 67 62, Blake-Gonzalez 67 64 64, Nalbandian-Mirnyi 67 63 75, Kafelnikov-Lapentti 63 76, Schalken-Clement 46 62 64.

BASEBALL USA La serie finale tra Anaheim e i San Francisco Giants si risolve in favore della formazione sfavorita. Proprio all'ultima partita

Il titolo va agli Angels, l'ex squadra maledetta

Gli Angels di Anaheim, la squadra che non aveva mai vinto niente, data 25 a 1 dagli allibratori all'inizio della post season, senza un giocatore con precedenti esperienze di World Series e che i proprietari (la Disney) avevano messo in vendita già da quest'estate, ha vinto il titolo 2002 del campionato di baseball americano. Battuti in gara 7 i favoriti Giants di San Francisco, che al termine di gara 5 sembravano già avere il titolo in tasca. Il grande Bonds (4 fuoricampista di tutti i tempi) sono stati ad un passo dal riprendersi un titolo che mancava dal 1954, quando ancora alimentavano, insieme ai Dodgers e agli Yankees, la leggenda del grande baseball newyorkese.

Sabato notte, ad Anaheim, all'inizio 7° inning di gara 6, il tabellone registrava un vantaggio di 5 punti per San Francisco. Uno era stato

a messo a segno con un terrificante home run di Barry Bonds, diventato così il miglior fuoricampista nella storia ultracentenaria delle post season. In due riprese memorabili, tuttavia, gli eterni outsider delle Majors sono riusciti a portarsi in vantaggio, trovando nel 9° la forza di resistere al ritorno rabbioso, degli avversari. È probabile che il contraccolpo abbia tagliato le gambe ai Giants, crollati poi (4-1) in gara 7.

È stata una sfida degna dei miti del grande baseball. Le due squadre, entrambe arrivate alle Series dalla porta di servizio della Wild Card si sono affrontate in duelli estenuanti, finiti quasi sempre con scarti minimi. Le finali dello scorso anno fra Arizona e Yankees avevano regalato duelli fra lanciatori stratosferici, capaci costantemente di far viaggiare la pallina intorno alle cento miglia orarie. Un gioco sug-



gestivo, ma meno spettacolare. Quest'anno protagonisti sono stati gli attacchi: meno tecnici, forse, e più errori, ma anche un baseball più caldo e sempre appassionante.

Prima del successo sugli Angels aleggiava una fama sinistra di squadra iellata. Arrivarono ad un passo dalle Series nel 1986 ma il pitcher Dannie Moore sbagliò l'ultimo e decisivo lancio contro Boston, che vinse la finale di American League su quella palla. Moore si uccise tre anni dopo, dopo aver sparato alla moglie. Dopo quell'episodio una lunga serie di tragedie colpì la squadra, tanto che venne ipotizzata una sorta di maledizione di qualche stregone pellerossa dal momento che il campo di gioco degli Angels sorge su un vecchio cimitero indiano. Ora nessuno ne parla più...

Marco Buttafuoco

l'Unità **Abbonamenti**

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

flash

DISCIPLINARE

Maldini fermato per un turno
Lo «incastra» la prova tv

La prova tv ha inchiodato Paolo Maldini. Il giudice Maurizio Landi ha squalificato per un turno il capitano del Milan, colpevole di aver scalcato Bierhoff nella gara con il Chievo di sabato scorso. Il calcio di Maldini è stato giudicato «estraneo all'azione di gioco» ed è stato punito perché era sfuggito all'arbitro. Nessuna squalifica invece per Totti: il suo pugno a Stankovic nel derby è infatti avvenuto «sotto il controllo visivo dell'arbitro», che ha anche fischiato la punizione per la Lazio.



Il Coni al governo: se non ci date i soldi promessi niente schedine al Monopolio

Nedo Canetti

ROMA Siamo alle solite. Il governo promette promette e raramente mantiene. Con il Coni si mostra sempre particolarmente avaro. Gli ha assicurato un contributo, rateizzato, di 180 milioni di euro per il 2002 (il Comitato olimpico ne chiedeva 450). Gliene deve ancora 81. 27 dovevano essere erogati entro ottobre. Non solo non sono mai arrivati nella cassa dell'ente, che fatica anche a pagare gli stipendi, ma pare addirittura che la Bnl non abbia ancora avuto dal governo l'ok necessario per accreditarli. Giustificato il nervosismo di Gianni Petrucci, che vede addensarsi ombre fosche anche sul 27 milioni di novembre e sul 27 di dicembre. L'ultima promessa è che saranno pagate due rate in una volta. Quando? A fine novembre, si dice. Campa cavallo... In questi mesi, il Presi-

dente del Coni si è adagiato (preso alla gola dalle difficoltà di bilancio) sulla politica del governo, accettando, senza quasi colpo ferire, la nascita della Spa servizi (che ha svuotato l'ente dei beni) e lo scippo di tutte le schedine, le vecchie e le nuove. Sempre aspettando il Godot del finanziamento. Non è arrivato quello ampio, che avrebbe, insieme, risolto i problemi del momento e aperto la strada al risanamento. E non è arrivato nemmeno quello minimo, per sopravvivere. A questo punto, è scoppata la rivolta. I presidenti di federazione, che non vedono un euro da maggio, hanno posto, nel famoso incontro dell'Olgiate, una sorta di aut aut. O i soldi o chiudiamo. La Giunta, sentendosi inutile, senza alcuna voce in capitolo, la scorsa settimana si è disgregata. Solo una serie di accorate telefonate di Petrucci e Pagnozzi, ha permesso lunedì di rabberciare, alla meno peggio, il numero legale (sempre assenti, però, Otton, il più critico; Malagò, Bellutti, Cinquanta e

Christillin). Una rivolta che ha costretto il presidente ad assumere, nei confronti del governo, un atteggiamento finalmente duro. Se entro il 15 dicembre, questo il sunto del messaggio per Tremonti, il governo non erogherà gli 81 milioni di euro dovuti (finanziaria dell'anno scorso) e il ministro dell'Economia non assicurerà l'impegno e le modalità per le risorse aggiuntive (anche queste solo promesse e mai scritte nella finanziaria di quest'anno), e se non si renderà possibile l'allargamento della rete di raccolta delle scommesse, il Coni non sottoscriverà il disciplinare per il passaggio al Monopolio delle schedine e cesserà ogni attività di gestione dei concorsi. Ultima spiaggia? Vedremo se i vertici del Comitato olimpico avranno bicipiti abbastanza robusti da reggere il braccio di ferro con il governo. Guardando al passato, si direbbe di no, ma forse la pazienza è giunta al limite anche per Petrucci. Carraro e compagnia bella.

Di Vaio qualifica la Juve, Feyenoord ko

Una doppietta del centravanti assicura il passaggio del turno. Molto bene Camoranesi

Massimo De Marzi

TORINO La Juve dimentica lo scivolone di Newcastle e, grazie al successo per 2-0 sul Feyenoord, guadagna la seconda fase di Champions League con un turno d'anticipo. La vittoria di ieri sera porta la firma di Marco Di Vaio, che realizza una doppietta, ripetendo l'exploit di un mese fa con la Dinamo Kiev. I campioni d'Italia non hanno incantato e sono stati salvati da alcuni miracoli di Buffon. La sofferenza, però, è durata fino a metà ripresa anche per la serata di scarsa vena del rientrante Del Piero in zona gol. Il Feyenoord, invece, ha pagato a caro prezzo l'assenza del bomber (e specialista dei calci piazzati) Van Hooydonk, gli olandesi non sono dispiaciuti sul piano della manovra, ma hanno mostrato inconsistenza nei sedici metri finali. Per la Juventus, a questo punto, diventa poco più di una gita premio la trasferta di Kiev tra quattordici giorni: la qualificazione è certa, il primo posto pure (per giungere seconda dovrebbe perdere con più di 5 reti di scarto...).

Pronti via e la squadra di Lippi innesta subito la quinta. Del Piero al 2' fa venire i brividi a Zoetebier su punizione, un minuto più tardi ecco il gol del vantaggio: accelerazione di Camoranesi sulla destra, cross al bacio per Di Vaio, che di testa anticipa Van Wonderen e realizza. La risposta del Feyenoord arriva immediatamente dopo con Lurling, che approfitta di una disattenzione della difesa bianconera, ma trova sulla sua strada un Buffon attentissimo. La gara, comunque, è sempre in mano alla Juventus, trascinata da un Camoranesi ta-

rantolato, padrone assoluto della fascia destra. I campioni d'Italia sfiorano il raddoppio prima con un numero di Del Piero, che spara alto in rovesciata, poi con un sinistro di Nedved, che Zoetebier annulla in sicurezza. Al minuto 20 il numero 1

olandese è bravissimo a salvarsi in corner sulla sventola di Davids su punizione, ma da lì in avanti la Juve inizia ad amministrare, e, con i ritmi più lenti, il Feyenoord guadagna metri e iniziative. Bombarda si divora il pareggio con un clamoroso liscio

a tre metri da Buffon, alla mezz'ora Lurling si «beve» due avversari e solo un gran balzo di Buffon gli nega la gioia del gol. La Juve balla in difesa, ma nel finale di tempo torna a pungere anche in attacco, sfruttando il contropiede e la velocità del tandem

Nedved-Di Vaio. Al 33' il ceko serve sul filo del fuorigioco l'attaccante, ma l'ex parmenese spara malamente fuori a tu per tu con Zoetebier. L'intesa tra i due si rinnova al minuto 39 e poi al 41', quando è Nedved a provare la conclusione, costringen-

do in corner il portiere del Feyenoord. Dopo il tentativo di Davids, gli olandesi tornano a farsi minacciosi proprio in chiusura di tempo, con Tudor che anticipa in extremis il liberissimo Bombarda, evitando guai a Buffon.

Dopo l'intervallo il Feyenoord si ripresenta col portiere di riserva Lodewijks tra i pali. Del Piero lo grazie due volte nella stessa azione, prima tirandogli addosso e poi spedendo tra le sue braccia il cross indirizzato verso Di Vaio. Al 5', però, ci vuole un superlativo Buffon per salvare la Juve sul siluro di Paauwe su calcio di punizione. A suonare la carica per la Juve è Nedved, che confeziona l'ennesimo cioccolatino, ma il suo assist viene spedito in curva da Del Piero. A metà ripresa Emerton fa venire i brividi a Buffon, la Juve capisce che non è il caso di correre altri rischi e al minuto 68 arriva il 2-0: Camoranesi innesta di nuovo il turbo, fugge per 20 metri e, servito da Nedved, regala a Di Vaio la palla che chiude la sfida.



Alessandro Del Piero in rovesciata ieri sera contro il Feyenoord

Lens-Milan 2-1

In Francia una sconfitta che non fa male

LENS Prima sconfitta europea per il Milan. Il Lens vince 2-1 e non molla il terzo posto nel girone G dietro al Deportivo, che ieri ha sconfitto il Bayern. Ancelotti, con il passaggio alla seconda fase di Champions già assicurato, schiera il Milan due, e alla fine si vede. Poche idee, ma soprattutto poca voglia. La testa chissà dov'era... A riposo Inzaghi, Rui Costa, Rivaldo e Nesta. Seedorf va in panchina accanto a Gattuso. In porta Abbiati sostituisce Dida. Si rivedono al centro della difesa Costacurta e Laursen, a destra c'è Helveg. In attacco Tomasson con Shevchenko. I transalpini, che dopo il successo con il Deportivo la Coruna sono tornati in corsa per la qualificazione, presentano in avanti Moreira su Utaka, mentre in mediana Coridon deve offrire spinta sull'esterno.

Prima occasione del Lens al 4': Sibierski riceve al limite e va al tiro dai 15 metri, bravo Abbiati nella respinta. Il Milan non punge, e il Lens non riesce ad accelerare i ritmi. E senza grandi emozioni, al 31', arriva il vantaggio rossoneri: traversone di Pirlo dalla destra, stacco di Tomasson che prolunga la traiettoria, sul palo opposto arriva Shevchenko che mette in rete. Reazione francese affidata a Utaka. Che prima di testa manda di poco a lato. E poi, al 41', addomestica una bella palla in area, si gira e crossa, colpo di testa di Moreira che coglie in contropiede Abbiati piazzando il pallone alla sua destra. Neanche il tempo di rientrare per il secondo tempo che i francesi raddoppiano. Helveg si intestardisce in due dribbling in area milanista, Utaka gli ruba la palla e infila ancora Abbiati di piatto destro. I rossoneri non si scuotono, non lo fanno nemmeno i cambia disposti da Ancelotti, con Borriello per Shevchenko, Kaladze per Maldini e Seedorf per uno spento Serginho. Finisce con il Lens festeggiato dai tifosi dello stadio Felix Bollart: un tripudio di bandiere giallorosse.

Mercoledì 13 novembre Milan-Deportivo, per chiudere il girone al 1° posto ai rossoneri basterà non perdere con 4 reti di scarto...

Oggi Real-Roma e Inter-Rosenborg

Stasera al Bernabeu la Roma trova il «dream team» del Real Madrid al gran completo. Per la prima volta quest'anno ci saranno insieme Roberto Carlos, Figo, Raul, Zidane e Ronaldo, ovvero i cinque pretendenti più autorevoli al Pallone d'Oro 2002. Si affrontano due tipi di calcio: quello madridista, che in Champions ha realizzato 14 gol in 4 partite, e quello dei giallorossi, fermi a quota uno. Capello dovrebbe riproporre un centrocampo a 5, affidando l'attacco alla coppia Totti-Batistuta. In panchina a scalfitare Cassano, Montella e Delvecchio, reduce da un colpo alla schiena nella rifinitura di ieri. «Non sarà un match d'accademia - assicura Capello - perché sono in ballo punti importanti per la qualificazione. Durante la partita non vorrò sapere il risultato di Atene perché poi contro l'Aek dovremo comunque vincere». Per l'Inter contro il Rosenborg a S. Siro l'obiettivo è vincere. Soprattutto per scongiurare l'ipotesi di doversi giocare tutte le carte Champions nel prossimo turno contro l'Ajax ad Amsterdam. «All'andata - dichiara Cannavaro - è stata una partita tosta. Noi siamo andati in difficoltà sui calci piazzati, ma abbiamo giocato una buonissima gara soprattutto dopo la mia espulsione. Stasera serve lo stesso spirito». Cuiper dovrebbe affidarsi ancora al 4-4-2, schierando in mediana Recoba a sinistra con Di Biagio di nuovo centrale. L'unico dubbio riguarda Coco: se l'esterno azzurro non dovesse farcela è pronto il giovane Pasquale.

Con quel nome da gabbiano individualista e visionario, capace di abbandonare lo stormo alla ricerca del cielo più alto, Jonathan Zebina continua a svolazzare sulle domeniche calcistiche col piglio ribelle di colui al quale la natura comanda di rompere la dittatura del gruppo e andar controcorrente. Teorico del calcio come gioco di liberazione dell'uno dai molti, egli riesuma sul campo il vecchio e desueto «ruolo-non ruolo» del jolly per declinarlo nel più originale dei modi: non jolly di squadra, ma jolly di gara.

Mimetizzandosi in un compito partigiano (giocatore della Roma), Zebina suole rompere all'improvviso lo schema competitivo prendendo campo in modo estemporaneo durante la gara; talvolta per i suoi, talaltra per gli avversari, ma sempre e comunque rifiutando con orgoglio di piegarsi all'idea della contrapposizione tra forze. Nasce così la «zebinata», gesto di ribellione al conformismo del calcio come gioco antagonista di squadra. Un atto che per i più, faccia rivolta al muro della caverna, è strafalcione; mentre per lui è eroico rifiuto di una logica omologante. Secondo gli stolti egli sarebbe l'anello debole della difesa romanista. Interpretazione gretta e riduttiva. Perché in realtà, della retroguardia romanista, Zebina è l'anello sfuso: un pezzo a se stante, che orgogliosamente resiste all'incorporazione nell'ingranaggio della squadra e della



CONTRO LA LOGICA OMOLOGANTE W LA ZEBINATA

Pippo Russo

del derby e sotto gli occhi dell'arbitro; per non dire del gol avversario propiziato con un intervento teso a evitare il calcio d'angolo. Gesto sublime, quest'ultimo, nel suo antiutilitarismo: evitare il danno provocando la catastrofe. Sembra un estratto de «La legge di Murphy»; e invece è il paradigma della zebinata.

L'attaccante dei bianconeri romagnoli (C1) ha visitato in ospedale Safet Krasnici, il kosovaro che il 5 settembre si diede fuoco a Bologna perché non trovava né casa né lavoro

La solidarietà di Myrtaj, l'albanese «ricco» del Cesena

Walter Guagnelli

CESENA La solidarietà va in gol. Florian Myrtaj, calciatore albanese del Cesena (serie C1), segna la rete più bella della carriera regalando la forza di vivere a un connazionale diciottenne protagonista di un tentato suicidio per vicende legate alla guerra del Kosovo. La storia di ordinaria disperazione inizia il 5 settembre quando Safet Krasnici, arrivato a Bologna alcune settimane prima, non trovando lavoro né casa - anche per la scarsa disponibilità dell'amministrazione comunale - e non riuscendo a rintracciare il fratello fuggito in Italia dopo la guerra in Kosovo, in preda a solitudine e scon-

forza, si dà fuoco. Ricoverato al Centro Grandi Ustionati dell'ospedale Bufalini di Cesena, a distanza di quasi due mesi, è ancora gravissimo per le ustioni riportate in tutte le parti del corpo. Al suo capezzale si alternano, oltre a medici e infermieri, alcuni rappresentanti della Skanderbeg (associazione della comunità albanese in Italia) con in testa il presidente Giuseppe Chimisso. E qui entra in azione Myrtaj. L'attuale attaccante del Cesena sbarca in Italia nel 1991 e trova posto in squadre di C e D (Sassuolo, Reggiano, Alzano e Teramo) prima di avere la grande opportunità: in estate lo chiama il Parma. Il successivo prestito al club romagnolo (dove ha già segnato 8 gol) dovrebbe rappresentare l'anticame-

ra della tanto agognata serie A. Ma anche in C1 Myrtaj è già felice: fare il professionista del pallone in Italia rappresenta il coronamento di un sogno cullato da migliaia di ragazzini del suo paese, ma realizzato da pochissimi. Si contano sulle dita di una mano gli albanesi che hanno sfondato in anni nel calcio italiano: attualmente oltre a Florian i più famosi sono gli attaccanti Tare del Brescia e Bogdani della Reggina.

Myrtaj partito dal nulla, una volta arrivato al grande calcio ha deciso di condividere un po' della sua fortuna con chi sta peggio facendo della solidarietà il proprio stile di vita. «Per gli albanesi è difficile guadagnarsi un futuro anche solo decente - spiega il giocatore - la guer-

ra del Kosovo ha aggravato una situazione già precaria incrementando povertà, disperazione ma anche divisioni e malessere fino ad indurre tanta gente a scappare all'estero. Sento di avere delle responsabilità nei confronti dei miei connazionali che vivono in Italia fra mille problemi. Mi capita spesso di ricevere telefonate di persone che nemmeno conosco: mi ringraziano per le buone cose che sto facendo nel calcio italiano e gioiscono nel leggere sui giornali dei miei gol. La cosa mi riempie d'orgoglio ma da parte mia credo sia importante fare anche altro per gli albanesi in difficoltà». L'impegno di Myrtaj è iniziato a settembre quando ha contribuito alla realizzazione di una partita amichevole a scopo benefi-

co il cui incasso è servito all'acquisto di un ecografo da installare in un ambulatorio di Scutari. La seconda iniziativa è di ieri: il calciatore originario di Valona è andato a trovare Safet all'ospedale Bufalini di Cesena. Negli occhi e nella mente dello sfortunato ragazzo forse sono ancora impressi tanti fotogrammi della guerra del Kosovo in cui sono morti i genitori. Ma la visita di Myrtaj riaccende la fiammella della speranza per il giovane albanese che si mostra reattivo e felice. «L'ho visto emozionato - sono parole del calciatore - abbiamo parlato per qualche minuto, in italiano, attraverso un microfono perché ovviamente Safet si trova dentro una struttura sterile protetta da vetri. Anch'io mi sono commosso.

Gli ho portato in regalo la mia ultima maglia della nazionale albanese. Gli ho anche detto di guarire in fretta in modo da poter assistere ad un po' di partite del Cesena. La speranza adesso è che riesca a guarire bene e ritrovare il fratello in Italia. E a questo proposito qualche titolo sui giornali potrebbe facilitare l'operazione».

L'impegno di Myrtaj trova una sponda importante nell'associazione Skanderbeg: il presidente Chimisso, in visita a Safet col calciatore, ha promesso altre iniziative. Nell'occasione ha donato al dottor Davide Melandri direttore del Centro Grandi Ustionati, un'opera di Avni Delvina, pittore albanese residente a Cesena.

IL COMMISSARIO MONTALBANO FA IL RECORD SU RAIUNO

Il commissario Montalbano arriva su Raiuno e fa record: 9.352.000 spettatori con uno share del 33,51% e punte di oltre 10 milioni e 40% di share. Battuto così Zorro-Banderas su Canale 5 (6.436.000 e il 26,60%), la Rai vince le prime time (47,21% contro 42,59% delle reti Mediaset). Il Tg1 delle 20 batte il Tg5 con 8.677.000 spettatori (31,89%) contro 7.632.000 (28,01%). In seconda serata, *Porta a porta* batte il *Costanzo show* (1.970.000 ed il 24,71% a *Vespa* e 1.169.000 ed il 15,77% a *Costanzo*). *A Striscia la notizia* va sempre la palma di programma più visto e per la 15esima volta supera i 10 milioni di spettatori.

addii

MARINA BERTI, DAGLI ANNI 40 ALL'«ODISSEA» GLI OCCHI PIÙ BELLI DEL CINEMA ITALIANO

Alberto Crespi

Aveva gli occhi più belli del cinema italiano, Marina Berti. È morta ieri a Roma: serenamente, dicono le agenzie, e circondata dall'affetto dei suoi cari. Crediamo che, per una volta, non sia una frase di circostanza: Marina aveva molto tralasciato la carriera, per dedicarsi al marito Claudio Gora e ai figli Carlo, Andrea, Marina, Luca e Cristina. Dei cinque, Andrea è il più famoso con il vero cognome paterno, Giordana. Claudio Gora, scomparso nel 1998, si chiamava appunto, in realtà, Emilio Giordana: lui e Marina si conobbero nel 1943 sul set di *Storia di una capinera*, diretto da Genaro Righelli, e nacque un amore che sarebbe durato mezzo secolo. Lui era nato nel 1913, lei nel 1924: ma divennero divi insieme, scalando le gerarchie di un cinema italiano che affrontava gli anni cupi della guerra e, subito dopo, quelli esaltanti del dopoguerra. Lei aveva già fatto, tra l'altro, un film importante: Giacomo l'idealista, di Lattuada, nel '42 (a 18 anni!). Tra l'altro, Marina Berti sarebbe potuta diventare - prima della Loren, della Mangano, della stessa Magnani - la prima grande diva internazionale del nostro cinema, perché, caso più unico che raro nell'Italia di quegli anni, parlava l'inglese tanto bene quanto l'italiano: era infatti nata a Londra (il 29 settembre 1924) da un emigrato italiano, Pietro Bertolino, e da una signora inglese, Gladys Tomkins. Il suo vero nome era Elena Maureen Bertolino. La famiglia venne in Italia nel '36, e Marina esordì nel '39, come attrice radiofonica. L'inizio di carriera, grazie ai film suddetti (e ad altri come *La porta del cielo* di De Sica, nel '46, o *Ai margini*

della metropoli di Lizzani, nel '52), fu folgorante e le procurò una chiamata a Hollywood, dove interpretò film dei generi più disparati (ebbe una parte nel *Quo Vadis* di Mervyn LeRoy e anche una, non accreditata, nella *Cleopatra* di Mankiewicz). Ma è probabile che lei, piuttosto che i titoli hollywoodiani o i peplum italiani, ricordasse con più piacere ed orgoglio i due film in cui era stata diretta dal marito (*Gora* tentò più volte, e non senza talento, la via della regia): *Il cielo è rosso*, del 1949, e *Febbre di vivere*, del 1953. Nel primo, un rovente melodramma ispirato a un romanzo di Giuseppe Berto, era Carla, giovane prostituta nell'Italia percorsa dalla guerra; nel secondo, tratto invece da una commedia di Leopoldo Trieste, era l'ex fidanzata di Massimo Serato, in un film duro e crudele che, con un cast da favola (oltre ai suddetti Marcello Mastroianni, Anna Maria Ferrero, Vittorio Caprioli), indagava ben prima di Antonioni nel mondo amorale e disperato dei giovani borghesi (salvo omissioni, dovrebbe trattarsi del primo film italiano nel quale si parla, senza remore, di aborto). Successivamente, Marina Berti fece altri film (vinse un Nastro d'argento per *La califfa di Bevilacqua*, di recente l'abbiamo vista in un piccolo ruolo in *Amen* di Costa Gavras) e tanta televisione. I titoli più famosi sono il Gesù di Zeffirelli e il Mosè di De Bosisio, ma personalmente non la dimenticheremo mai nel ruolo di Arete, la regina dei Feaci, nella magnifica *Odissea* di Franco Rossi, con Bekim Fehmiu nei panni di Ulisse. Aveva 45 anni ed era ancora bellissima. Lo è sempre stata, e tale rimarrà nel ricordo di tutti.

di *La porta del cielo* di De Sica, nel '46, o *Ai margini*

di *La porta del cielo* di De Sica, nel '46, o *Ai margini*

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Selector è stato creato per le radio commerciali E soffre di fronte a Webber come ai Radiohead

Si chiama Selector, anzi, Selector XV. Per un software arrivare alla quindicesima major release è segno di estrema longevità e grande successo. Progettato più di vent'anni fa, è alla base della prosperità della RCS, software house di White Plains, a una trentina di chilometri da New York. Più di cinquemila stazioni radio in tutto il mondo usano Selector per gestire la programmazione musicale. Da qualche mese è arrivato anche a Radio Tre. Non è difficile avere notizie su Selector, anche se a luglio, quando in Via Asiago cominciava a definirsi il nuovo palinsesto basato sul *Terzo Anello*, il nome circolava poco, come se fosse segreto.

Che splendido marchingegno...
Ma via, ai tempi di Internet! Basta un giro con un motore di ricerca, ed ecco l'indirizzo: www.rcsworks.com/products/selector/default.htm. Se si ha tempo, si può assistere anche a una dimostrazione delle caratteristiche principali. In una pagina dedicata ai navigatori «con scarse conoscenze dell'industria della radio», il marketing della RCS avverte che «anche se siete un computerofobo, non dovete aver paura... i computer non sostituiranno mai i programmatori». I programmatori radiofonici, si capisce. Ed è vero: Selector è stato progettato per aiutare la programmazione musicale di un'emittente radiofonica. Già, ma che tipo di emittente? Se si leggono gli esempi, o meglio ancora se si accetta di fare la visita guidata al programma, lo si capisce subito. Fra i mille trucchi del mestiere che conosce, Selector «sa come tenere lontani due dischi dello stesso artista», ed è anche capace, dopo aver messo in programma una canzone dei Beatles, di ritardare il più possibile la messa in onda di una canzone tratta da un album da solista di John, Paul, George o Ringo.

Avete capito l'intelligenza? Tutto quello che serve a Selector è il tempo (metronomico), l'energia, l'atmosfera e l'ora del giorno più appropriata per un brano musicale, e dopo che il programmatore radiofonico avrà inserito dati sufficienti a creare un archivio abbastanza esteso, ci penserà il software a creare le sequenze dei brani da mandare in onda (tenendo lontana *A Day In The Life* da *Imagine*, mi raccomando!).

È chiaro: Selector è uno strumento pensato per le radio commerciali, con una programmazione pop - anche se vanta clienti fra le emittenti di musica classica, sempre commerciali - e la cui preoccupazione principale è garantire una rotazione uniforme delle playlist, basate su criteri di classifica (il classico formato Top Forty, con i quaranta dischi più venduti) o di genere (il formato di molte radio FM americane, che selezionano il pubblico con programmazioni nostalgiche o di un genere specifico). Qualunque musica che non abbia un metronomo costante, o della quale non sia possibile definire (sia pure accettando una convenzione di ristrettissima applicabilità anche nei generi pop) un certo grado di energia o di atmosfera - in una scala

Spezzatino di Radio3



Franco Fabbri

Ecco Selector XV, il sistema informatico che governa la musica di Radio3. Chiamatelo Terminator: ha fatto a pezzi l'emittente perché il direttore considerava un rischio i gusti dei conduttori. Aria da minculpop...

da uno a cinque - pone all'intelligentissimo Selector o al suo utente problemi insormontabili. Non c'è bisogno che sia musica di Webber o Sciarino: anche i Radiohead o

I brani vengono «pesati» in base al «mood» e all'«energy» su una scala da uno a cinque. E la classica va sfumata dopo cinque minuti: come?

Nusrat Fateh Ali Khan si maneggiano con difficoltà. Ma il nuovo corso di Radio Tre non poteva certo essere arrestato da piccole inadeguatezze di un software così famoso: ed ecco che già a luglio un gruppo di lavoro formato da alcuni dei migliori conduttori ed esperti musicali della radio veniva posto sotto la direzione di un responsabile, certamente poco omogeneo agli altri partecipanti e più simile - per cultura e comportamento - a quegli addetti che nell'industria informatica vengono chiamati eufemisticamente evangelisti, per il loro entusiasmo e la loro capacità di convincere su *features, advantages e benefits* di Acrobat o Photoshop. Con il solito corredo di termini americani, il nostro uomo domandava insistentemente se non si potessero tagliare o sfumare (in assolverenza o dissolverenza) quei dannati pezzi classici di più di cinque minuti di durata, mentre gli esperti si sforzavano di indicare il livello di mood e di energy - in una scala da uno a cinque - di Duo Separaphim di Monteverdi o di *Breakfast In Los Angeles* dei Pink Floyd. Sembra che in una riunione venisse più volte citato il compositore Hyde (pronunciato come la personalità mostruosa del dottor Jeckyll), prima che gli stupefatti conduttori capissero che ci si riferiva a Franz Joseph Haydn. I risultati sono sotto le orecchie di tutti gli ascoltatori di Radio Tre.

C'è dell'altro, però: ma prima di parlarne può essere utile ricordare come avveniva la programmazione musicale (della musica registrata) fino al 15 settembre scorso. Se ne incaricavano i programmatori-registi e i conduttori, i cui gusti personali costituivano - secondo quanto ha affermato il direttore Sergio Valzania - «un rischio». In larga parte il materiale era tratto dalla sterminata discoregistrata della Rai, il cui contenuto

è registrato in un database elettronico consultabile via terminale in ogni redazione. Una volta decisi gli argomenti di un programma, sulla base di progetti concordati o dell'attualità, programmisti o conduttori esploravano il database secondo parole-chiave: autori, esecutori, titoli, durate, argomenti. I dischi scelti venivano prelevati in discoteca, ascoltati, messi in sequenza. Qualche conduttore si portava ogni volta i propri dischi, scelti da discoteche personali, frutto di anni di ricerche: materiali che per ragioni varie non erano arrivati all'archivio Rai.

I conduttori? Sono un rischio

Molti ascoltatori sembravano apprezzare questo servizio, questo segno di affetto e rispetto: far ascoltare musiche che ai conduttori erano piaciute, dopo averle a lungo cercate. Ma per Sergio Valzania i gusti dei conduttori (critici, musicisti, musicologi di fama internazionale, non a caso scelti da Radio Tre proprio per questo) erano «un rischio». Se non altro, la musica scelta con quei criteri - e facendo ampio uso di tecnologie informatiche, anche se non di Selector - andava in onda al massimo livello qualitativo possibile, a partire da cd. Già, perché quello che finora non si è detto, nonostante altri argomenti abbiano già sollevato perplessità e proteste, anche vivaci, è che la grande maggioranza della musica registrata che va in onda su Radio Tre dopo il 16 settembre è in un formato audio compresso, simile all'mp3 noto agli scaricatori di file musicali. Nel *Terzo Anello* non ci sono cd: ci sono files immagazzinati su hard disk in una serie di workstation radiofoniche di produzione francese (la società che le produce si chiama Netia), che vengono «spartiti» in onda secondo la sequenza prestabil-

ta. Le workstation sono ormai abbastanza vecchiette, secondo gli standard dell'informatica: la prima installazione risale al 2000, come si può leggere all'indirizzo www.netia.fr/mainus/entreprise/rai.html. Operazioni familiari agli adolescenti che trafficano con le schede audio dei pc, come normalizzare il livello audio di una registrazione, risultano farraginose, e fin dai primi tempi in cui questi nuovi e costosi strumenti di produzione - scelti dalla direzione tecnica della Rai - erano entrati nell'uso quotidiano per realizzare interviste e servizi, si evitava il più possibile di trasferire su hard disk brani musicali da cd, perché la qualità ne risultava degradata. La modernizzazione del nuovo palinsesto, invece, trasferisce su hard disk, nel formato compresso, proprio tutta la musica registrata del *Terzo Anello*. Non per esigenze di flessibilità e di rapidità della messa in onda, per le quali comunque quegli strumenti sono stati concepiti e acquistati, ma per rendere più inflessibile il controllo sulla musica che si trasmette: solo quella vagliata dal gruppo di lavoro del *Terzo Anello*, schedata secondo beat, mood e energy, e messa in sequenza con criteri che rendono impossibile qualunque riferimento alla vita culturale e musicale dell'attualità, e qualunque collegamento tra le musiche stesse.

Finisce il nesso tra musica e parlato: così Margherita Hack rievoca la Shoah e le sue parole sono commentate da «What A Wonderful World»...

“ Prima i conduttori curavano la scelta dei pezzi: se non li trovavano in Rai li portavano da casa loro

Un vanto storico di Radio Tre, a volte discusso da chi desiderava equilibri diversi da quelli proposti ma sempre molto apprezzato, era la capacità di avvicinare nella programmazione anche musiche di generi molto diversi tra loro. Era quello che il nuovo direttore chiama «gusto» dei conduttori a trovare il senso degli accostamenti, a fare sì che l'intelligenza musicale del pubblico fosse stimolata a seguire un filo che potesse attraversare suoni diversamente organizzati. Selector è francamente troppo tonto per farcela, e i temi settimanali unificanti sono di banalità agghiacciante: il quartetto, pensate, come filo per riunire musiche la cui caratteristica comune è di essere eseguite da quattro voci o strumenti! I bravi musicisti ed esperti (mal)capitati alla conduzione del *Terzo Anello* in queste prime settimane devono arrampicarsi sui vetri, fare inutile sfoggio di erudizione, trovare pretesti fiacchi per «motivare» le sequenze inventate da quel geniaccio di Selector. E il senso di quelle successioni, che non c'è, finisce per irritare anche il più ostinato sostenitore della molteplicità e del relativismo musicale: all'ennesimo frammento di Mozart seguito da Coltrane seguito da Piazzolla seguito da Joni Mitchell (tutti amatissimi) gli appassionati della canzone d'autore invocano disperatamente l'integrale pianistica di Schönberg, e i patiti del jazz la raccolta completa delle incisioni di Umm Kalthum. Per non dire dei programmi nei quali il *Terzo Anello* musicale si filtra nel parlato senza alcun nesso: l'esperta di letteratura giapponese finisce una frase, e parte una bossa nova di Elis Regina; Margherita Hack rievoca la Shoah, e al termine della frase la voce del vecchio Satchmo intona *What A Wonderful World*...

Ingessati & pomposi

Sarà questa «l'offerta musicale più propositiva» della quale ha parlato il nuovo direttore nell'intervista alla Stampa? E tutto questo perché? Per rinchiudere Radio Tre nel guscio degli studi, evitando rapporti con un esterno incontrollabile, evitando quell'immagine metaforica dell'apertura, del dibattito, che è anche solo la presenza di due o più persone nello studio. Una sola voce, sgobbata della possibilità di scegliere ciò di cui occuparsi, con la musica ridotta a sipario indifferente all'attualità e al resto della cultura, e quindi commentata in modo tecnicistico e inutilmente compunto, in alcuni casi tradendo la scarsa familiarità, la mancata frequentazione con un repertorio che solo la dabbenaggine di Selector ha imposto in quel momento. E il danno maggiore lo subisce proprio la cultura musicale, perché l'analisi, il dato tecnico, può essere entusiasmante se serve a rivelare un nesso, a capire perché una musica funziona, ha un valore in un certo contesto: ma altrimenti allontana l'ascoltatore, è un invito a confinare la riflessione sulla musica a un noioso ambito specialistico, che di sicuro non appartiene a quel pubblico «giovane» che si vorrebbe conquistare. Questa non è una Radio Tre moderna: è una radio sussiegosa e parruccona. Questa è la Rai della Commissione d'ascolto di antica memoria, che bocciava le canzoni dei cantautori e *Satisfaction* (perché la chitarra era «distorta»). Le tracce ci sono ancora nel database della discoteca. Fino a che questi paladini della modernità non cancelleranno anche quelle.

Hollywood

MORTO ANDRÉ DE TOTH, REGISTA DI «LA MASCHERA DI CERA»
Il regista americano di origine ungherese André de Toth è morto a Burbank, in California, all'età di 90 anni. Era conosciuto come il «quarto dei tre moschettieri di Hollywood» (con John Ford, Raoul Walsh e Fritz Lang) ed è considerato uno dei grandi autori del cinema western americano insieme al regista Ford. Toth, autore del capolavoro *La maschera di cera* (1953) aveva girato il suo ultimo film nel 1987, a diciannove anni di distanza dal precedente. Ma la distanza dalla macchina da presa non gli aveva impedito di dare il suo contributo a film celebri: nel 1978 ad esempio diresse le riprese di *Superman*, a fianco del regista Richard Donner.

pol spot

AZIENDE E PUBBLICITARI TORMENTATI DALL'IMMAGINE: ATTENZIONE A NON VENDERE L'ANIMA

Roberto Gorla

Guardatevi allo specchio ma non fatevi ingannare, quella che vi rimanda quella lastra di vetro trattata all'argento non è la vostra immagine, bensì una piccola parte di una realtà ben più complessa formata da una moltitudine di elementi che danno, di voi, una certa percezione. Si può dire che il vostro aspetto esteriore sia l'ultima delle componenti che vanno a formare la vostra immagine, le altre sono date da ciò che dite, chi frequentate, che lavoro fate, quanto guadagnate, come vestite, eccetera. Tutte cose che possono apparire non risolutive, prese una per una, ma della cui singola modifica può risentire l'intera vostra immagine. Anche le aziende hanno un'immagine, così come i marchi e i prodotti che ne derivano. È vero che i prodotti di un'azienda contribuiscono alla sua imma-

gine, ma è anche vero il contrario. Il successo di un bene sul mercato è spesso più correlato all'immagine dell'azienda che lo ha prodotto che ai suoi attributi reali. Nel bene e nel male. Grazie ad un passato di vetture e di competizioni vincenti la Ferrari ha mantenuto alto il suo prestigio anche in quei lunghi anni in cui, a malapena, riusciva a portare a termine una gara e le auto che produceva lasciavano alquanto a desiderare. L'immagine Nestlé, per contro, risente ancora dello scandalo suscitato dalla vendita del sostituto del latte materno in Africa. Non solo, a parità di caratteristiche, il prodotto che vanta un'immagine di riferimento migliore vince su quello concorrente ma, paradossalmente, può prevalere anche se le sue doti sono oggettivamente inferiori. L'immagine si forma

col tempo e, col tempo, finisce con il diventare uno stereotipo. Le auto tedesche, l'informatica americana, i videogiochi giapponesi, la moda italiana, i profumi francesi, il cioccolato svizzero. Almeno fino a pochi anni fa, il miglior aereo da caccia del mondo era russo, ma quelli americani e francesi erano in caccia per antonomasia. Alcune immagini permangono, nonostante la realtà dei fatti le smentisca. La foto ottica tedesca conserva un'immagine mitologica anche se, sul mercato, è stata surclassata da quella giapponese. Altre immagini non sono così tenaci e, come quella di Pioneer, che fu la quintessenza stessa dell'Hi Fi, sbiadiscono col tempo. Altre ancora resistono a se stesse, nonostante chi ne è titolare faccia di tutto per modificarle. Lo sanno bene certi divi del cinema quanto sia complica-

to passare dal ruolo che li ha portati al successo, ad un altro. Ricordate quel personaggio che negli spot proponeva lo scambio dei due fustini di detersivo con uno? È a tutt'oggi un ottimo attore di teatro al quale sono occorsi anni prima di riuscire a scongiurare il rischio che ogni suo apparire in scena evocasse le battute di quello spot. L'immagine è un bene prezioso da curare e salvaguardare. Un bene da aggiornare continuamente e persino da modificare radicalmente quando si riveli inadeguato. Ma che cos'è l'immagine? È nota la riluttanza a lasciarsi fotografare da parte di certe popolazioni cosiddette primitive. Sono convinte che ci sia una stretta relazione fra la fotografia e la loro anima. Forse, è questa la definizione più convincente di ciò che è l'immagine. (robertogorla@libero.it)

Siamo tutti figli di Prince. Quasi

Mancava dall'Italia da 12 anni: l'eccentrico, geniale, maestro del kitsch domani sera in concerto a Milano

Silvia Boschero

Si era disegnato la parola «slave», schiavo, sulla guancia nell'ultimo disco edito dalla Warner Bros. La provocazione finale prima della libertà. Prima che Prince spezzasse le catene e scoprisse che nell'aria poteva anche esserci il vuoto. Un vuoto mediatico, che l'ha avvolto da quando ha scelto la strada indipendente, slegato da qualsiasi costrizione dell'industria discografica, libero dagli obblighi delle conferenze stampa e dei videoclip. Un prezzo troppo alto da pagare, per uno che ha i numeri dalla sua parte: quasi venticinque anni di dischi (ne ha venduti oltre 100 milioni in tutto il mondo), una vera potenza economica, un susseguirsi di notizie shock e provocazioni. Ma il gioco capriccioso di un'icona che dal music business aveva preso tutto il possibile è finito: allo scoccare del nuovo millennio ha deciso di tornare ad essere Prince - Prince Roger Nelson - il ragazzo nato nel 1958 a Minneapolis da una problematica famiglia di musicisti, padre pianista jazz e madre cantante: il ragazzo che agli inizi inneggiava alla liberazione sessuale contorcendosi tra conturbanti e virtuose amazzoni, per poi passare a toni biblici fino alla conversione annunciata per la religione dei Testimoni di Geova. Minneapolis come fortezza di un mito, dove il nostro ha costruito una cattedrale del suono, Paisley Park, dove suona e produce i suoi dischi, dove invita i fan sparsi per il globo per la gita scolastica più straordinaria della loro vita. A patto ovviamente che si siano abbonati al suo club on line, su nprgmusicclub.com, cento dollari tramite carta di credito per il paradiso, per i dischi speciali, per assistere alle prove del suono prima dei live dove i giornalisti non sono invitati. Un sogno per pochi, perché Prince per i ragazzini che oggi comprano i dischi dei suoi epigoni non esiste, mentre per chi ne aveva seguito le gesta a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, è finito, o quasi. Invece il sogno è ancora lì: c'è un concerto domani sera al Palatucker di Milano per ricostruire il puzzle o rischiare di rovinare il ricordo, ci sono due dischi nuovi per ricredersi, soprattutto *One nite alone*, un mirabolante lavoro acustico (regalato esclusivamente ai soci del club) con Prince solo al piano e un brivido lungo sessanta minuti.



Prince. In basso un momento del «Don Chisciotte» in scena al Teatro Astra di Torino

C'è un concerto con i New Power Generation impreziositi dalla presenza al sax di Maceo Parker (un terzo della mitologica sezione fiati di James Brown e suo collaboratore strettissimo), per ricordare chi è e cosa è capace di fare oggi quel metrocinquantasette centimetri di uomo. Perché per qualcuno colui che Miles Davis una volta chiamò «il Duke Ellington dei nostri tempi» è ancora come dieci anni fa la somma del pop e della musica nera, è Curtis Mayfield che gioca con Sly Stone, è la bizzarra schizofrenia di George Clinton che gareggia con la carica sensuale di James Brown, è la psichedelia dei Beatles che incontra le volate mistiche di Davis, è il precursore di tutto l'R&B di oggi (comprese le varie Alicia Keys, Angie Stone

e compari), e allo stesso tempo è solo ed unicamente lui. Anche quando il suo barocco diventa pedante, anche quando ci inonda di tastiere sintetiche al limite del kitsch o si trasforma in predicatore sciorinando mantra infiniti sulle sorti dell'umanità. Ebbene sì, come Prince non c'è nessuno, e non solo per lo strabondante talento o il virtuosismo alla chitarra, al piano, alla batteria e a tutti gli altri strumenti che preferisce suonare da solo. Come Prince nessun altro è tanto longevo ed ispirato: sentire ancora *One nite alone* o il religiosissimo *The rainbow children* e fare il conto: ventitre album ufficiali e ancora la capacità di pescare dalla migliore ispirazione, in quei cassetti nascosti dove ai tempi dello «schiavismo» con la Warner Bros ammassava centinaia di pezzi che non potevano venire pubblicati per logiche di mercato. Un'altra cosa è certa: è scontroso, antipatico, si concede poco e male, è un eterno insoddisfatto (forse qui la sua grandezza: un perfezionista ai limiti dell'impossibile), ha voluto la libertà ma il ruolo dell'artista di culto ora gli sta stretto, sa di aver scritto

Miles Davis l'ha definito «il Duke Ellington dei nostri tempi»... domani è sul palco con la New Power Generation e il vecchio Maceo Parker



alcune pagine di storia della musica ma go- de sadicamente ad evitare nelle sue scalette live brani simbolo come *Purple rain*, *Kiss*, *When doves cry*. Gli ultimi due anni da «cane sciolto» ha girato gli Stati Uniti riproducendo solo le canzoni dell'ultimo disco, nessuna concessione, poi, nell'ultimo tour iniziato a Londra un mese fa, si è ammorbidito tirando fuori dal cappello magico anche pezzi come *Raspberry Beret*, *Diamond and Pearls*, *Nothing Compares 2 U*, *Sign o' the times*, *The Question of U*. Non è possibile fare una previsione di quel-

lo che accadrà domani sera, dipende dal suo umore, dal numero dei paganti, forse dalla pastasciutta che gli serviranno a cena. E speriamo che qualcuno questo umore non venga a turbarlo, visto che manca in Italia da dodici anni per problemi di denaro: deve ancora risarcire 850 milioni di lire (secondo il tribunale di Venezia) al promoter italiano che aveva visto saltare la sua data nel 1990, quando decise di non esibirsi per scarsità di pubblico. Un affronto impossibile da digerire per chi sa di essere Prince, «the one and only», l'unico e solo.

la poesia

Grazie e miao a Pietro Ingrao

Chiedo scusa ma mi sono perso disperso a un dipresso e un po' depresso ancor non ho bevuto il mio espresso...
abbagliato da nuove intelligenze
- un ragionare fitto e cavilloso tra margherita spetalata e impollonato ulivo rugginoso:
«la guerra non sia mai in conto Usa la guerra forse sì in conto Onu»
dio bonino e questo è un patema che vuole lo scongiuro e l'anatema...
Chiedo scusa ma mi sono perso disperso a un dipresso e un po' depresso e debbo sempre bere il mio espresso...
leggo il massimo e sì che mi confondo in conto Onu si bombardano il mondo si spara con l'uranio impoverito? a dire morti e mostri per millenni - si può cantar gli amori diciottenni "o ragazza dalle guance di pesca o ragazza dalle guance d'aurora..." non si può; a narrarti riesco il sentore di morte a quest'ora e ancora vola sopra il refettorio del desco umano nero l'avvoltoio
Chiedo scusa ma mi sono perso disperso a un dipresso e un po' depresso rimescolo il mio dietor nell'espresso... c'è sempre chi molto intelligente rimedia ognora con la mediazione col napalm yeah con il gas nervino da da kremlino
- che c'entra il culo con le quarant'ore - il mediatore ti acciappa come il tordo con il vischio: e dunque è sempre con l'Onu è guerra giusta giusto rischio Poi arriva il saggio il vecchio gatto con un po' di "miao" il Pietro Ingrao: «la Costituzione? la nostra dice miao che l'Italia aborre guerra come soluzione d'ogni conflitto miao di una o più nazione e dunque il no alla guerra è un no deciso se l'Onu e l'Europa dicono sì sia il nostro no più forte e più preciso» questo ci dice micio Pietro Ingrao mi ci ritrovo e per totale assenso l'abbraccio forte e dico: "grazie e miao".
Ivan Della Mea

altri fatti

— KIAROSTAMI: NO ALLA CENSURA L'IRAN NON VEDRÀ IL SUO FILM

Il regista iraniano Abbas Kiarostami ha rinunciato a far proiettare il suo ultimo film *Dah* (Dieci) nelle sale del suo Paese per non cedere alla censura, che gli chiedeva di tagliare trenta minuti dalla pellicola su un totale di novanta. Il film, presentato all'ultimo festival di Cannes, narra in dieci episodi le esperienze di una giovane donna divorziata, ma la parte che i censori pretendevano venisse eliminata in cambio dell'autorizzazione alla proiezione, riguardava un colloquio che la protagonista ha in auto con una prostituta. In Iran *Dah* è stato mostrato soltanto in una proiezione speciale organizzata presso il Museo di arte contemporanea di Teheran.

— PETER GREENWAY A VENEZIA PER «PERCEZIONE E COSCIENZA»

Il regista inglese Peter Greenway aprirà con un intervento al convegno su «Percezione e coscienza» che si terrà a Venezia il 7 novembre. La relazione del regista avrà per titolo «Esperimenti con luce cinematografica: The tulise-luper suitcases», e avrà come appendice la proiezione in serata del film *The pillow book*.

— SANTA CECILIA, RICHARD GALLIANO ALLA CORTE DI PIAZZOLLA

Il fisarmonicista Richard Galliano sarà a Santa Cecilia, a Roma, con un omaggio al compositore Astor Piazzolla il 2, 4 e 5 novembre. Piazzolla, argentino del Mar della Plata scomparso dieci anni fa, è conosciuto in tutto il mondo per aver rivoluzionato il mondo del «tango» introducendovi elementi classici e jazzistici. Molti i suoi titoli famosi, tra i quali *Adios Nonino* e *Las qatros estaciones portenas*, che saranno infatti eseguite durante il concerto in una versione per fisarmonica e orchestra realizzata dallo stesso Galliano che ha collaborato a lungo con il compositore argentino.

— LIONEL HAMPTON? È MORTO IN MISERIA

Lionel Hampton, uno dei miti più grandi del jazz, era indebitato fino al collo ed è morto in miseria. L'autore di *Flying Home*, scomparso il mese scorso a 94 anni, ha lasciato un'eredità da 150.942.60 dollari, ma aveva accumulato ben 200.000 dollari di debiti con lo Stato. I debiti saranno pagati con i diritti d'autore, che per il resto andranno in beneficenza, secondo lo stile del vecchio Hampton, ricordato da tutti come un uomo molto generoso.

Lo Stabile ha definitivamente acquisito l'Astra, una ex sala cinematografica di periferia costruita negli anni 20: si parte con il capolavoro di Cervantes nella versione di Brockhaus

A Torino rinasce un teatro: nel segno del «Don Chisciotte»

Mirella Caveggia

TORINO «Questo *Don Chisciotte* era destinato a morire», dice Walter Le Moli, direttore del Teatro Stabile di Torino, che ha aperto la stagione di prosa proprio con il grande affresco picaresco concepito da Henning Brockhaus sulla traccia del capolavoro di Miguel de Cervantes. «Ma è insensato che iniziative complesse come questa del Teatro Due e dei Teatri di Reggio Emilia, che richiedono investimenti, studio e impegno, si dissolvano là dove sono nate».

cavaliere buonissimo in un mondo cattivissimo, si snoda fra dialoghi serrati, intarsi di musica, canto e di danza. Ma a rivitalizzarla sarà soprattutto il nuovo Teatro Astra, che lo Stabile di Torino ha definitivamente acquisito. Dopo l'*Iligenia* di Castri, rappresentata in un cantiere appena avviato, questo spazio sta già assumendo una sua decisa fisionomia, e sotto le ristrutturazioni già a buon punto, sta seppellendo la sua lunga storia. Questa comincia negli anni Venti, quando l'Astra nasceva come sala cinematografica di periferia. L'edificio aveva una facciata semplice e chiara, appena movimentata da motivi déco. Il suo interno aveva una sobria eleganza, avvol-



gente e calda come quella di un salotto per bene. Dall'atrio in marmo bianco e blu si accedeva alla platea pavimentata a palchetto e percorrendo la scalinata che si apriva da entrambi i lati si arrivava alla galleria. Dopo la guerra furono eseguiti dei restauri interni ed esterni che ancora oggi imbruttiscono la gradevole facciata. Seguì un abbandono pluridecennale dopo la chiusura nel 1978. Un ultimo afflato vitale si fece sentire vent'anni dopo grazie al Gruppo della Rocca, che prima di dissolversi si era illusa di fare del teatro la sua casa permanente. Ora l'Astra sarà una delle risorse principali del teatro piemontese. Dopo un risanamento di base nel quale è stata

abbattuta la galleria, sono state spazzate le leggiadrie déco e si sono acciecate le scalinate, con un primo lotto di lavori strutturali sono stati messi a punto gli adeguamenti per il *Don Chisciotte*. Si è voluto mantenere l'aspetto precario che si addice agli spazi sperimentali e di avanguardia. Walter Le Moli, a cui le ampie e scintillanti visioni scenografiche in genere non fanno difetto, ha precisato: «La serie di lavori non è immediatamente percettibile, ma già consente di operare in questo spazio di grande fascino. Presto si procederà alla sistemazione dei camerini e degli spazi comuni. Ma si manterranno le caratteristiche di decadenza, per fare un luogo diverso, senza la quarta parete, che si pre-

sti con facilità ad ospitare forme e linguaggi come la danza, il cosiddetto teatro-teatro e gli spettacoli di contaminazioni». Il *Don Chisciotte* si sviluppa su due piani divisi da una grande rete (l'installazione è di Ezio Toffolutti). Al suolo è stato steso un grande tappeto di gomma che sembra proprio uno spiazzo sterrato. A cerchio sono stati disposti i tavolacci e le vecchie sedie di una taverna dove si saranno collocati gli spettatori-comensali, che immersi nell'azione e assorbiti il più possibile in un clima fantastico, in questo teatro sgangherato come una fabbrica in disarmo, ma autentico, non rimpiangeranno l'eleganza rétro del cinema di un tempo.

numeri

FARMACIE DI TURNO
APERTE 24 ore su 24:
 DELLA MADDALENA Via Zamboni, 62
 S.MARTINO Via Zanardi, 184

CHILLEMI Via Bellaria, 36
 COMUNALE P.zza Maggiore, 6
APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30:
 S.DOMENICO Via Garibaldi, 1
 COMUNALE Via Crocioni, 1
 GUANDALINI Via Ferrarese, 12
 AL PALAZZO DELLO SPORT Via Lame, 52
 DEL VILLAGGIO PANIGALE Via Normandia, 14
 DEGLI ALEMANNI Via Mazzini, 9
Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunedì al venerdì (escluso i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30.

CHIAMATE D'URGENZA
POLIZIA STRADALE
 Centralino 051/526911
VIGILI URBANI
 Informazioni 051/266626
 Rimozione Auto 051/371737
VIGILI DEL FUOCO
 - UFFICI 051/327777
PATTUGLIE CITTADINI
 051/233535

EMERGENZA TRAFFICO
 Informazioni sulle misure antinquinamento
 Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 - 051/224750
 SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888
PREFETTURA:
 051/6401561 - 6401483
 SEABO Servizio telefonico clienti 800257777

Acquedotto e Gas
 - Pronto intervento 800250101
 ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800

SERVIZI
 A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080
 TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (lun. 9.00-13.00; lun./ven. 15.00-19.00)
 SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033
 TELEFONO AMICO 051/580098
 TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525
 Ambulanza "5" 051/505050
 Bellaria 051/6225111;
 Beretta 051/6162211;

CASA DELLE DONNE
 PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700
 SCOT SERVIZIO CONSULATORIO OMOSESSUALI 051/555661
 ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228
 FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489

COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040
OSPEDALI E AMBULANZE
 Croce Rossa 051/234567;
 Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118;
 Ambulanza "5" 051/505050
 Bellaria 051/6225111;
 Beretta 051/6162211;

Rizzoli 051/6366111;
 Maggiore 051/6478111;
 Malpighi 051/636211;
 Maternità 051/4164800;
 Otonello (psichiatria) 051/6584282;
 Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncati" 051/6584111;
 S. Camillo 051/6435711;
 S. Orsola 051/6363111;
 Centro antitubercoli 051/6478955;
 Villa Olimpia Cdn 051/6223711;
 Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881;
 Centro raccolta sangue 051/6363539

GUARDIA MEDICA PUBBLICA
 Orario prefestivo 10-20;
 festivo 8-20; notturno 20-8

Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile
 848831831 Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832
GUARDIA MEDICA PRIVATA
 COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi.
 ASSISTANCE 051/242913
 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi): G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131
 Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824
 Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307
 Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616

Guardia medica veterinaria: 051/246358
TRASPORTI
 AEROPORTO Guglielmo Marconi 051/6479615
 ATC Informazioni e reclami 051/290290
 AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121
 TAXI 051/534141 - 051/372727
 FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088
TURISMO
 www.nettuno.it/bologna/touringbologna
 CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411
FIERE DI BOLOGNA
 www.bolognafiere.it - informazioni 051/282111

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911  250 posti
Magdalene
 20,20-22,30 (E 4,50)

APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034  450 posti
Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
 16,45 (E 4,00)
Un viaggio chiamato amore
 18,30-20,30-22,30 (E 4,00)

ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227 700 posti
1 **Pinocchio**
 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)
2 **About a boy**
 380 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)

ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285  Cinema **Il pianista**
 460 posti 16,30-19,30-22,30 (E 4,00)

CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002  700 posti
1 **Red Dragon**
 450 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,00)
2 **Pinocchio**
 225 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)
3 **One Hour Photo**
 115 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)
4 **No good deed - Inganni svelati**
 115 posti 15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 5,00)

EMBASSY Via Azzogardino, 61 Tel. 051/555563  620 posti
Signs
 20,15-22,30 (E 5,00)

FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034  Sala Federico **Red Dragon**
 450 posti 20,00-22,30 (E 5,00)
Sala Gulletta **No good deed - Inganni svelati**
 200 posti 20,30-22,30 (E 5,00)

FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145  813 posti
Pinocchio
 20,15-22,30 (E 5,00)

FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325  438 posti
Red Dragon
 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,50)

GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441  650 posti
Signs
 20,15-22,30 (E 5,00)

IMPERIALE Via Indipendenza, 6 Tel. 051/223732 550 posti
Minority Report
 15,00-17,35-20,00-22,40 (E 5,00)

ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188  190 posti
Pinocchio
 20,20-22,30 (E 4,50)

JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605  580 posti
Pinocchio
 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)

MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374  500 posti
Red Dragon
 20,00-22,30 (E 5,00)

MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901  1150 posti
Signs
 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)

MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa, 5 Tel. 19975757  600 posti
Red Dragon
 17,00-19,40-22,20 (E 5,25)

223 posti **Signs**
 15,35-17,50-20,10-22,30 (E 5,25)

198 posti **Pinocchio**
 16,30-19,00-21,30 (E 5,25)

198 posti **Americhe**
Johan Padan - A la decouverte de le
 16,15 (E 5,25)
No good deed - Inganni svelati
 18,05-20,20-22,35 (E 5,25)

198 posti **Pinocchio**
 15,00-17,25-19,50-22,15 (E 5,25)

198 posti **Signs**
 15,50-18,10-20,25-22,40 (E 5,25)

198 posti **One Hour Photo**

16,30-18,35-20,40-22,45 (E 5,25)
 198 posti **Minority Report**
 16,05-19,05-21,55 (E 5,25)

223 posti **Il pianista**
 16,10-19,10-22,10 (E 5,25)

METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901  980 posti
Il pianista
 16,45-19,45-22,30 (E 4,50)

NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506 350 posti
Sala 1 **Fortezza Bastiani**
 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,50)
Sala 2 **Monsieur Balgnotte**
 16,30-18,30-20,30 (E 4,50)
L'imbsamsalore
 22,30 (E 4,50)

ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916 350 posti
8 donne e un mistero
 16,15-18,20-20,25-22,30 (E 4,00)

150 posti **Bowling a Columbine**
 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,00)
Johan Padan - A la decouverte de le
 15,30-17,10-18,50 (E 4,00)
Kissing Jessica Stein
 20,30-22,30 (E 4,00)
M'ama non m'ama
 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)

100 posti **Americhe**
OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084 90 posti
Il pianista
 19,30-22,30 (E 4,50)

RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926  300 posti
1 **Angela**
 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)
2 **Magdalene**
 128 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,00)

ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470  208 posti
8 donne e un mistero
 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,00)

SMERALDO via Toscana, 125 Tel. 051/473959  600 posti
Minority Report
 19,40-22,30 (E 4,50)

TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253 189 posti
No good deed - Inganni svelati
 20,30-22,30 (E 4,50)

VISIONI SUCCESSIVE

BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6444940 390 posti
People I Know
 20,30-22,30 (E 4,00)

CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533 **Riposo**

PARROCCHIALI

ALBA Via Arcoveglio, 3 Tel. 051/352906  **Riposo**

ANTONIANO Via Guinizzelli, 3 Tel. 051/3940212  **Riposo**

GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408 **Riposo**

ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403 **Riposo**

PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241 **Riposo**

TIVOLI Via Messarenti, 418 Tel. 051/532417 500 posti
Il figlio
 20,30-22,30 (E 3,00)

CINECLUB

LUMIERE Via Pietralata, 55/6 Tel. 051/523812 **Scenes de lit**
 17,00 (E 4,00)
Paszport
 20,00 (E 4,00)
The crimson permanent assurance
 22,30 (E 4,00)
Une robe d'ete
 a seguire (E 4,00)

PROVINCIA DI BOLOGNA

BARICELLA
S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104 **Riposo**

BAZZANO
CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174  Sala 1 **Il pianista**
 150 posti 20,00-22,30 (E 5,00)
 Sala 2 **Red Dragon**
 150 posti 20,20-22,30 (E 5,00)
MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174  510 posti
Pinocchio
 20,30-22,30 (E 5,00)
MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174  560 posti
Signs
 20,30-22,30 (E 5,00)
CA' DE FABBRÌ
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013  **Riposo**
CASALECCHIO DI RENO
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321  Sala 1 **Signs**
 301 posti 18,00-20,20-22,40 (E 5,25)
 Sala 2 **No good deed - Inganni svelati**
 174 posti 16,10-18,20-20,30-22,40 (E 5,25)
 Sala 3 **Pinocchio**
 219 posti 16,00-21,30 (E 5,25)
Minority Report
 18,30 (E 5,25)
Signs
 16,50-19,10 (E 5,25)
Minority Report
 21,30 (E 5,25)
Sala 4 **Red Dragon**
 237 posti 17,30-20,00-22,30 (E 5,25)
Sala 5 **One Hour Photo**
 237 posti 16,10-18,20-20,30-22,40 (E 5,25)
Sala 6 **Pinocchio**
 219 posti 18,00-20,20-22,40 (E 5,25)
Sala 7 **Il pianista**
 174 posti 16,00-19,00-22,00 (E 5,25)
Sala 8 **Red Dragon**
 301 posti 16,40-19,10-21,40 (E 5,25)
CASTEL D'ARGILE
DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490  **Riposo**
CASTEL SAN PIETRO
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976  285 posti
Spider-Man
 21,00 Rassegna (E 4,50)
CASTENASO
ITALIA Via Nesima, 38 Tel. 051/786660  **Riposo**
CASTIGLIONE DEI PEPOLI
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692  300 posti
Riposo
 (E 5,50)
CREVALCORE
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950  486 posti
Riposo
 (E 4,50)
INVOLA
CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634 **Signs**
 20,15-22,30 (E 5,00)
CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033  600 posti
Pinocchio
 20,20-22,30 (E 4,50)
DON FIORENTINI Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714 **Red Dragon**
 21,00 (E 4,50)
LAGARO
MATTEI Via del Corso, 58 **Minority Report**
 21,15 (E 6,20)
LOIANO
VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091 **Riposo**
MINERBIO
PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/678510 **Prossima apertura**

PORRETTA TERME
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056 **Riposo**
LUX P.le Prochle, 17 Tel. 0534/21059 **Riposo**
RASTIGNANO
STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641  Sala 1 **Red Dragon**
 856 posti 20,00-22,30 (E 4,50)
 Sala 2 **Signs**
 334 posti 20,20-22,30 (E 4,50)
 Sala 3 **Il pianista**
 238 posti 19,45-22,30 (E 4,50)
 Sala 4 **Pinocchio**
 222 posti 20,10-22,30 (E 4,50)
 Sala 5 **One Hour Photo**
 142 posti 20,30-22,30 (E 4,50)
SAN GIOVANNI IN PERSICETO
FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388  860 posti
Spettacolo teatrale
 (E 4,50)
GIADA Via Circone Dante, 12 Tel. 051/6223312 514 posti
L'imbsamsalore
 20,30-22,30 Rassegna (E 4,50)
SAN PIETRO IN CASALE
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100 **Riposo**
SASSO MARCONI
MARCONI p.zza del Martiri, 6 Tel. 051/840850  **Riposo**
VERGATO
NUOVO Via Garibaldi, 5 **Riposo**
VIDICIATICO
LA PERGOLA Via Marconi 1 Tel. 055/22641 **Riposo**

FERRARA
ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300  **Riposo**
APOLLO MULTISALA P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265 Sala 1 **Signs**
 20,00-22,30
 Sala 2 **Minority Report**
 20,00-22,40
 Sala 3 **No good deed - Inganni svelati**
 20,10-22,30
 Sala 4 **One Hour Photo**
 20,30-22,30
EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424  610 posti
Pinocchio
 20,30-22,30
MANZONI via Mortara, 173 Tel. 0532/209981  585 posti
Il cuore criminale delle donne
 20,30-22,30 Rassegna
MIGNON p.zza P.ta S. Pietro, 76 Tel. 0532/760139  380 posti
Riposo
NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197 840 posti
Pinocchio
 20,10-22,30
RISTORI Via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879  670 posti
Il pianista
 20,00-22,45
RIVOLI via Boccaleone, 20 Tel. 0532/206580  600 posti
Red Dragon
 20,00-22,30
S. BENEDETTO Via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884 **Riposo**
S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181  173 posti
Riposo
SALA BOLDINI via Previali, 18 Tel. 0532/247050 **Laissez-Passer**
 21,30

ARGENTINA via Matteotti, 18 **Riposo**
CENTO
ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323  620 posti
Red Dragon
 20,10-22,30
ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323  400 posti
Pinocchio
 20,30-22,40
CODIGORO
CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/712212 **Riposo**
COPPARO
ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816 **Riposo**
ASTRA CINEMA-TEATRO P

scelti per voi

LA MASCHERA DI FANGO
Regia di André De Toth - con Gary Cooper, Phyllis Thaxter. Usa 1952. 92 minuti. Western.

MI MANDA RAITRE
Regia di Fulvio Loru. Conduce Piero Marrazzo.
Stasera si parlerà di uffici postali: i carabinieri stanno indagando sui circa 700 mila euro spariti dai conti dei correntisti delle poste di un paesino del palermitano.



WOODY ALLEN AND HIS NEW ORLEANS JAZZ BAND
Regia di Cesare Pierleoni.
Raitre trasmette il concerto che Woody Allen and His New Orleans Jazz Band ha tenuto nella prestigiosa Aula Giulio Cesare del Campidoglio a Roma il 27 ottobre scorso.

MALEDETTA ESTATE
Regia di Philip Borsos - con Kurt Russell, Mariel Hemingway. Usa 1984. 103 minuti. Thriller.
Un cronista di nera, dopo aver condotto un'inchiesta sull'omicidio di una ragazza, viene perseguitato dall'assassino.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of cinema programs for cine movie, cinema, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, TELE +, and RETE 4 ALL ANIMIS. Includes titles like 'Giovani Attori', 'Panic', 'Caccia al Tempo', and 'Nella Morsa del Ragno'.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons for various conditions, 'VENTI', 'MARI', and temperature maps for Italy and the world.

ex libris

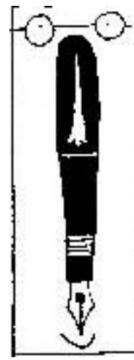
I Russi
hanno battuto i Ceceni
per 115 a 1

La mosca

tocco & ritocco

I gemelli in contrasto. Strano, per una volta i gemelli liberal-conservatori, Della Loggia e Panebianco, divergono sul *Corriere*. E per un Galli Della Loggia che fiuta aria di giustificazionismo pro-terrorista, sol perché Barbara Spinelli denuncia la sordità mondiale verso la tragedia cecena, stavolta c'è invece un Panebianco che dice cose umane e ragionevoli. Strano? Ma vero. E infatti Panebianco parla di «modo efferato con cui i Russi conducono la guerra in Cecenia», e del fatto che molti «ora se ne rendono conto». E poi dice che la nuova Russia non è poi tanto più democratica di quella zarista e sovietica, nel segno del «dispotismo asiatico» che calpesta i cittadini. Giusto. Ma allora anche il titolo de *l'Unità* («strage di stato») era giusto, nel senso di strage della «ragion di stato». E fa male *Il Riformista* a protestare, arricciando il naso. No, non è «grand-guignol» ma è verità,

quel che denuncia *l'Unità*. A proposito, i *real-cattivisti* Ferrara e Della Loggia (e i *real-politiani*) censurano anche Azeglio Ciampi, quando dice che vanno comprese le «ragioni sociali» del terrorismo? Dio ci scampi dalla furia degli ex di sinistra! Meglio un destro stagionato come Panebianco. È più sobrio. **Il Mogol riformista.** Ma Mogol è pure lui *riformista*? Paroliere di belle canzoni, lo rivedemmo al Convegno di An, presentato come consulente culturale di Gasparri. Ora verga sul *Riformista* di Polito, sconvolgenti aforismi. Tipo: «bisognerebbe dedicare più tempo a chi ci vuole bene». Roba da fare andare a male anche un *Bacio Perugia*. Pare che Polito, ragazzo che amava Battisti e i Rolling Stones, straveda per quei moti d'autore. Intensamente riformista. Beato lui. **L'identità casearia.** «C'è anche un'identità materiale: pensiamo



alla varietà degli insaccati e dei formaggi. Questa varietà è minacciata dalla Commissione europea che agisce burocraticamente, con spirito centralistico...». Così parlò Nicola Matteucci sul *Giornale*, dopo aver mobilitato Rousseau e Tocqueville in favore delle «piccole patrie». Prodigioso affondo teoretico di un accigliato liberale. Divenuto ormai leghista in nome del Gorgonzola. **Striscia la polemica.** «Risibile!», «Ma quale sdoganamento!». «Sono fesserie!», «Impensabile escluderli!», «Un inserimento destinato a suscitare accuse di revisionismo?», «Tempesta polemica? Macché. Solo dichiarazioni di storici illustri e no. Che rimbalzano nel vuoto spinto. Sollecitate in agenzia dalla Treccani. Che ha inserito Grandi e Graziani nel suo *Dizionario Biografico degli Italiani*. Nessuno ha eccepito, né obiettato alcunché. Ma la polemica monta lo stesso. Come la panna, appunto.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

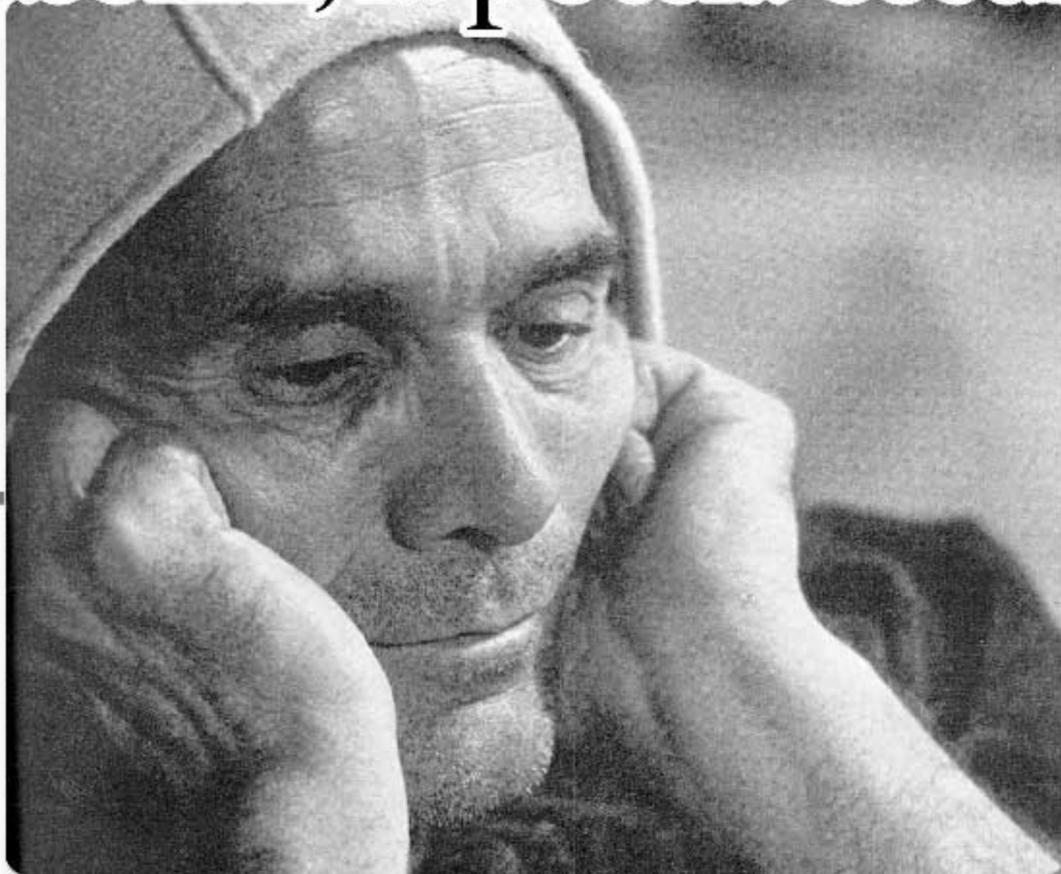
orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Carlo Bordini

RILETTURE

Pasolini, la poesia oscura



C'è in genere, da parte della critica, una sottovalutazione della poesia dell'ultimo Pasolini (di quella successiva a *Le ceneri di Gramsci*, e soprattutto di quella dell'ultimo volume in italiano che Pasolini ha pubblicato in vita, *Trasumanar e organizzar*). Sottovalutazione che fa parte di una più grande rimozione: oggi di Pasolini viene esaltata l'opera saggistica, ma viene misconosciuta l'opera poetica. Pochi si accorgono, in verità, che Pasolini è uno dei grandi del novecento poetico mondiale, all'altezza di Eliot e di Ezra Pound, di cui ha lo stesso fervore visionario e lo stesso taglio dantesco. È vero, come è stato osservato, che nella sua poesia ci si imbatte spesso in detriti, gli «editoriali in versi», la polemica spicciola, l'ideologia che soffoca la poesia, ma è anche vero che Pasolini era in grado di rialzarsi e di passare, con un colpo d'ala, come tutti i grandi artisti, dall'ideologia alla libertà, di essere divinamente libero e felicemente incoerente. E in questo quadro *Trasumanar e organizzar*, che molti critici hanno giudicato il suo libro peggiore, ha un posto particolare nella poesia di Pasolini, perché rappresenta la rottura di una serie di schemi e un arricchimento di particolare importanza. In questo libro, che è stato scritto a cavallo del '68, e pubblicato nel '71, Pasolini si libera da una serie di condizionamenti (vi accenna brevemente in una nota alla fine del libro) e trova un nuovo stile; si libera dagli estetismi e da un certo narcisismo, ed anche dagli schematismi, dal saggismo, e accetta di essere ambiguo, confuso. Intanto rinuncia alle rime, alle terzine, si spoglia di certi orpelli letterari. Si spoglia anche delle sue facili teorie: il popolo è buono, il progresso è cattivo; scrive poesie in cui si mostra confuso, in cui dice di aver capito delle cose tardi nella vita. In questo spogliarsi raggiunge la grandezza, e probabilmente non è il solo. Ci sarebbe da fare un lungo discorso sul fatto che i poeti hanno bisogno di spogliarsi della letteratura. Ci sono poeti che invece si rivestono di letteratura, e diventano degli ex-poeti, dei letterati. Il peso dell'istituzione letteraria è forte. Nelle sue migliori poesie Pasolini adotta il verso libero, un verso molto prosastico ma anche molto plastico, pieno di pathos. Corre il rischio della rozzezza per poter essere plastico e veritiero. Un verso nudo. Questa poesia nuda diventa molto più complessa perché sono complessi i temi che rinunciano agli schemi, ed è complesso il linguaggio che rinuncia alla cantilena delle terzine, alla loro

fissità, alla fissità delle regole che caratterizza gran parte della poesia tradizionale (e che è una musica che oggi non risulta molto adatta ad esprimersi). Con questa operazione Pasolini esce da quell'estetismo decadente, da quel decadentismo in fondo estetizzante che si sente in parte ne *Le ceneri di Gramsci*. Si potrebbe affermare, in un certo senso, che Pasolini trova una dimensione dantesca quando rinuncia alle terzine. Ed è evidente che quello che ha permesso a Pasolini di fare questa scelta è stato il '68. Nonostante Pasolini sia stato continuamente in polemica con esso, il '68 lo ha toccato molto più profondamente di quanto non sembri. Il clima del '68 lo ha messo in crisi e ha rotto in lui una serie di schemi, un certo tradizionalismo letterario (che è documentato tra l'altro, nello stu-

Oggi viene esaltata la sua
opera saggistica
e misconosciuta l'opera
poetica. Pochi si accorgono
che invece è uno dei grandi
del Novecento

dio che Gian Carlo Ferretti ha fatto nel libro *Officina*). Gli ha fatto vedere che la realtà era più complessa dei suoi schemi. Il '68, che ha frantumato il gruppo 63, ha portato la poesia di Pasolini su un piano più alto. E anche molto più umile, in cui quel che di saccente che c'era nella sua poesia si è sciolto, si è rimescolato, è diventato fangoso e opaco. Pochi poeti sono in grado di farsi colpire così profondamente dalla realtà. Ne *Le ceneri di Gramsci* il popolo era vissuto come altro da sé. In *Trasumanar* è Pasolini che scopre di essere il popolo. C'è qualcosa di febbrile in *Trasumanar*, di spiritato, come di chi perde il controllo ed è contento di perdere il controllo. È un libro da leggere molte volte, è un libro oscuro. È la prima volta che Pasolini scrive un libro oscuro.

nel di di mort

«L'è il di di mort/ e caddi/ Eppure un segno c'è./ Rivolto e poi sepolto,/ diverso l'originale verso./ Morire di parto/ trasumanando/ e quel fare, quel dire/ mentre la ragionata/ società dello spettacolo/ è tesa a costruire cifre./ Quale spostamento?/ Quale bomba inesplosa?/ Eretico schizzo,/ misero segno sepolcrale. (...) «È la poesia?/ Quella poesia delle cose/ che fugge il mortale espresso/ -rivoluzione e catarsi- / e organizza l'immortale inesperto./ L'è il di di mort/ ricordo che camminavo a piedi nudi». Il 2 novembre 1975 moriva Pier Paolo Pasolini. La Camera verde di Roma dedica all'intellettuale friulano un omaggio, una mostra fotografica di Anzellini, Campolunghi, Malter e Simm curata da Giovanni Andrea Semeraro

Pieno di retrospensieri che bisogna decodificare. E non è facile. È un libro sul '68, sulla perdita di fiducia nel Pci. E in genere sulla perdita di fiducia. E di perdita di fiducia nella ragione. E in questa perdita di fiducia la sua poesia civile diventa ancora più alta. Fino allora Pasolini aveva contrapposto ragione e istinto; ora la confusione è al massimo. Il '68 lo ha scombuscolato e gli ha fatto perdere vecchi schematismi razionali. In *Trasumanar* scopre di essere un diverso non perché omosessuale ma perché intellettuale, e scopre che il Pci non è l'intellettuale collettivo ma il custode della normalità. L'operazione di Pasolini, che ha il suo punto centrale in questo libro, ma anche in alcune bellissime poesie precedenti, come la *Ballata delle madri*, *A un papa*, *Versi del testamento*, allarga il campo della poesia, lo allarga a materiali «ignobili» che fino allora non erano entrati, o erano entrati molto raramente, nel repertorio della poesia italiana. L'adesione a questo mondo «ignobile» non è più ideologica, e acquista ambiguità, spessore e complessità, che a tratti rimanda al suo romanzo *Petrolio*. Ne *La strada delle puttane* Pasolini è parte della folla che descrive: «... in un luogo dove si radunano / i clienti delle puttane sopravvissute ai padroni / radi fuochi e nuvole basse ma lontane nell'orizzonte / cospario di luci domestiche / anche le puttane in quel momento stanno quiete e ferme /». Pasolini andrebbe rivisto con occhi nuovi.

Nelle sue migliori
composizioni l'autore
usa il verso libero,
molto prosastico
ma anche molto plastico
Un verso nudo

Molti critici l'hanno
considerato il suo libro
peggiore. «Trasumanar
e organizzar» rappresenta
invece un arricchimento
importante

Andrea Di Consoli

Un saggio «generazionale» di La Porta chiarisce alcune questioni di fondo dell'opera e dell'esposizione pubblica dello scrittore friulano

Il fascino estremo delle sue zone d'ombra

Pier Paolo Pasolini, uno gnostico innamorato della realtà di Filippo La Porta, pubblicato dalla casa editrice Le Lettere, è, forse, il libro più intenso che sia stato scritto sullo scrittore friulano da chi, di quell'uomo - e del relativo «gruppo» romano - non è stato, per ragioni anagrafiche, compagno di viaggio. C'è solo un riferimento biografico, in questo senso, nel libro di La Porta: «Mi è accaduto, negli anni 70, di incontrarli entrambi (Moro e Pasolini, ndr) in due diversi cinema romani (per la precisione: Moro al Mignon a vedere *Il coltello nell'acqua* di Polanski e Pasolini al Nuovo Olympia *Capricci* di Carmelo Bene). Erano accompagnati - in un caso dall'autista, nell'altro da Ninetto Davoli - eppure, chissà perché, entrambi mi hanno dato l'impressione di estrema, buia solitudine». Un saggio, quello di La Porta, che chiarisce -

sarei tentato di dire, se questa parola non risultasse goffa, in modo definitivo - alcune questioni di fondo dell'opera e dell'esposizione pubblica di Pier Paolo Pasolini. Scrive La Porta: «Ma quali erano quei punti di contatto con la riflessione di Chiaromonte? Un laicismo rigoroso, che però non si appiattisce mai sul positivismo (...). Insisto su questo legame con certi temi della filosofia esistenzialista e sulla necessità, da lui postulata, di un laicismo non angustamente positivista». Questa primaria riflessione permette a La Porta di avvicinarsi meglio - con grande equilibrio e con altrettanta umanità - al senso complessivo dell'espe-

rienza pasoliniana: «In Pasolini coesistono in modo traumatico una repulsione gnostica verso il mondo sensibile e il corpo naturale e un senso assolutamente fisico, terrestre della felicità». Questo dualismo esistenziale, questa massima escursione degli umori è, probabilmente, un autoritratto che La Porta fa della sua generazione - capace, allo stesso tempo, di lucidi calcoli sulla realtà e di «astratti furori» contromondani. Altrettanto incisiva è la riflessione sul possesso, che La Porta sintetizza in questo modo: «Ora, si potrebbe riflettere a lungo su quel dichiarato piacere di essere mangiati, non tan-

to come impulso inconsciamente masochista, ma quasi estrema visione dell'essere posseduti che successivamente in *Petrolio* sarà presentata come l'esatto contrario del Male, cioè del possedere». Il percorso di Pasolini è stato un cammino alla ricerca del bene (la vera realtà è il bene) e, in questo cammino, l'unica salvezza possibile è nell'essere posseduti, nell'essere divorati - non nel divorare, non nel possedere. La lettura «generazionale» che La Porta fa delle opere di Pasolini - in modo particolare di quelle saggistiche, anche se il tono delle opere di Pasolini è sempre saggistico - si manifesta nel suo massimo grado a proposito della con-

taminazione degli stili e dei linguaggi nelle opere del poeta di *Trasumanar* e *organizzar*. Una generazione, quella di La Porta, che non ha dato il meglio di sé in nessuna forma specifica ma, appunto, in una ampia varietà di forme: dall'articolo al romanzo breve, dal programma radiofonico alla poesia, dal romanzo saggistico al reportage culturale: «Forse la commistione e contaminazione degli stili (di cui Pasolini parla a più riprese, ossessivamente) costituisce l'unico, vero ideale estetico (e morale) dello scrittore». È pieno di spunti di riflessione, questo saggio, tutto intriso di intelligenza e passione, malinconia e partecipazione

ne: si va dalla «secessione» cinematografica al plurilinguismo, dalla politica alla religione. Una delle pagine più commoventi del libro è intorno alla fine, quando si trova una convergenza poetica tra Pasolini e Sandro Onofri (grande scrittore, ancora tutto da leggere) a partire da una certa sentimento «lacerante del divenire». Quando La Porta scrive, a proposito delle zone d'ombra, «che dovremmo resistere - anche contro l'ansia didascalica dell'autore stesso - alla tentazione di volerle illuminare interamente», dice una cosa che condivido in pieno. Questo significa che i criteri con i quali si definiscono le generazioni andrebbero perlomeno rivisti. A un certo punto La Porta cita il lapidario giudizio di Raboni su Pasolini: «È stato poeta in tutto tranne che nella poesia». Confesso che sono stato morso da una cieca rabbia. Essendosi esposto generosamente su tutto, Pasolini, inevitabilmente, ha permesso anche a qualcuno di giocare ridicolmente a freccette.

PATRICIA CORNWELL SCOPRE IL DNA DI JACK LO SQUARTATORE?

La giallista Patricia Cornwell sostiene di aver scoperto il Dna di Jack lo Squartatore e afferma di aver identificato il famigerato serial killer in un artista inglese che amava dipingere morbide scene di violenze contro le donne. In un estratto del suo prossimo libro, *Ritratto di Jack lo Squartatore: caso chiuso*, pubblicato sul prossimo numero della rivista «Vanity Fair», Cornwell afferma che il Dna dello Squartatore coinciderebbe con quello di Walter Sickert, un artista che usava prostitute come modelle e che dipinse scene simili a quelle dei delitti di cui si rese protagonista il serial killer nella Londra di fine Ottocento.

narrativa italiana

IL SENSO DI MILLA PER UNA NUOVA VITA

Roberto Carnero

Dopo alcuni anni di *fiction* (nel senso etimologico del termine, latino, non inglese) - in cui il *pulp* e lo *splatter* sembravano essere i toni obbligati di certa narrativa, almeno di quella che si dice «giovane» - pare che i nostri scrittori abbiano compiuto un progresso, una svolta, un giro di boa. Hanno cioè superato un complesso: la resistenza a parlare di sé, del proprio vissuto, degli eventi quotidiani e straordinari di cui è fatta la loro esistenza, come quella di tutti. È la riscoperta della dimensione intima, quella più privata, legata a una compromissione con l'autobiografia senza mediazioni. Qualcosa di simile era capitato negli anni Ottanta, in libri come quelli di Tondelli, Palandrì, Piersanti, per fare solo tre nomi, non a caso poco apprezzati da una critica sospettosa nei confronti delle narrazioni in

cui l'io dell'autore campeggi con troppa baldanza e senza molti filtri. Si ha una conferma di questa tendenza leggendo il nuovo libro di Sebastiano Mondadori, *Sarai così bellissima*. Come ha fatto Silvia Ballestra dal punto di vista femminile, con quel libro semplice e profondo che è *Nina* (Rizzoli), così il giovane scrittore milanese ora tratta il tema della nascita di un figlio, anzi di una figlia, dalla prospettiva maschile, cioè del padre. Non ci si vergogna di narrare, in entrambi i casi in presa diretta, quasi diaristica, eventi universali e ogni volta straordinari, come la gravidanza, l'attesa, il parto, i primi mesi di vita di un bambino. E lo si fa senza retorica (anzi con punte di ironia e umorismo che non spiacciono affatto), valorizzando la poesia intrinseca alle piccole cose,

al senso di una vita che nasce prolungando quella dei genitori. I quali si trovano, all'avvento di un figlio, a compiere una sorta di bilancio della propria vita, riguardando al loro vissuto. Scrive l'io-narrante del libro di Mondadori, usando senza imbarazzi la prima persona e rivolgendosi idealmente a Milla, ovvero Camilla, la figlia nata da poco: «Da quando sono tuo padre i ricordi della mia vita si ripresentano bisogni di essere completati: mutati di sguardo. Come se vedessi altre cose, o le stesse cose con occhi nuovi, e di colpo guardassi a me bambino dal punto di vista di adulto. Sembra di rivivere la mia storia una seconda volta». Ma l'amore spinge a proiettarsi in avanti, a evitare di gestire il figlio come se fosse un possesso personale, da plasmare a propria immagine e somiglianza, per aiutar-

lo invece a crescere valorizzando le sue qualità: «Milla, fa' che non ti dica mai chi devi essere. Difendi la tua unicità a costo di sentirti sola, incompresa, emarginata. Sbaglia con le tue forze. Chi ti vuole bene ha il compito di aiutarti a capire chi sei, ascoltando le tue parole e leggendo con amore i tuoi silenzi: accanto a te per abbattere le paure tra i tuoi pensieri e il mondo». Tale è il senso ultimo di questa elegia della paternità, per niente di maniera, condotta in poche pagine (molte meno di quelle dell'ipertrofico romanzo d'esordio di Mondadori, *Gli anni incompiuti*, Marsilio 2001), ma dotate di una scrittura densa, concentrata, liricamente intensa.

Sarai così bellissima
di Sebastiano Mondadori
Marsilio, pagine 88, euro 9,00

140 chilometri d'archivio in un clic

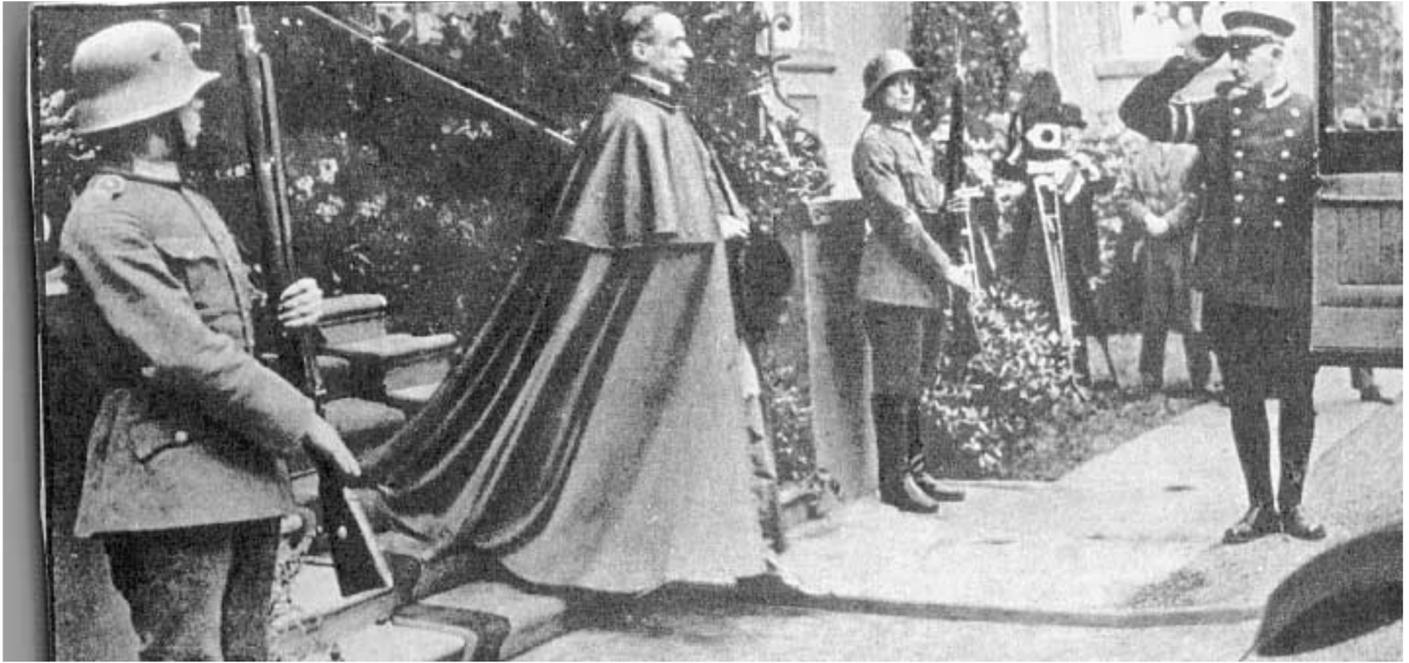
Il Vaticano mette in rete milioni di volumi e documenti, anche segreti, della sua Biblioteca

Roberto Monteforte

Sono oltre un milione e 600mila i volumi, tra moderni e antichi, conservati presso la Biblioteca apostolica vaticana, voluta da papa Nicolò V (1447-1455). Il catalogo di queste opere, ambito da bibliofili e studiosi di tutto il mondo, fino ad oggi è stato difficilmente consultabile, ora basterà cliccare l'apposito sito che appare all'interno di quello Vaticano (www.vatican.va). Sono cinque le sezioni che lo compongono: storia e struttura, catalogo, servizi, tesori della Biblioteca, informazioni sui criteri di ammissione alla consultazione, Fondi vari e orari di visita. Effetto della tecnologia e della Santa Sede che si adegua ai tempi.

Ieri la novità è stata presentata alla stampa dal card. Jorge Maria Mejia, bibliotecario di santa Romana Chiesa, da mons. Mario Celli, segretario dell'Amministrazione del Patrimonio della sede apostolica (Apsa) che cura il sito vaticano e da Nicola Aliperti, amministratore delegato della Hewlett Packard, che ha curato l'iniziativa. Tra scaffali, corridoi, sale di lettura e consultazione la Biblioteca e l'Archivio vaticani corrono su ben 140 chilometri di percorsi che ora sono comodamente raggiungibili via Internet. Oltre ai volumi, la Biblioteca contiene 8.300 incunaboli (dei quali 65 in pergamena), 150.000 codici manoscritti e volumi di archivio, 300 mila monete e medaglie e oltre 100.000 stampe: anche alcune di queste opere saranno disponibili on line, ma per tutelare il copyright vaticano «saranno protette da una filigrana digitale».

Da dicembre si potrà effettuare anche una visita virtuale dei musei vaticani, lo ha annunciato mons. Celli e dal prossimo gennaio sarà possibile accedere a parte degli Archivi segreti del Vaticano. Viene così confermato quanto annunciato nel febbraio scorso. Dando corso a quanto richiesto da Giovanni Paolo II il Vaticano pubblicherà i documenti d'archivio relativi al periodo in cui Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII, fu nunzio a Berlino. Lo ha annunciato il bibliotecario vaticano, cardinale Jorge Mejia, mentre dal 2005 sarà possibile consultare i documenti relativi al pontificato di Pio XI, dal 1922 al 1939. Inoltre entro il 2003 il Vaticano pubblicherà 6 Cd-rom contenenti tutto l'archivio - circa tre milioni e mezzo di schede - relativi ai fascicoli dei «prigionieri di guerra» per gli anni 1940-46. È la raccolta delle lettere con richiesta di aiuto che familiari di detenuti di guerra o dispersi nei vari paesi europei rivolgevano alla Santa Sede per avere notizie sui propri congiunti e di dati sui prigionieri e sui dispersi. «Si vuole portare subito a conoscenza degli storici la grande opera di carità e di assistenza compiuta da Pio XII nei riguardi dei numerosi prigionieri e altre vittime della guerra, di qualsivoglia nazione, religione e razza» hanno spiegato le autorità vaticane. Un'operazione «trasparenza» che si spiega anche, dopo il fallimento della commissione mista di storici ebrei e cattolici, con l'esigenza di far luce sull'operato del Vaticano fra il 1922 e il 1939, in particolare sui rapporti intercorsi tra Santa Sede e Germania. Si vuole rispondere alle tante critiche mosse principalmente da parte ebraica all'operato di papa Pacelli. Un passaggio necessario prima dar corso alla sua causa di beatificazione.



Eugenio Pacelli
futuro
Papa Pio XII,
nunzio
apostolico
a Berlino
negli
anni Trenta

I dossier «della discordia» sono quelli relativi al periodo tra il 1939 e il 1945. Forse saranno consultabili a partire dal 2005, ma con molte cautele

Pio XII e il nazismo: su quel periodo controverso è ancora buio

Bruno Gravagnuolo

Esu Pio XII, nessuna novità di rilievo. Almeno rispetto a quanto già annunciato il 15 febbraio di quest'anno dalla Santa Sede. L'informattizzazione degli archivi vaticani lascia infatti le cose come stanno, sulla tormentata questione dei rapporti della Chiesa con Hitler durante il pontificato di Papa Pacelli. Sicché a partire dal 1 gennaio del 2003 gli studiosi potranno consultare le carte relative al periodo 1929-39, gli anni tra la nunziatura di Pio XII in Ger-

Rilevante la decisione di pubblicare milioni di schede sui prigionieri di guerra ma sugli anni decisivi di Pacelli non c'è apertura

mania e la sua elezione a Papa, corrispondenti al pontificato di Pio XI. Ma una piccola novità c'è. Ed è quella relativa alla pubblicazione, sempre a far data dal 1 gennaio 2003, di 6 cd-rom contenenti 3 milioni e mezzo di schede sul capitolo «prigionieri di guerra». Vale a dire le richieste inviate alla Santa Sede dalle famiglie, e i relativi tentativi esperiti, per cercare di rintracciare e salvare dispersi e prigionieri di guerra. Nell'arco temporale che va dal 1940 al 1946. Da questo enorme materiale potrebbero venire fuori anche sulla situazione degli ebrei schiacciati dallo sterminio, nonché sugli eventuali passi fatti per salvarli. Con annesse possibili verifiche, nel concreto, del contrasto messo in atto contro la pianificazione nazista del genocidio. Sul resto, le cose rimangono come prima. E cioè: prima del 2005 non sarà in ogni caso possibile cominciare a dipanare la matassa dei documenti sul pontificato di Pio XII. Ovvero sugli anni che vanno dal 1939 al 1958. Materiale sul quale, avverte la Santa Sede, esiste già una copiosa antologia. Tutto era cominciato nel 1999, allorché il 19 ottobre il Vaticano lanciò un annuncio clamoroso: l'istituzione di una commissione mista, inclusiva anche di

ebrei, per vagliare i documenti su Pio XII e la Shoah. Una commissione voluta da Giovanni Paolo II alla vigilia del suo viaggio a Gerusalemme nella primavera del 2000. Mentre già il 26 marzo 1998 era stato pubblicato un importante documento voluto dal Papa, nel quale si riconoscevano gli errori di antigioiudaismo e antisemitismo, unitamente alla difesa del ruolo di Pio XII nel difendere gli ebrei da Hitler. Le questioni sul tappeto erano (e sono) le seguenti. Primo: la mancata sconfessione pubblica del nazismo. L'omessa denuncia dei crimini in Polonia iniziati con l'invasione nazista, malgrado gli allarmi disperati di sacerdoti e vescovi polacchi, oggetto di persecuzioni efferate. E tutto questo malgrado la beata Edith Stein avesse gridato tutto il suo orrore contro il nazismo fin dal 1933. E ancora: la non pubblicazione da parte di Pio XII di un'Enciclica preparata da Pio XI sull'unità della famiglia e contro ogni forma di razzismo. Pio XII avrebbe potuto farla propria, ma scelse diversamente. Infine, i silenzi di Pio XII - uniti a tentativi caritatevoli sotto traccia - di fronte all'occupazione nazista a Roma, segnata dai rastrellamenti e dalla tragedia delle fosse ardeati-

ne. Argomento che fu poi materia di polemica e di ispirazione per il *Vicario*, famoso soggetto teatrale del drammaturgo Hochuth. Tutti questi capi d'accusa sono stati ripresi negli ultimi anni dallo storico ebreo-americano, David Kertzer, che ha lavorato a lungo negli archivi vaticani. E che oltre ad aver approfondito il nesso antigioiudaismo-antisemitismo nella storia dei Papi, ha studiato anche il ruolo della Santa Sede al tempo delle leggi razziali, e nel periodo immediatamente successivo alla caduta del fascismo (e cfr. a riguardo *I Papi contro gli ebrei*, Rizzoli, 2002). Ebbene la commissione

La commissione mista per far luce sulla Chiesa e l'Olocausto è ancora sospesa e per farla ripartire ci vorrebbe più coraggio

ne voluta da Wojtila nel 1999 voleva proprio sgombrare il campo dalle contestazioni vecchie e nuove contro «i silenzi di Pio XII», accusato di aver taciuto sulla Shoah. Senonché nel 2001 la Commissione mista e paritetica cattolico-ebrei si arena. A motivo degli ostacoli frapposti dalla Santa Sede alla consultazione esaustiva e approfondita dei documenti più importanti: quelli appunto concernenti il periodo 1939-45. Per protesta i suoi componenti, anche cattolici, si dimettono. Poiché non ritengono valido l'argomento secondo cui andrebbe prima declassificato e ordinato tutto il materiale precedente, oltre a quello riguardante Pio XII. Finché, a commissione sospesa, nel febbraio di quest'anno, l'annuncio di una parziale apertura fino al 1939. E oggi la riconferma della parziale riapertura, a far data dal 1 gennaio 2003. Quanto al resto, si potrà procedere (forse) solo dal 2005, e con molte cautele. Anche perché dichiarava la Santa Sede il 15 febbraio 2002 «la materia esige la collaborazione di archivisti esperti e idonei a trattare carte riguardanti il foro interno». Ma intanto il «foro esterno» attende ancora le carte decisive su Pio XII.

Ne «La grande stagione l'autobiografia dell'intellettuale che animò la rivista «Corrente»: l'impegno antifascista e la militanza nel Pci del dopoguerra

Arte e politica, la passione a tempo pieno di Raffaele De Grada

Ibjo Paolucci

Anche Raffaellino De Grada, come Pablo Neruda, avrebbe potuto intitolare il libro sulla propria vita (*La grande stagione*, Anthesios Editore, pagine 267, Euro 18,08) «Confesso che ho vissuto». Una vita piena, intensa, che auguriamo possa durare ancora a lungo. La storia che ci racconta comincia da lontano perché, forse per farci meglio capire le sue scelte, intende presentarci anche il bisnonno Raffaele, messo in galera dagli austriaci nel 1849, il nonno Antonio, pittore, compagno di Segantini col quale divideva la passione per la pittura e gli ideali socialisti, emigrato in Svizzera dopo la sanguinosa repressione dei moti popolari del 1898 e, infine, il padre Raffaele, pittore di vaglia, e la madre Magda, donna di grande spessore culturale e di grande coraggio che gridò «assassini» agli squadristi fascisti nel corso di una loro

irruzione criminale a San Gimignano.

Il «viaggio» di Raffaellino su questa terra inizia a Zurigo il 28 febbraio del 1916. Adolescente, conosce e ascolta gli amici artisti del padre, che, con il fascismo, non intendono avere nulla da spartire, dallo scultore Libero Andreotti al pittore Felice Carena, al musicista Luigi Dalla Piccola. Ma è l'incontro con Bianca Ceva in quarta e quinta ginnasio che più influenza le sue future scelte. Tramite questa straordinaria insegnante, difatti, una volta all'università, a Milano, organizza gruppetti di studenti antifascisti.

Gli anni della sua prima giovinezza coincidono con la guerra d'aggressione italiana all'Etiopia, con il colpo di stato franchista contro il governo legittimo spagnolo e con la «spugnata alle spalle» alla Francia del 10 giugno 1940. Sono gli anni in cui l'impegno politico di Raffaellino è già, se così si può dire, «a tempo pieno». Già mature le sue scelte, già conclusi i suoi contatti con esponenti del Partito

comunista. Nel gennaio del 1938 esce il primo numero di *Corrente*, la rivista diretta dal giovanissimo Ernesto Treccani, di cui Raffaellino è stato il principale promotore. Il '38 è anche l'anno in cui conoscerà la prigione, dalla quale uscirà nella tarda primavera del '39, riprendendo subito i contatti con il partito comunista. A Milano, attorno a *Corrente*, gravitano intellettuali e artisti di luminoso futuro, ma sarebbe limitativo considerare *Corrente* come una somma di artisti, mentre «deve essere vista sempre meglio come «movimento»». Qui Raffaellino introduce il tema della doppia presenza di una opposizione artistica e politica, entrambe di tipo nuovo: «nuovo perché fino allora erano state gelosamente separati i campi dell'arte, nella sua crociata «autonomia», e della politica, nella sua machiavellica considerazione. Mescolare i due campi già sembrava impossibile; invece i due campi si mescolarono e il discorso su *Corrente* avrebbe un senso molto limitato se non fosse stato il primo esempio riuscito, in regime fasci-

sta, di questa fusione». Quasimodo e Vittorini, Gatto e Sinigalli, Gadda e Ferrara, Sereni e Vigorelli, Piovone e Buzzati, Lattuada e Comencini, Birolli e Migneco, Guttuso e Badoli, Morlotti e Cassinari, De Micheli e Strehler e tanti altri: queste le personalità che costituivano il «Movimento»: «un'accoglienza eccezionale di uomini di buona volontà intesi a cambiare il mondo nel quale c'era toccato di vivere, con l'ottimismo dei giovani e con quel tanto di innocenza senza il quale non s'apre alcun cielo». Verranno poi il 25 luglio e l'8 settembre del '43, che sottoporranno a dure prove quegli uomini di buona volontà. Raffaellino partecipa alla Resistenza, rischiando ogni giorno la pelle, con indomita passione e giovanile spavalderia.

Deposte le armi, De Grada passa come giornalista alla radio, prima a Firenze, successivamente a Milano. Finissimo critico d'arte, mantiene prioritario il suo impegno politico, sia prima come consigliere del comune di Mila-

no, poi come parlamentare. Membro influente della commissione culturale del Pci, è a lui che Mario Alicata chiede il parere circa le domande di iscrizione al partito di persone come Guido Piovene e Alberto Moravia, presentati da Renato Guttuso. E Raffaellino dice sì, senza esitazioni, per Moravia, mentre per Piovene «proprio no», ricordando che «aveva scritto imperdonabili articoli dalla guerra di Spagna», nonché altri saggi altrettanto inescusabili sulle leggi razziali. Poi, però, durante l'occupazione nazista di Roma, Piovene ospitò a proprio rischio, nella sua casa, Eugenio Colomi. Comunque, «meglio aspettare, questa fu l'opinione da me espressa chiaramente a Mario Alicata che allora curava l'arruolamento degli intellettuali al Partito». Una grande stagione davvero quella vissuta da Raffaellino De Grada, in un secolo tutt'altro che breve, che ha conosciuto passioni e tensioni, che si vorrebbero spente per sempre, senza le quali, tuttavia, è la stessa speranza di un mondo migliore che viene meno.

scrittori

BRASILE: PAULO COELHO È DIVENTATO «IMMORTALE»

Lo scrittore brasiliano Paulo Coelho ha realizzato il suo sogno di «immortalità», facendo il suo ingresso ufficiale come nuovo membro nell'Accademia di Lettere del Brasile. L'autore che ha venduto 40 milioni di libri nel mondo era stato eletto «immortale» lo scorso 26 luglio. Per Paulo Coelho, 54 anni, è un momento particolarmente felice. Nello stesso giorno in cui è diventato «immortale» dell'Accademia delle Lettere del Brasile, l'autore de *L'alchimista* è stato proclamato vincitore del «Best Fiction Corine International Award 2002»: riceverà il prestigioso premio il 6 novembre a Monaco di Baviera.

feste e tradizioni

LA NOTTE DELLE STREGHE? NO, IL SABATO DEL VILLAGGIO GLOBALE

Marino Niola

«F in da piccola temevo le maschere, perché sempre m'era parso, che un'ombra di più fra di loro, senza faccia né nome, s'intrufolasse». Questi versi di Anna Achmatova riflettono il carattere trasgressivo e al tempo stesso pauroso delle feste mascherate, in cui ritornano fra noi le ombre inquietanti, i fantasmi che non ci fanno dormire. Proprio questo era il carnevale, la festa dove ci si travestiva, si diventava «altri», per lasciar riaffiorare le immagini della morte e della vita, della gioia e della violenza, nel loro intreccio inestricabile. Come nella pagina del *Viaggio in Italia* in cui Goethe descrive la «mocolata» del martedì Grasso romano, che chiudeva la festa con un inquietante sequenza di morte. I bambini in maschera spegnevano la candela che i loro padri reggevano, gridando in coro «sia ammazzato il signor padre». Oggi la ressa delle ombre notturne non abita più il carnevale e le maschere si sono trasferite ad Halloween, la notte delle streghe e del

ritorno dei morti, che si appresta a celebrare il suo sabbia globalizzato, fatto di zucche e di siti internet, di horror e di business, di arcaiche simbologie celtiche e di rituali metropolitani. Horror, serietà e mercato della tradizione sono gli ingredienti base che mescolati e opportunamente agitati hanno fatto esplodere Halloween facendone un happening cimiteriale che si vende ovunque. Lo ha sancito definitivamente Vladimir Luxuria, un nome che in fatto di business della notte è una garanzia: «ormai Halloween vale più di Carnevale». Se questo restava legato ad una identità e ad un luogo particolari, la pompatissima notte delle streghe invece è un sabato del villaggio globale, un Mc Donald della paura. Il successo di Halloween è l'emblema delle nuove feste mondializzate, fatte di simboli antichi la cui origine storica viene completamente cancellata nella costruzione del prodotto. Dell'incrocio tra l'antica festa celtica del ritorno

dei morti e la cristiana notte di ognissanti l'attuale notte delle zucche non ha più nulla. Esattamente come avviene per le tradizioni gastronomiche, anche le più locali. È così per la pizza che smarrisce la sua storia e la sua origine quando approda sui banchi di catene planetarie. E così per l'hamburger, che nei meandri della mcdonaldizzazione ha perso ogni traccia della originaria bistecca all'amburghese da cui prende la denominazione di origine incontrollata. In tutti questi casi la globalizzazione del prodotto comporta la cancellazione della sua storia. E così sta succedendo per le feste, con una sorta di standardizzazione del bisogno festivo che cancella le differenze locali. Facendo eguali ovunque le festine di compleanno celebrate nei fast food e promuovendo format festivi che si vendono ovunque. Come San Valentino, che da noi, per esempio, è arrivato solo negli anni Sessanta, ma che ormai fa battere milioni di

cuori di cioccolato e favorisce attrazioni fatali soprattutto fra holdings della dolcezza. Come il Natale attuale, tutto *White Christmas* e *Jingle Bells*, che della festa globalizzata è forse il prototipo. Lo avvertivano lucidamente quei sacerdoti francesi che nei lontani anni Cinquanta - lo racconta Claude Lévi-Strauss in un delizioso testo intitolato *Babbo Natale giustiziato* - bruciarono sul sagrato della cattedrale di Digione l'effigie dell'americanizzante vecchio con la slitta denunciandone l'estraneità alle tradizioni mediterranee. La trasgressione, la paura, il ritorno dei morti, il calendario invernale c'entrano ben poco con il successo di Halloween. Il calendario globalizzato in realtà crea soprattutto tipologie di bisogno festivo da soddisfare con dei kit preconfezionati. Ad essere celebrato è sempre e comunque il mercato, santo patrono e demone trasgressivo, signore del bene e del male, del giorno e della notte. Aperto ventiquattro ore su ventiquattro. Inclusi, naturalmente, i festivi.

Avedon, la sequenza della vita

A New York una retrospettiva del grande fotografo: dai ritratti illustri a quelli del padre

Fiamma Arditi

Dieci anni voleva a tutti i costi fotografare Sergei Rachmaninoff, che viveva al piano di sopra dei suoi nonni, a New York su Riverside Drive. Armato di Kodak, lo aspettava fuori dal portone, lo seguiva nel quartiere. Sperava che il vecchio compositore si accorgesse di lui. Finché un bel giorno lo trovò su West End, dietro casa, fermo accanto a una pompa anti-incendio. Finalmente riuscì ad immortalarlo. Adesso, che Richard Avedon di anni ne ha settantatré e non ha mai smesso di ritrarre i protagonisti del nostro tempo il Metropolitan Museum gli dedica una retrospettiva, che durerà fino al 5 gennaio. Sono centottanta opere selezionate dall'artista insieme alla curatrice del museo Maria Morris Hambourg. Vanno dai primi ritratti degli anni quaranta, fino ad oggi e raccontano il modo in cui l'artista newyorchese, figlio di ebrei russi, ha raggiunto uno stile, che appartiene solo a lui. Sfondo bianco, formato gigante, espressione immobile, i suoi protagonisti, da Groucho Marx a Marcel Duchamp, da Francis Bacon a Truman Capote, Andy Warhol raccontano tutti il loro tormento di esistere.

«Quando ero bambino i miei genitori davano molta importanza alle foto di famiglia» racconta l'artista col viso asciutto e scavato dagli anni, i capelli bianchi. «Ci vestivamo, ci mettevamo in posa davanti a macchine e case costose, che non erano le nostre, ci facevamo prestare dei cani. Insomma tutte le foto del nostro album raccontavano un sacco di bugie su chi eravamo. Rivelavano, però, la verità su chi volevamo essere». Soprattutto alimentavano in «Dick» la voglia di scoprire chi era lui veramente. La macchina da presa era lo strumento per conoscere se stesso così come il lettino lo è per lo psicoanalista. Certo era attratto dai protagonisti del nostro tempo, era attratto dalla



Patti Smith e in alto Igor Stravinsky entrambi ritratti da Richard Avedon. Sono due delle foto esposte nella mostra antologica di New York.

fama, dalla gloria, ma dietro ad ognuno dei suoi soggetti voleva scoprire chi era veramente quell'essere umano, anzi che cosa aveva in comune con se stesso. La libertà che emana dal ritratto di Ezra Keaton, la concentrazione di Buster Keaton, la disperazione dei duchi di Windsor, sono altrettanti aspetti della sua personalità, che lui ha messo a fuoco attraverso i suoi soggetti. Persino Marilyn Monroe, dopo averla fatta ballare e cantare per ore nel suo studio fino a notte fonda, alla fine era riuscita a ritrarla abbandonata alla malinconia, che poi era la sua vera natura. In questo Olimpo di fragili divinità l'unico che riesce a sfuggire alla disperazione di esistere è Charlie Chaplin, che subito nella prima sala, sembra saltare fuori dal muro con due indici puntati sulla testa come fossero corna e con l'espressione beffarda. La mostra non racconta chi è ognu-

no di questi personaggi, ma nel suo insieme racconta chi è Avedon. Il quale l'ha silenziosamente dedicata a suo padre Jacob Israel, professore e uomo d'affari, che lo aveva iniziato ai segreti della luce nella realizzazione delle foto. Con gli anni Dick si era allontanato da quel padre rigoroso e severo, ma quando nel 1979 gli avevano diagnosticato un cancro al fegato, per quattro anni, fino alla sua morte, andava regolarmente a fotografarlo, per raccontare il modo in cui un essere umano riesce a lottare col destino. Dopo intere sale dedicate ad artisti, scrittori, pittori, ma anche uomini della strada, cameriere, autisti di camion, al centro della mostra Avedon ha voluto che fosse elevato come un piccolo tempio. E lì dentro ha raccolto la sequenza di gigantografie dedicate al padre. Manca l'ultima fatta sul letto di morte. Quella ha avuto il pudore di non dividerla con gli altri.

Richard Avedon: Portraits
New York
Metropolitan Museum
fino al 5 gennaio
Orario: 9.30-17.15

le riviste

- **CYBERZONE numero 16, anno VII**
Cyberzone, supplemento del mensile «Stampa alternativa» diretto da Marcello Baraghini, è una rivista-movimento, o meglio una rivista-processo fatta di situazioni, di luoghi, di forze, di concatenamenti, di complicità. Il suo punto di forza è senza dubbio la grafica, che fa da controcanto al testo, il quale finisce per fondersi con le immagini. *Cyberzone* può essere sfogliata come una raccolta di immagini, ma anche come un catalogo d'arte o come un fumetto e da questo numero in avanti può anche essere ascoltata. Al numero 16, infatti, è stato allegato il cd dei «cane capovolto», un gruppo di videartisti catanesi. In quest'ultimo numero, intitolato *Chaosmonautiche. Labirinti, psicoviaggi, perdizioni*, ci sono anche nuove rubriche dedicate alla musica, al cinema e al fumetto, oltre alle aree di interesse che tornano ad ogni uscita della rivista: la «fantascienza sociale», la sezione «nomadismo e urbanità», i «women studies». Ma dal prossimo numero ci saranno tante altre novità. Segnaliamo, tra gli articoli contenuti nel numero 16, *La provvisoria eternità dell'amicizia* di Franco Berardi Bifo, *Spazio e alterità* di Marc Augé, *Dopo l'uomo* di Antonio Caronia.
- **PASSAGES numero 2, anno I, settembre-dicembre 2002**
La rivista quadrimestrale di arti, culture, riflessioni - diretta da Enzo Lamartora - è alla sua seconda uscita. Una new entry, dunque, che si presenta al lettore come un'officina di culture, uno spazio di confronto tra diverse forme espressive (poesia, fotografia, teatro, letteratura, musica, pittura, saggistica), tra autori di varie nazionalità (Gerard Amiel, Giuseppe Manfredi, Marija Pavlovic, Ghannis Ritsos, Gilberto Di Petta, Mohammed Faouzi), tra itinerari espressivi innovativi. Segnaliamo in questo secondo numero anche i sedici dipinti di Luca Laurent.
- **ATELIER numero 27, anno VII, settembre 2002**
Con la ferocia dei bambini s'intitola l'ultimo numero del trimestrale di poesia, critica, letteratura. La rivista diretta da Giuliano Landolfi e Marco Merlin dedica una rubrica alla poesia di Antonio Porta, una sezione al rapporto tra poesia e potere e contiene due saggi, uno di Ennio Abate, l'altro di Massimo Cazzullo.
- **FMR numero 154, ottobre - novembre 2002**
Da segnalare in questo numero di *FMR: Arcadia a Versailles, Album del Petit Trianon* (testo di Gianni Guadalupi), lettura di Madame Campan, fotografie di Alfredo Dagli Orti), *Un talento naturale. Alberto Sani* (testi di Massimo Lippi, Albert Lasseur, Letture di Dario Neri, Bernard Berenson, fotografie di Massimo Listri), *Din Din. Sonagli d'oreficeria* (testo di Michèle Heuze, fotografie di Andrea Da Grasso). La rivista contiene anche un calendario aggiornato delle più interessanti mostre allestite in questo periodo in Italia.

Terzo giallo della serie firmata da Sandrone Dazieri: questa volta le indagini vertono sui fatti di sangue avvenuti a Genova nel luglio 2001

Attenti al Gorilla: sa tutto sugli infiltrati del G8

È in libreria il nuovo giallo di Sandrone Dazieri, «Gorilla blues» (Mondadori, pagine 288, euro 12), terzo della serie del Gorilla («Attenti al Gorilla», «La cura del Gorilla»). Nella nuova storia, il protagonista si trova a indagare sugli scontri al G8 di Genova. Del libro anticipiamo, per gentile concessione della casa editrice, un brano.

Sandrone Dazieri

Mente Globale è un infocaffè, ovvero un posto dove puoi girare in rete mentre esci con gli amici, così puoi risparmiarti l'onere della conversazione. All'ultimo piano dell'edificio, in una mansarda tinta di bianco, c'è la sede di un giornale on-line che sembra nuova di zecca, con una serie di computer accessi sui salvaschermi. I redattori del giornale non ci sono, però. Undead, tra le altre cose, è il loro consulente informatico ed è riuscito a farsi prestare le stanze nelle ore di pausa. È il suo posto ideale, con tanti giocattolini elettronici e connessioni gratuite. Attorno a un tavolo ovale ci aspetta la «delegazione qualificata» che avevo richiesto, quattro ragazzi e due ragazze con l'aria di chi ha dormito poco negli ultimi giorni. Undead ci li presenta. Sono due attivisti di Indymedia, una specie di agenzia stampa del movimento, due gestori dell'European Counter Network, la rete telematica dei centri sociali, e due del Comitato di Controinformazione Legale, CCL, nato a Genova un anno fa. Ci scambiano strette di mano e occhiate indagatrici, ringrazio per il tempo che mi viene concesso.

Uno dell'ECN, una pertica con i capelli a caschetto, spegne la sigaretta in una lattina vuota. «Non siamo ancora sicuri di volerti aiutare, o di poterlo fare. Ci spieghi la storia?». «Faccio prima a farvi vedere. C'è un videoregistratore?». Undead annuisce. «Certo». Ho portato il nastro sotto la camicia tutto il tempo, si stacca dalla pelle con un risucchio. Schifato. Undead lo prende con la punta delle dita e lo infila in una macchina piena di lucette e pulsantini. Mi passa il telecomando, faccio scorrere le immagini. Piazza Alimonda, le cariche, il gippono, Carlo Giuliani. Stop. Indico la faccia al margine dello schermo. «Secondo quello che so, questo signore si chiama Leandro Maugeri ed è un nazista in qualche modo vicino agli Hammerskin e a Forza Nera. Vorrei sapere se è davvero lui e, nel caso, cosa è venuto a fare al G8. Lo so che sembra una richiesta balzana, ma...». M'interrompo perché i ragazzi si stanno scambiodo sguardi significativi e borbottii. Se avevo il dub-

Mente Globale è un infocaffè, un posto dove puoi girare in rete mentre esci con gli amici. Ci aspetta una delegazione di no global

bio di aver fatto un viaggio inutile, adesso ho la certezza del contrario. Sanno qualcosa, cavolo. La pertica dell'ECN si schiarisce la gola. «Potete aspettare fuori qualche minuto?». Vorrei buttarmi in ginocchio e pregarli, invece dico: «Come no». Io e Lidia ci piazziamo sul pianerottolo e li lasciamo confabulare. Non ci mettono molto. Undead viene a recuperare dopo cinque minuti mentre ci strusciamo sotto le scale. «Potete entrare». Mi strizza l'occhio. «Tutto a posto, mandrillo». Mandrillo a chi? I ragazzi sono ancora seduti in circolo, ci invitano a prendere una sedia e unirli a loro. Il primo a parlare è il barbuto di Indymedia. «Scusa se abbiamo fatto un po' i carbonari». «Posso capirlo. Avete avuto problemi con gli sbrirati?». «Otto perquisizioni nelle varie sedi del Social Forum, solo negli ultimi mesi. È un po' come giocare ai quattro cantoni. Noi mettiamo insieme fotografie e testimonianze per accusare la polizia, loro cercano di sequestrarle e usarle per incriminare i compagni. Per questo cerchiamo di non tenere mai il materiale in casa. E stiamo attenti a raccontare quello che sappiamo, fino a quando non abbiamo prove sufficienti per mettere in moto gli avvocati». «Siete stati voi a trovare il video della scuola Diaz?». Era stato lo scandalo del G8, anche più dell'omicidio Giuliani. La perquisizione notturna di una scuola occupata che si era trasformata in un massacro di tutti quelli che ci dormivano dentro. Anche un paio di giornalisti si erano trovati con le braccia rotte. Per giustificare l'operazione, la prefettura aveva parlato di presenza di terroristi infiltrati e black bloc, e le prove stavano in sacchetto di molotov ritrovate

sul posto. Qualche mese fa, però, è saltato fuori un video semiamatoriale, dove si vede uno sbirro che porta la molotov dentro la scuola dopo la perquisizione. «Sì» risponde la ragazza dell'ECN. «Purtroppo, la polizia giudiziaria lo ha sequestrato prima che potessimo farlo mandare in onda. E questi, fino a quando non li condanneranno, se mai succederà, continueranno a dire che le molotov erano nostre. Tanto la gente si beve tutto, siamo un paese di boccaloni». Comincia a incavolarsi. «Gli raccontano che Carlo è stato ucciso da un proiettile di rimbalzo su un sasso che cadeva a parabola e la gente ci crede. Ma si è mai sentita una stronzata più grossa?». «Potere dei periti. La forza della scienza». Undead ha frugato in un piccolo frigorifero e distribuisce lattine di bibite. «Ho provato a calcolare le probabilità che capitò un'altra volta una coincidenza del genere. Sono circa una su dieci milioni. Ma tanto basta per dare la colpa a chi ha tirato il sasso, naturalmente. Il povero carabinieri ha solo sparato in aria». Apre una lattina di coca, beve e ritta. «E ci sono altre cose che non tornano» dice Bigio. «Bossoli che saltano fuori dopo mesi, drappelli di carabinieri a pochi metri che non intervengono, eccetera. Sembra di sentire la Cia che parla dell'omicidio Kennedy. Qui, se vogliamo la verità, ce la dobbiamo trovare da soli. Per questo stiamo raccogliendo le testimonianze di chi era in piazza durante l'omicidio. Ne abbiamo già una cinquantina, non tutte molto utili. E ci siamo visti tutti i filmati, per assegnare una faccia ai testimoni e, quando sarà il momento, dimostrare in tribunale che sono credibili». «Ovviamente» prosegue la ragazza, più calma, «non tutti sono venuti a parlare con noi o con gli avvocati»

ti. Un po' per paura, un po' perché la polizia ha espulso gli stranieri fermati, e facciamo fatica a rintracciarli a casa loro. Però...», s'interrompe e si attorciglia una ciocca di capelli tra le dita. «Però sono venute fuori anche delle storie strane. Facce strane, strani tipi che circolavano in mezzo al corteo fingendo di essere compagni, mentre invece non lo erano». Drizzo le orecchie, questa ha l'aria di essere la parte che mi riguarda. «Abbiamo catalogato i più interessanti» dice Bigio. «Ogni tanto qualcuno lo deperniamo dalla lista perché salta fuori che è un compagno conosciuto oppure un genovese doc. Uno che ci sembrava molto sospetto si è scoperto che faceva il barista a cento metri da piazza Alimonda. Non c'entrava niente né con il corteo né con gli sbirri. Su altri abbiamo ancora dei grossi punti di domanda. Per dirla tutta, ci preoccupano». Indica la faccia di Leo, ancora congelata sul video. «Tu hai detto che lui si chiama Leandro. Noi l'abbiamo sempre chiamato Numero Sedici. L'infiltrato Numero Sedici».

Noi mettiamo insieme foto e testimonianze per accusare la polizia, loro cercano di sequestrarle e usarle per incriminare i compagni

Calabria, viva le differenze

Due schieramenti in campo, due modi di vivere e governare, di intendere la legalità e la trasparenza. Contro il qualunquismo, facciamoli vedere

NUCCIO IOVENE

Nei giorni scorsi la Calabria è ritornata agli onori delle cronache nazionali (se ne sono occupati il Corriere della Sera, L'Espresso, alcune trasmissioni Rai) per l'ennesima leggina clientelare votata dal Consiglio Regionale e che ha consentito, in pieno agosto, di assumere tramite i 19 gruppi consiliari (molti dei quali composti da un solo consigliere) 85 nuovi impiegati e funzionari regionali (altri 50 sono dichiarati idonei e iscritti in apposita lista d'attesa) per gran parte parenti, più o meno stretti, di consiglieri regionali e di esponenti del Governo nazionale. L'avvenimento ha suscitato nell'opinione pubblica della regione una forte reazione e molte associazioni si sono pronunciate contro quella legge ed in particolare contro le modalità della sua applicazione. Per denunciare questa situazione si sono autorevolmente espressi anche i Vescovi calabresi che, in una lettera pastorale indirizzata a tutte le parrocchie della regione, hanno parlato di «cattivi esempi di assunzioni antiche e recenti, realizzate in modo privatistico». Hanno protestato gli Lsu e gli Lpu da

anni parcheggiati in attività precarie e angosciati per il loro futuro. Dall'interno delle forze politiche e dai sindacati si sono levate tante voci critiche che hanno suggerito un ripensamento su un provvedimento nato male e finito peggio.

La cosa che più ha colpito l'opinione pubblica calabrese, e ormai nazionale, infatti, è che quella proposta di legge, e gli atti successivi, sono stati approvati con la sostanziale unanimità del Consiglio Regionale (da Rifondazione Comunista ad Alleanza Nazionale) e purtroppo a poco sono valsi nell'opinione pubblica i tardivi di-

È una di quelle situazioni dove occorre distinguere di più tra responsabilità comportamenti e scelte

”

stinguo sul fatto che i Ds non hanno «collocato», giustamente, nessun parente. Perché il silenzio dei Ds su quanto stava avvenendo è stato preso per un avallo se non per una complicità. Tesi avvalorate anche da alcuni esponenti del centrodestra (l'Assessore regionale alla Pubblica Istruzione, Zavettieri, del Nuovo Psi e l'Assessore regionale al Personale, Pirilli, di An) che hanno parlato esplicitamente e a più riprese di consociativismo alla Regione senza che ricevessero dal gruppo consiliare dei Ds e dal partito risposte ferme ed adeguate.

Questa circostanza ha contribuito ad alimentare quel sentimento qualunquistico che tende ad accomunare tutti i politici, a prescindere dalla loro appartenenza e responsabilità, così diffuso nel mezzogiorno e assai pericoloso per la democrazia e le stesse istituzioni. Che in Calabria sono as-

sai provate a seguito dell'esperienza del governo di centrodestra. Tre Giunte regionali diverse in poco più di due anni; un Presidente - Chiaravallotti - che con il massimo dei poteri sta trascinando la Calabria alla deriva; un valzer di nomine e commissariamenti nelle Asl (siamo ormai al terzo) mentre la sanità affonda nei debiti e i cittadini sono sommersi dalle inefficienze e dai ticket; il ritardo drammatico nella spesa e nella programmazione dei fondi europei di Agenda 2000; una ripresa di iniziative della 'ndrangheta verso le istituzioni (come testimonia il caso di Lamezia Terme) e gli appalti (grazie anche alla nuova normativa voluta dalla Casa delle Libertà in materia di Lavori Pubblici) proprio nel momento in cui in Calabria si registra una strana «attrazione fatale» del centrodestra verso alcuni magistrati (o forse si po-

trebbe dire il contrario) come dimostrano lo stesso Chiaravallotti o più di recente il Sindaco di Vibo Valentia Elio Costa, che fa politica in Calabria e continua a fare il magistrato a Roma, e l'assessore di Reggio Calabria, Adornato, che continua a fare il magistrato a Palmi, nella stessa provincia in cui fa politica.

La Calabria insomma è una di quelle situazioni dove maggiormente occorrerebbe poter distinguere tra responsabilità, scelte, comportamenti diversi. Dove l'opposizione, anche per gli argomenti che Berlusconi e alleati offrono (come la recente impostazione della finanziaria contro il mezzogiorno), fa l'opposizione, si collega alla società, promuove movimenti, dà voce e visibilità a quella parte grande e numerosa della regione fatta di lavoratori e disoccupati, di università e amministrazioni locali, di associazio-

ni di volontariato e realtà imprenditoriali e professionali nuove e dinamiche, che sono soffocate da un ceto politico - quello del centrodestra - che oggi è il peggior nemico della nostra regione e del suo sviluppo. E nei confronti del quale il nostro partito ed il centrosinistra devono essere in grado, per essere credibili davvero, per rappresentare una vera alternativa di governo, di segnare una distanza ed una differenza profonde. Invece in tante occasioni non è stato e non è così. Il centrosinistra è ancora più diviso e frantumato che a livello nazionale, ed alle recenti elezioni

Quello che accade al Sud pesa in modo assai consistente nella politica nazionale e nei suoi equilibri

”

amministrative si è presentato in modo differente (con alleanze diverse) nella città e nelle provincie della regione subendo sconfitte pesanti, in particolare modo a Reggio Calabria. Agli annunci che ogni tanto vengono lanciati sulla volontà di dar vita all'Ulivo seguono mesi di silenzio ed inattività, diffondendo la sensazione di dover ricominciare ogni volta daccapo. Ed episodi come quello del concorso che ha portato all'assunzione di «parenti e amici degli amici» non aiutano certo a dare della politica e dei partiti l'idea migliore. L'idea di due schieramenti in campo, due modi di vivere e governare le istituzioni ed il territorio, di intendere la legalità e la trasparenza. Questo sarebbe necessario per non far prevalere qualunquismo, rassegnazione o rifiuto della politica e ricostruire su basi programmatiche una proposta per il futuro della regione. Anche perché quello che accade in Calabria e nel mezzogiorno, come si è visto nelle recenti elezioni politiche, finisce per pesare in maniera assai consistente nella politica nazionale e nei suoi equilibri.

Senatore Gruppo DS - L'Ulivo

Sagome di Fulvio Abbate

LE PAURE DI FERNANDA

Cosa starà pensando, in questo esatto momento, a vittoria di Lula già avvenuta, la modella brasiliana Fernanda Lessa, detta «la Venere di Rio», la stessa che poche sere fa, ospite a «Porta a porta», dichiarava di «avere paura dei comunisti»?

Sempre lei, Fernanda Lessa, spinta da Bruno Vespa a chiarire ulteriormente i propri sentimenti, aggiungeva così: «Voi non li conoscete, quelli del mio paese!» Il tutto, in previsione dell'imminente, terribile, mostruosa, avanzata dell'ex sindacalista Lula e del suo Pt alle elezioni presidenziali. Già, chissà cosa starà rimuginando a caldo, la modella Fernanda Lessa, cui, per la cronaca, l'Europa deve uno spot televisivo insieme al calciatore Vieri, e, ora che ci penso, un calendario (immacabile, visto il suo book) in compagnia di una collega bionda? Materiale idoneo sia per l'onanista in attesa d'esistere nel mondo del piacere sia per il semplice collezionista di femminilità

spigliate sia pure in effigie. C'è poco da scherzare. Con l'aria generale che tira e la mancanza di ironia libera nell'aria come un gas, personalmente mi aspetto perfino molti messaggi di comprensibile solidarietà proprio per Fernanda. Gente pronta a mettere nero su bianco un elogio, un encomio, un elzeviro, un fondo, un grazie accorato, un ennesimo spot, una rubrica, un festivalbar, un semplice pensiero per rassicurarla, per confortarla, per dirle che non ha tutti i torti, visto che dai «comunisti» c'è da aspettarsi il peggio, visto che perfino l'imprenditore Berlusconi, lui che potrebbe darle spesso e volentieri occasioni di lavoro, ha più volte confessato un sentire analogo sul conto di quelli lì. Chissà in quale ideale nozione del Brasile crede la modella Fernanda Lessa per scoprire dentro di sé l'urgenza di un simile SOS... Mi piacerebbe proprio saperlo. E ancora: a quale idea del mondo e del quotidiano risponde la modella brasiliana Fernanda Lessa

per immaginare d'ora in avanti l'inizio della fine, l'arrivo dell'orda comunista lungo la spiaggia di Rio, o presso qualche locale gemellato magari con il nostro «Billionaire»? Forse, un'orda da favola capace di mettere fine alla favola del gin tonic, del Bacardi e dell'ennesimo videoclip decretando addirittura la sospensione del gossip. In attesa, s'intende, dell'intervento delle squadre delle morte, utilissime per l'auspicato ritorno alla normalità, alla dolce vita, al backstage. Mi direte: ma chi sarà mai, 'sta Fernanda Lessa? Già detto: una opinionista. Ma ora che ci penso, anche noi le dobbiamo qualcosa: nella sua «paura dei comunisti», comunque vada a finire in prospettiva l'avventura di Lula, c'è il detonatore per la nostra gioia. Ecco, la paura di Fernanda Lessa è direttamente proporzionale al nostro orgoglio di combattenti per una società di liberi e di eguali. Speriamo soltanto che a qualche nostro vicino di casa, con la scusa del riformismo e dichiarando «amore per il capitalismo», non venga in mente di esprimerle comprensione in cambio di un autografo e di uno smack sul già citato prestigioso calendario. Speriamo.

Maramotti



Giovani, se la mente sta con il cuore

LUIGI GIACCO *

Recentemente Umberto Galimberti, nell'esaminare i caratteri degli adolescenti dei nostri giorni, osservava: «Forse l'Occidente non sparirà per l'inarrestabilità dei processi migratori, contro cui tutti urlano, ma per non aver dato senso e identità, e quindi per aver sprecato le giovani generazioni».

Il mercato raggiunge i giovani e ne determina i comportamenti consumistici, ma la capacità di collegare in loro la ragione col cuore appare sempre più compromessa. Semplifico per fare una domanda ovvia: come si può tentare di «raggiungere i giovani per offrire loro modelli diversi da quelli correnti? Come si può concretamente emozio-

narli, visto che è di emozioni più che di idee che è costituito il loro stile di vita dall'attenzione breve e vorace?

A domanda ovvia, risposta non originale e neppure inedita. Se il loro è un mondo di immagini, suoni, spot pubblicitari, cinema, forse è su questo terreno che bisogna accettare la sfida.

Non è il tempo di commissionare un nuovo libro Cuore come strumento di educazione per l'infanzia. Forse è il tempo di divenire competitivi in televisione, nel cinema, su internet, senza escludere la funzione insostituibile del libro. Forse è il tempo di invitare gli operatori in questi settori, sensibili ad ideali diversi da quelli del consumismo omologan-

te, a riflettere su questi temi. A fare delle proposte. A confezionare prodotti realmente competitivi sul piano emotivo rispetto a quelli che il Mercato con tanta abilità e tanto successo impone. Si dirà che è facile per il Mercato produrre suggestioni in grado di sedurre. Grandi mezzi. Tecnologie sofisticate. Facilità di colmare il vuoto dei giovani proponendo universi suggestivi. Eppure la nostra sfida si gioca su questo terreno. Se ai modelli del consumismo imperante non sapremo contrapporre modelli diversi, ma competitivi sul piano formale, la battaglia è perduta. Non vorrei aggiungere pessimismo al giudizio apocalittico di Galimberti. Né vorrei mai proporre che siano i politici

a imporre temi e progetti alla creatività degli operatori. La mia riflessione riguarda il bisogno di una mobilitazione di quanti, nel cinema, nella televisione, nel mondo della musica giovane ecc. siano sensibili al bisogno di introdurre modelli da contrapporre a quelli dominanti. A quanti di loro siano sufficientemente preoccupati ed umili da porsi il problema di adottare un linguaggio non elitario, ma capace di «parlare» al cuore e alla mente dei ragazzi. In fondo ci sono esempi di telefilm americani che, a loro modo, veicolano valori per il mondo dei giovani: l'amicizia, la lealtà, la correttezza negli affetti. Forse anche noi, con le nostre tradizioni e la nostra storia, potremmo tentare

qualcosa di analogo. Non più e non solo invocando la memoria del passato, ma occupandoci del presente con l'obiettivo, che Galimberti - se ho ben capito - sottintendeva, di ricongiungere la mente con il cuore, la razionalità con le emozioni e i sentimenti. So di non dire cose nuove. Ma il paesaggio di questi nuovi ragazzi col cellulare e l'abbigliamento firmato, con la breve euforia degli acquisti il disincanto di chi non ha grandi progetti, è sempre più visibile. Forse, se è vero che il vuoto è il loro rischio quotidiano, ogni sforzo per suggerire come riempirlo va fatto con impegno e con saggezza.

* Segretario Commissione Bicamerale Infanzia e Adolescenza

la lettera

Non ci sono parole

Caro Direttore, con sconcerto ho letto sull'Unità - che ha ripreso da agenzie di stampa - l'affermazione di Gianni Vattimo secondo cui «D'Alema è da rottamare».

Vattimo è naturalmente libero di pensare e dire quel che vuole. Ma altrettanto liberi noi di considerare inqualificabili espressioni che non solo offendono gravemente la persona contro cui sono indirizzate, ma screditano prima di tutto chi a quelle espressioni ricorre. Ed è tanto più grave che tali parole contro il Presidente dei Ds siano state pronunciate da un europarlamentare e membro della Direzione dei Ds, quale è Gianni Vattimo.

Davvero è il caso di dire: non ci sono parole. Con amicizia

Piero Fassino
Segretario Ds



cara unità...

Il silenzio-assenso va sconfitto

Carmelo Diliberto
segretario generale Cgil Sicilia

Caro direttore, scrivo per manifestare la mia condivisione delle opinioni espresse da Claudio Fava nella rubrica «Itaca» di venerdì 25 ottobre sulle baby pensioni in Sicilia e sul silenzio su di esse. È proprio il silenzio infatti uno dei temi della nota, che la Cgil ha diramato subito dopo avere appreso del varo dello scandaloso provvedimento. Una nota, voglio ricordarlo, di netta condanna, nella quale la misura veniva definita scandalosa, oltraggiosa nei confronti delle migliaia di disoccupati siciliani, dei lavoratori tutti, di chi come gli operai Fiat rischia il posto di lavoro; con la quale abbiamo chiesto, come opportunamente ha fatto il giorno dopo il commissario dello stato nell'ambito delle sue prerogative, l'annullamento.

Abbiamo parlato chiaramente del silenzio del presidente della regione, Totò Cuffaro, contribuendo, abbiamo la presunzione di dirlo, a farlo uscire allo scoperto, con una dichiarazione di dissenso dalla misura, accompagnata da un discutibile «io non c'ero».

Questo voglio dire dunque a Fava e ai lettori: è vero, il silenzio, troppo spesso indice di assenso a provvedimenti sciagurati, è una delle categorie negative da battere anche nella sinistra. C'è però chi non tace, come ha fatto la Cgil quando si vararono i primi prepensionamenti alla Regione o quando si andò alla firma, tutti tranne appunto noi, di un contratto dei dipendenti regionali pessimo e talmente irrealistico da diventare poi, come con troppa facilità previsto, anche difficile da onorare per le esauste casse della regione. Certo la sola nostra voce non basta, per questo affermo di condividere le valutazioni di Fava su un silenzio che rischierebbe di fare il paio, e quindi il gioco, con quello abilmente praticato da Cuffaro, che, anche attraverso questo metodo prova ad affermare in Sicilia un suo personale sistema, fatto di clientela e di assistenzialismo.

Di tutto quello, cioè, che alla Sicilia, e i drammatici fatti Fiat lo dimostrano, non serve anzi fa danno.

La verità sulla mia storia

Samo Pahor, Trieste

L'Unità ha pubblicato il giorno 10 ottobre 2002 a pagina 8 l'articolo di Ninni Andriolo intitolato «I legittimi sospetti dell'Alta Corte. Sei anni fa la dichiarazione di incostituzionalità. Il caso Pahor».

Il contenuto dello stesso è lesivo della mia dignità e contrario a verità come esposto nella seguente rettifica che chiedo

venza pubblicata a norma di legge. (Ndr. Per evidenti ragioni spazio ci è impossibile pubblicare la rettifica inviata, circa 4 cartelle dattiloscritte, integralmente: seguono quindi alcune parti della stessa).

(...) Che a Trieste sussista una situazione ambientale che può recare pregiudizio alla serenità dei partecipanti al giudizio quando si tratta dei diritti della minoranza non c'è soltanto legittimo sospetto. Sugli atteggiamenti nazionalistici della magistratura di Trieste esiste lo studio pubblicato nel 1975 nell'opera «Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975 (pp.159-222)». A me «il clima» non «sembrava irrespirabile» in quanto avevo le prove inconfutabili della faziosità.

Un mio esposto presentato alla Procura della Repubblica di Trieste nel novembre 1985 per la violazione del diritto civile e politico all'uso della lingua sloveniana rapporti con l'autorità amministrativa è stato ribaltato e sono stati inventati a mio carico tre capi di imputazione (n.613/86) con evidente scopo di intimidirmi. Nel 1990 ho rinunciato all'amnistia e ho chiesto di essere processato per poter dimostrare la mia innocenza e nel 1992 sono stato assolto. (...) Nel Palazzo di Giustizia di Trieste la grave situazione, per la quale ho presentato istanza di rimesione, continua (...)

Nel 2000 il giudice monocratico Paolo Vascotto mi ha condannato perché nelle parole «Vidimo bunker» della guardia di finanza (tradotte in udienza dall'interprete ufficiale come «Vediamo il fortino») non ho voluto riconoscere la traduzione dell'ordine «Apra il bagagliaio». Quando nell'udienza di appello è stata accertata l'avvenuta

prescrizione del reato ascrittomi ho rinunciato alla prescrizione perché voglio essere giustamente assolto. (...)

Spiace che il professor Samo Pahor abbia inteso «lesivo» della sua «dignità» un articolo che ricostruiva la vicenda della sentenza della Consulta che dichiarava incostituzionale l'articolo 47 del codice di procedura penale nella parte in cui prevedeva che un processo dovesse bloccarsi prima della sentenza in presenza di una richiesta «di rimesione ad altro giudice».

Richiamavamo la vicenda del professor Pahor - dandogli atto tra l'altro di essere uno strenuo difensore della minoranza linguistica slovena di Trieste - per spiegare l'origine di un pronunciamento della Corte costituzionale che, con il disegno di legge Cirami, si è voluto rimettere in discussione a beneficio dell'onorevole Cesare Previti.

Ci siamo rifatti ad articoli e dispacchi d'agenzia che se «contrari a verità» non risultano in ogni caso smentiti.

n.a.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La riunione nazionale dei movimenti che si è tenuta a Castel S. Pietro Terme, vicino a Bologna, è l'occasione per riflettere su un argomento che ha fatto da sfondo alla vicenda politica dell'ultimo anno. Il rapporto tra partiti e movimenti non può essere ridotto a un dialogo, assai difficile e spesso inceppato, tra due soli protagonisti. C'è un terzo interlocutore: l'opinione pubblica di massa che si è rivelata a piazza S. Giovanni.

Chi prima la negava si nascondeva dietro un'interpretazione di comodo delle grandi manifestazioni precedenti: solidarietà popolare a manifestazioni sindacali e a scioperi generali. Come se questa non fosse già di per sé una bella cosa. Ma in realtà l'enorme partecipazione alla scadenza del 23 marzo a Roma, in difesa dei diritti del lavoro, aveva svelato che il contributo di una società civile composita e riflessiva era stato dato anche come un atto volontario di cosciente protagonismo, mentre il carico sentimentale riversato sulla Cgil metteva a nudo la crisi di rappresentanza dei partiti. Il 14 settembre di piazza S. Giovanni è la diretta continuazione del 23 marzo. Non c'è più in questo caso la motivazione sindacale, restano invece l'allarme per le leggi incostituzionali sfornate da una maggioranza dominata da un monopolista televisivo, la difesa delle garanzie democratiche, la denuncia di un'anomalia istituzionale senza precedenti in Europa.

Un milione di persone richiamate in piazza dalla propria consapevolezza critica sono un patrimonio inestimabile. Di questo mondo, ancora tutto da scoprire, i movimenti appaiono adesso come una sorta di minuscola avanguardia provvisoria, confortata dalla propria capacità di mobilitazione. Ma anche questa non deve esaltarli oltre misura. Se persone normali di tutti i ceti si sono sentite obbligate a venire a Roma, se molti si sono improvvisati promotori di caseggiato o di quartiere, ciò non è attribuibile solo al merito dei movimenti, ma anche al fatto che quella convinzione doveva essere già radicata da tempo e chiedeva solo una piccola spinta per essere trasformata in azione.

Ora un'opinione pubblica di massa sta di fronte a chiunque voglia vederla, ascoltarla e proporle qualcosa di sensato. Occorre saper leggerci dentro come in una vasta opera ancora misteriosa. Ha una ricca molteplicità di interessi, di propensioni, di progetti e di voci. Queste è possibile percepirla solo se si accordano i mezzi di ascolto, e si può interloquire con esse solo se si affina la capacità di porre domande comprensibili. È

Il rapporto tra partiti e movimenti non può essere ridotto a un dialogo, assai difficile e spesso inceppato, tra due soli protagonisti

C'è un altro interlocutore: l'opinione pubblica di massa che si è rivelata a piazza S. Giovanni il 14 settembre

C'è un terzo... non incombodo

FRANCESCO PARDI

perciò che non avrebbe avuto senso impegnarsi nei due giorni bolognesi in un'ingegneria di strutture organizzative formalizzate sulla base della consistenza precedente: l'organizzazione sarebbe nata già sclerotica, fissata su forze che de-

vono invece essere rapidamente mescolate e rinnovate dentro il nuovo contesto. Alla variopinta complessità della nuova opinione pubblica deve per forza corrispondere la massima fluidità organizzativa dei movimenti.

Perciò non capisco il ragionamento di Enzo Marzo, sull'Unità di ieri l'altro. Lamenta che piazza S. Giovanni ha mancato l'obiettivo principale - secondo lui: smuovere i partiti del centrosinistra verso una pratica di opposizione

più decisa, intransigente e progettuale - e quindi propone che i movimenti si collochino in una prospettiva di colloquio più stringente con quei partiti. Intanto penso che l'obiettivo primario fosse mostrare nel modo più perentorio

ciò che S. Giovanni ha mostrato, e che l'altro, pur importante, fosse solo il secondo. Ma poi, se i partiti hanno voltato le spalle a un milione di persone, come si può pensare che abbiano voglia di discutere con poche decine di interlocutori scelti?

È vero che le maggioranze dei due principali partiti del centrosinistra si sono avviate con la massima risolutezza nella direzione opposta a quella indicata il 14 settembre, scegliendo di rifugiarsi nella logica tipica delle organizzazioni prigioniere di sé stesse. Ma questa è la loro volontà e non la si può addebitare né alla nuova opinione pubblica né ai movimenti che ne sono i portavoce provvisori. Al colloquio col mondo nuovo i partiti hanno preferito l'apparente dinamica politicista. Si ingannano con l'illusione che un rafforzamento neocentrista riesca a trascinare dietro di sé tutte le altre componenti, erroneamente considerate secondarie ma in realtà decisive per assicurare una coalizione in grado di superare le prove elettorali del futuro. Ma a guardar bene, anche senza la prevalenza di un'egemonia neocentrista l'idea di riappiccicare i pezzi dell'Ulivo (certo sempre meglio che niente!) rischia di non essere una soluzione convincente e duratura.

Qui torna il ruolo del terzo interlocutore. Solo sulla base degli spiriti che lo animano, e che costituiscono la sua ricchezza, i movimenti potranno far intendere ragione ai partiti e convincerli con infinita pazienza e arte della persuasione che ci vuole qualcosa di più: una capacità di giudicarsi senza compiacenze autoprotettive, una disposizione a ridurre, perlomeno, la loro presa sulla macchina amministrativa di regioni, province e comuni, un'inclinazione a riconoscere il valore delle proposte altrui, una rinuncia alla sovranità assoluta nelle decisioni politiche e nella scelta dei candidati. Solo dopo una fase di profondo rimescolamento, quasi di fusione delle energie, si potrà ricostruire una coalizione plurale ma coesa sulle scelte fondamentali, capace di rimediare i danni profondi lasciati da questo governo e iniziare una nuova stagione di autentico riformismo.

A chi vuole sentirlo, la società civile continua ogni giorno a parlare. Oggi si registra con soddisfazione il successo di Pisa, compreso il raddoppio di Rifondazione, ma non può sfuggire a nessuno la bassa affluenza alle urne. La nuova opinione pubblica e i movimenti non hanno complessi d'inferiorità verso i partiti. Anzi, li studiano con attenzione maggiore e diffidenza inferiore di quelle con cui sono ricambiati.

la foto del giorno



Colombia. Un bambino cammina accanto a una pattuglia di militari, imitandoli

Ancora tangenti? Non c'è da stupirsi

ELIO VELTRI

L'imprenditore milanese Nohui titolare della Ilat Spa, lavanderie industriali, arrestato nell'ambito di una inchiesta della Procura di Milano negli ospedali milanesi e lombardi ha detto: «Troppe tangenti. Regalo l'azienda per zero euro, purché la Regione salvi i posti di lavoro che fanno vivere trecento famiglie». Altri imprenditori arrestati hanno detto che per lavorare erano costretti a pagare puntualmente ogni mese i funzionari corrotti. Sarà la magistratura a verificare se davvero sono stati costretti, perché in tal caso il reato è di concussione, il che è verosimile dal momento che si tratta di piccole aziende. La corruzione dilaga ancora. E non c'è davvero da meravigliarsi. I governi che si sono succeduti e il Parlamento non hanno fatto nulla per approvare misure preventive anticorruzione. Anzi, hanno affossato la commissione speciale nominata nel 1996 e la magistratura milanese, responsabile della più grande inchiesta della storia sulla corruzione, è stata sottoposta al tiro al piccione, spesso incrociato.

I magistrati del Pool hanno subito iniziative a catena di delegittimazione, richieste di trasferimento ad altre sedi, denunce penali. Un caso per tutti (a parte Di Pietro), quello di Davigo: circa 30 denunce penali, naturalmente sempre archiviate. Mentre la magistratura è sottotiro, il governo lascia ai magistrati, messi in discussione e delegittimati, il compito di affrontare il problema, salvo intervenire

e fare quadrato, quando nelle inchieste rimane impigliato qualche politico amico. La commissione speciale anticorruzione nella scorsa legislatura aveva predisposto dieci proposte di legge depositate presso la presidenza della Camera. Una di esse, firmata da 30 deputati di entrambi gli schieramenti, aveva per titolo: norme per la trasparenza del mercato pubblico (appalti di opere, acquisti di beni e servizi, incarichi, consulenze) e dei relativi contratti. Se fosse diventata legge, avrebbe obbligato tutte le amministrazioni pubbliche a comunicare con un bollettino allegato alla Gazzetta Ufficiale, che in Francia funziona da sessant'anni, e via internet, tutte le operazioni contrattuali e l'esito di ciascuna di esse. La commissione è stata sabotata e affossata con accanimento. In compenso, in questa legislatura, alla Camera, sono state depositate cinque proposte di legge e altre al Senato, per istituire una commissione di inchiesta su Tangentopoli. I primi firmatari sono: Soda (Ds); Boato (Verdi); Volonté (Ucd); Craxi (Gruppo misto); Cicchitto (Forza Italia); Buemi (Sdi). La più chiara e provocatoria è quella presentata

da Cicchitto (ex socialista lombardiano) e da Saponara, che ha per titolo: «Istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sull'uso politico della giustizia». Come si vede, la proposta va dritta al cuore del problema (perciò è chiara) e punta a processare la magistratura. Per i due deputati di Forza Italia la corruzione, la devastazione delle finanze pubbliche, l'accumulo del debito, il degrado della pubblica amministrazione, non hanno alcuna importanza. Nonostante, per fare due esempi, secondo l'economista Deaglio negli anni Novanta le tangenti si aggiravano sugli ottantamila miliardi di vecchie lire e secondo Tremonti il nostro era il Paese «più statizzato, più indebitato e più corrotto» tanto che il debito pubblico aveva prodotto la «democrazia del deficit» caratterizzata da un «enorme stock di crimini politici ed economici». Ma Cicchitto e Saponara la cosa non li riguarda. Loro vogliono sapere tutto sui comportamenti della magistratura per processarla e per assolvere i ladri e i manigoldi arrestati, processati e condannati, in quanto «vittime dell'uso politico della giustizia».

Le altre proposte hanno in comune l'obiettivo di conoscere i rapporti tra politica e affari prima del 1992 e cioè di Mani pulite. Gli autori ci riprovano come se non si conoscessero bene quei rapporti e non si sapesse che centinaia di persone si sono arricchite, hanno condotto e conducono un tenore di vita che le loro entrate legali non giustificano, posseggono grandi patrimoni in Italia e all'estero, non lasciati in eredità da zii d'America, spendono, violando la legge, centinaia di milioni per essere eletti. Le proposte Buemi, Craxi, Volonté, Boato, anche se non sono esplicite come quella Cicchitto e Saponara, alla fine della fiera, considerato il clima di scontro in atto, otterranno risultati simili. Infatti, vogliono conoscere «i motivi che hanno impedito alla magistratura di reprimere gli illeciti prima del 1992» (Buemi e Boselli); «le ragioni che hanno determinato eventuali incompletezze e lacune nell'azione della magistratura e degli organi ausiliari della stessa» (Craxi e Moroni); «se gli accertamenti da parte della magistratura abbiano interessato in maniera uniforme il territorio nazionale o si sia-

no concentrati solo in alcune aree geografiche» (Volonté e Ciro Alfano); «le ragioni che abbiano determinato eventuali incompletezze o lacune nell'azione della magistratura e degli organi ausiliari di essa» (Boato). Tutte, esclusa la proposta Cicchitto, chiedono che la commissione formuli proposte perché il fenomeno non si ripeta. Sembra un gioco delle tre carte.

1) Le proposte il Parlamento le ha bell'è pronte dalla scorsa legislatura. Pertanto, l'unico problema è se vuole approvarle o no;
2) Che la magistratura non abbia agito prima del 1992 è falso. A Milano, per restare nella sede di Mani Pulite, le inchieste degli anni 80, in contemporanea con un attacco forsennato del Psi all'istituto del pubblico ministero, in occasione della pubblicazione delle liste della P2 e dell'arresto di Roberto Calvi, hanno riguardato la metropolitana milanese, i fondi neri dell'Iri, le liste di Gelli, il conto protezione, i finanziamenti di Calvi al Psi. La verità è che le inchieste sono state avviate o spostate altrove e i parlamentari erano intoccabili perché l'immunità

era totale. Quando Antonio Natali, inventore delle tangenti milanesi con rito ambrosiano, nel 1985 fu arrestato, ebbe la solidarietà dei partiti, comunisti compresi, fu subito trasferito all'infermeria del carcere di San Vittore. Craxi presidente del Consiglio andò a trovarlo manifestandogli affetto e solidarietà, e nelle successive elezioni politiche fu eletto senatore. Il Senato della Repubblica a larga maggioranza disse no alla richiesta della magistratura di processarlo. Prima del '92 la politica era onnipotente e imponeva le sue regole. I fatti dimostrano in maniera inequivocabile che l'oggetto delle proposte di legge è fuorviante e serve solo a sollevare polveroni.

Gli unici problemi seri dei quali una commissione di inchiesta dovrebbe occuparsi riguardano: il rapporto tra corruzione, finanziamenti illeciti ai partiti e spesa pubblica e debito pubblico, inquinamento della pubblica amministrazione, progettazione e costruzione di opere inutili, crisi dei partiti e della democrazia al loro interno. Ma di questi problemi, che hanno segnato la storia del paese e la vita delle famiglie, dei quali il paese porta ancora i segni (basta pensare al debito pubblico, all'inefficienza della pubblica amministrazione e alla carenza di infrastrutture moderne indispensabili) nessuno ha voglia di occuparsi seriamente, nonostante manchi una banca dati e nemmeno la Corte dei Conti si sia posto il problema di costruirlo.

Cattive notizie per studenti e insegnanti

Bruna Anselmi, Torino

Con il blocco delle assunzioni nella scuola pubblica e con la continua revisione dei criteri di assunzione (sia a tempo indeterminato sia per supplenze), il ministro Bricchetto (coniugata Moratti) sta seminando ulteriore scoglio tra insegnanti precari ed aspiranti. Dico ulteriore perché la situazione è già molto intricata: infatti, il nostro sistema di arruolamento degli insegnanti, emerso da anni di interventi straordinari e di sanatorie, è un patchwork che non soddisfa nessuno. Occorre un progetto che punti a mettere definitivamente ordine e, nel frattempo, amministri la transizione senza penalizzare nessuno. Vanno infatti tutelati i diritti dei precari cosiddetti «storici», che insegnano da anni come supplenti, cambiando continuamente cattedra senza poter accumulare punteggio su una unica graduatoria. Ma vanno anche tutelati gli studenti, che hanno diritto ad una scuola qualificata e quindi ad insegnanti con una valida formazione professionale, che non è certamente garantita dalla pura e semplice «gavetta» del precariato. Il biennio post-universitario delle Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento Superiore (SSIS) era stato concepito, dal governo dell'Ulivo, proprio come strumento di formazione professionale specializzata e come embrione sperimentale del

nuovo modello universitario (il cosiddetto "3+2": 3 anni di indirizzo seguiti da 2 di specializzazione) per la formazione dei futuri insegnanti. In tal modo, l'abilitazione all'insegnamento risultava da una formazione biennale e non più dalla vincita di un terno al lotto (quale è il concorso ordinario) o dall'esperienza da autodidatta del precariato.

Occorre quindi che queste nuove figure di docenti (gli insegnanti specializzati) siano immesse nella scuola, per qualificarla con l'apporto della loro professionalità, senza però che questo comporti un'eccessiva penalizzazione dei precari storici.

Fermo restando che il problema principale è rappresentato dal blocco delle assunzioni, che va certamente superato, si potrebbero prevedere canali differenziati per immettere in ruolo, in proporzioni opportune, una quota di specializzati, una quota di abilitati (precari storici) ed una quota di vincitori dell'ultimo concorso: tre graduatorie diverse e parallele, quindi, a cui attingere in proporzioni fissate anno per anno e secondo l'ordine dei punteggi. Al completo esaurimento delle graduatorie degli abilitati-precari e del concorso, rimarrebbe un'unica graduatoria, quella degli specializzati, che dovrebbe rappresentare l'unico canale di arruolamento per il futuro.

Ritengo che questa sia la direzione in cui si deve andare, per una scuola pubblica di qualità e pluralista. I progetti avanzati dall'attuale governo (che prefigurano l'assunzione per chiamata diretta da parte dei presidi) sembrano invece andare in altro senso.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronald Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

**CHI SI MUOVE HA BISOGNO
DI UN PUNTO FERMO.
E DI UN GRUPPO SOLIDO.**



Un grande Paese ha bisogno di un sistema che funzioni, in ogni parte.
Ecco perché abbiamo costruito un Gruppo di 36 società, ognuna con il suo bilancio
e la sua missione, guidate da una capogruppo, Ferrovie dello Stato.
E per migliorare il sistema ferroviario siamo impegnati ogni giorno a investire
in uomini e mezzi. Con un unico grande obiettivo: riuscire a soddisfare i desideri
di tutti i viaggiatori.

Cresce il movimento, cresce il Paese.